

ANNO XXV

# AICCREPUGLIA NOTIZIE



MARZO 2026 n. 2

PER COSTRUIRE GLI STATI  
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI  
DELL'AICCRE PUGLIA  
Associazione Italiana per il Consiglio dei  
Comuni e delle Regioni d'Europa

## BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2026

Con il sostegno della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia

**ULTIMA CHIAMATA**

Scadenza 3 aprile 2026

**Tema: "VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEO-  
POLITICO MONDIALE"**

*Il bando in ultima pagina o su [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)*

### BANDI

#### PREMIO MARTINI e AIUTI AI GEMELLAGGI

I bandi ed i moduli per partecipare si possono scaricare dai siti

[www.aiccre.it](http://www.aiccre.it)

[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

#### CONVEGNO REGIONALE

*"INIZIATIVE AICCRE PER I GEMELLAGGI"*

**BARI - consiglio regionale**

**Via Gentile, 53**

**GIOVEDÌ**

**26 marzo 2026**

**Ore 10,00 - 12,00**

Interessa sindaci, assessori e/o consiglieri delegati, funzionari delegati, presidenti comitato di gemellaggio

#### PROGRAMMA

**SALUTO: D.SSA ELISABETTA VACCARELLA,  
VICE PRESIDENTE CONSIGLIO REGIONALE**

#### INTRODUZIONE:

**AURORA BAGNALASTA**, delegata regionale aiccre per i gemellaggi

**RELAZIONE: "Le iniziative ed i bandi a favore dei comuni gemellati"**

prof. **GIUSEPPE VALERIO**, Vice Presidente nazionale con delega ai gemellaggi

#### INTERVENTI PROGRAMMATI:

d.ssa **Imma Morano**, vice segretario generale Aiccre Puglia - assessore comune di Acquaviva delle Fonti

ing. **Davide Del Re** – Sindaco di Cassano delle Murge

dott. **Vito Nicola de Grisantis**, assessore comune di Turi

dott. **Giorgio Salvatore Toma**, sindaco di Martino

#### CONCLUSIONI

#### CI SCRIVE MORENO BUCCI DA VIAREGGIO

Grazie Giuseppe,  
un bel numero, calato nell'attualità della guerra in corso, ma anche fermo a richiedere la formazione di uno Stato europeo.

I sabotatori d'antan - UK. Paesi Bassi,, Francia, ecc. - si saranno riveduti?

Un caro saluto, Moreno

Ci ha raggiunto una triste notizia.

Ci ha lasciati il prof. Ennio Triggiani, preside emerito della facoltà di scienze politiche dell' Università di Bari, già segretario generale e presidente della federazione regionale di Aiccre Puglia.

Uomo di cultura e sincero democratico. Aperto al dialogo ma fermo nei principi, sempre disponibile a dare suggerimenti e consigli.

Lascia un grande vuoto.

Alla sua famiglia le più sentite condoglianze.



# Nessuno per tutti, tutti per nessuno: la clausola vuota di difesa collettiva dell'Ue

*Di Oliver Grimm*

Che differenza fa una guerra. O forse no? Solo due settimane fa, alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, Ursula von der Leyen invitava gli Stati membri a dare finalmente vita alla clausola di mutua assistenza prevista dall'articolo 42 del Trattato sull'Unione europea. "La difesa reciproca non è facoltativa per l'Ue. È un obbligo sancito dal nostro stesso Trattato", osservava von der Leyen. Quindici giorni dopo, droni kamikaze iraniani hanno colpito una base navale francese ad Abu Dhabi e una base aerea britannica a Cipro a poche ore di distanza l'una dall'altra. Ma né Parigi né Nicosia hanno invocato l'appello a "restare gli uni al fianco degli altri in caso di aggressione", lanciato solennemente da von der Leyen dal podio di Monaco.

"In parole semplici: uno per tutti e tutti per uno. Questo è il senso dell'Europa", aveva detto von der Leyen alla Conferenza sulla sicurezza. In realtà, il motto dell'articolo 42 sembra "nessuno per tutti, e tutti per nessuno". La guerra condotta da Stati Uniti e Israele contro l'Iran mette a nudo le aspettative eccessive riposte in una clausola, che è un'eredità dei primi anni Cinquanta e dell'ormai defunta Unione dell'Europa occidentale. Il testo prevede che "qualora uno Stato membro subisca un'aggressione armata nel suo territorio, gli altri Stati membri gli debbano aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro potere". Ma, consapevoli dell'imbarazzo che ciò creerebbe per paesi neutrali come Austria, Irlanda, Malta e Cipro, i redattori aggiunsero subito una clausola di salvaguardia: "Questo non pregiudica il carattere specifico della politica di sicurezza e di difesa di taluni Stati membri".

Furono Germania e Francia a sostenere con forza questa disposizione durante la Convenzione europea del 2002-2003, chiamata a redigere un progetto di Costituzione per l'Europa, come ricorda uno studio approfondito pubblicato nel 2022 dal Clingendael Institute, think tank del ministero degli

Esteri olandese. La Costituzione naufragò dopo i "no" nei referendum in Francia e nei Paesi Bassi nel 2005. Ma la clausola sopravvisse, trasfusa nel Trattato di Lisbona.

Due equivoci dominano il dibattito pubblico. Il primo: la clausola crea un obbligo reciproco di assistenza, ma non un sistema di difesa collettiva sul modello dell'articolo 5 del Trattato Nord Atlantico. L'articolo 42 presenta due debolezze. "Anzitutto, il suo effetto deterrente è significativamente più debole di quello dell'articolo 5 della Nato", osserva Gesine Weber del Center for Security Studies dell'ETH di Zurigo. "Gli Stati Uniti e il Regno Unito sono firmatari di quell'articolo: prima di attaccare, ci si pensa due volte", dice Weber. Inoltre, prosegue Weber, "non esiste alcuna esperienza di difesa nazionale e alleata nel quadro dell'Ue. Bisognerebbe decidere chi dispiega quali truppe, e dove. Ma prima ancora, servirebbe la volontà politica".

Questa volontà latita da anni. Già nell'aprile 2016 Federica Mogherini, allora Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, invitò gli Stati membri a concordare un "protocollo operativo comune" per chiarire come applicare l'obbligo di mutua assistenza in caso di "minaccia ibrida grave e diffusa". Dieci anni dopo, il manuale d'istruzioni dell'articolo 42 ancora non esiste. Nel suo discorso alla Conferenza degli ambasciatori dell'Ue il 28 gennaio, Kaja Kallas ha detto che è arrivato il momento di "rendere operativo il nostro articolo 42 del trattato dell'Ue".

Gli autori dello studio del Clingendael notano che nel 2021 il Servizio europeo di azione esterna - sotto la guida del successore di Mogherini, Josep Borrell - almeno aveva simulato scenari su come la clausola potrebbe contribuire a rispondere a cyberattacchi su larga scala, campagne di disinformazione, massicci flussi di rifugiati e gruppi armati non identificati.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

I risultati sono rimasti strettamente riservati. Il Segretariato del Consiglio non ha confermato se esercitazioni simili si siano svolte dopo il 2021. In un rapporto di avanzamento sulla "Bussola strategica", il principale documento di politica di sicurezza dell'Ue, il Consiglio si limita ad affermare che "continuerà a rafforzare la preparazione alla mutua assistenza in caso di aggressione armata sul territorio di uno Stato membro... anche organizzando e conducendo esercitazioni regolari".

Il secondo equivoco è ancora più radicale: a rigore, l'articolo 42 non è una politica dell'Ue. "Non è previsto alcun ruolo per le istituzioni europee, né è richiesto il loro consenso per attivarlo", sottolinea lo studio del Clingendael. Weber riassume così: "L'articolo 42 è, in fondo, superfluo. È un quadro simbolico che deve essere declinato bilateralmente". E anche se la volontà politica esistesse, l'applicazione della clausola è strettamente delimitata. Gli attacchi con droni iraniani lo dimostrano. Abu Dhabi non è il "territorio di uno Stato membro". La base di Akrotiri, a Cipro, è territorio britannico.

"Occorre poi chiarire come includere paesi terzi colpiti dalla stessa situazione di sicurezza dell'Ue", osserva Weber. "Per esempio, non riesco a immaginare che i britannici resterebbero fuori se scoppiasse una crisi nei Baltici. Ma istituzionalmente sarebbe

difficile per il Regno Unito farlo nell'ambito dell'articolo 42".

In definitiva, la clausola di mutua assistenza è al più una misura di ripiego per quei casi in cui la Nato non intervenga collettivamente ai sensi dell'articolo 5. L'unico precedente lo conferma: nel 2015, dopo gli attentati jihadisti a Parigi, la Francia chiese assistenza agli altri Stati membri, ottenendola sotto forma di cooperazione rafforzata in materia d'intelligence e di condivisione degli oneri nelle missioni antiterrorismo nel Sahel. Ma anche allora si trattò più di un segnale politico che di una necessità militare. I francesi lo dissero apertamente: l'attivazione dell'articolo 42 è stata "anzitutto un atto politico", aveva detto l'allora ministro della Difesa Jean-Yves Le Drian.

"È proprio per questo che l'articolo è praticabile nell'Ue: esclude gli Stati neutrali o ostruzionisti", osserva Weber. "È una buona notizia per chi è sotto attacco, perché non ci sono problemi di veto. E consente ai paesi neutrali di preservare la propria cultura strategica. Fatico a immaginare che l'Austria, per esempio, non rilascerebbe almeno una dichiarazione di solidarietà".

Il fatto è che le dichiarazioni di solidarietà non proteggeranno cittadini e soldati europei se l'Iran decidesse di colpirli - come ha minacciato il ministero degli Esteri di Teheran.

**da il mattinale**

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Vice segretario generale :** Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

***"Taglieremo tutto il commercio con la Spagna. Non vogliamo avere niente a che fare con la Spagna".***

**Donald Trump, incontrando Friedrich Merz, dopo che Pedro Sanchez ha vietato l'uso delle basi spagnole per la guerra contro l'Iran**

# Chi e come froda l'Ue

## **Che cosa emerge dagli ultimi dati della Procura europea sulle frodi all'Ue. L'articolo del quotidiano Le Monde**

Secondo la Procura europea, il loro numero è quasi triplicato tra il 2024 e il 2025, superando i 67 miliardi di euro. Le frodi fiscali sono le più dannose in termini di valore, scrive *Le Monde*.

### **MINACCE ALLE FINANZE DELL'UE**

Le finanze dell'Unione europea (UE) sono bersaglio di reti criminali organizzate. Questa constatazione non è nuova, ma la natura e la portata di questi reati stanno cambiando. L'ultimo rapporto di attività della Procura europea (EPPO), pubblicato lunedì 2 marzo, fornisce un quadro più preciso e allarmante della minaccia.

### **DANNI ECONOMICI E STIME**

Per tutte le indagini in corso, l'EPPO stima in 67,27 miliardi di euro il danno finanziario totale a spese dell'UE, quasi il triplo rispetto al 2024 (24,8 miliardi di euro). «È una cifra enorme», commenta Laura Codruta Kövesi, che dirige la Procura europea sin dal suo avvio operativo nel 2021. Purtroppo, queste cifre continueranno ad aumentare nei prossimi anni». Si tratta di un dato che supera di gran lunga le prime stime del fenomeno. «Al momento dei lavori preparatori della Procura europea, la stima più azzardata era di 50 miliardi di euro di danni, ricorda Frédéric Baab, oggi procuratore europeo per la Francia. Abbiamo ampiamente superato questo livello.»

### **TIPI DI FRODI**

Se la cifra sopra citata si spiega, in modo meccanico, con il numero di indagini in corso (3.602 al 31 dicembre 2025, con un aumento del 35% rispetto al 2024), essa è anche la conseguenza di una frode crescente e la cui natura è cambiata. Le finanze dell'UE sono sempre state vittime di due tipi di frode. Da un lato, l'appropriazione indebita di fondi europei nell'ambito dei programmi di aiuto; dall'altro, il mancato guadagno legato al mancato pagamento dell'IVA e dei dazi doganali.

Se storicamente le prime sono state le più dannose in termini di valore, ora sono le frodi fiscali a pro-

sciugare maggiormente le casse europee, passando da 13,1 miliardi a 45,01 miliardi di euro di danni nel 2025, pari a due terzi del danno totale riscontrato nelle indagini della Procura europea.

### **MAFIA ITALIANA E RETI CINESI**

Quest'ultimo sostiene che gli autori sono, nella maggior parte dei casi, reti criminali strutturate. Le indagini condotte dall'EPPO dimostrano che «le organizzazioni criminali che operano nel campo delle frodi doganali e IVA realizzano profitti molto elevati correndo rischi relativamente bassi», secondo la procura. Frédéric Baab precisa che «il 15 % delle indagini è collegato alla criminalità organizzata e rappresenta quasi un quarto dell'importo totale del danno agli interessi finanziari dell'UE».

Alla fine del 2024, il caso "Moby Dick" ha permesso di portare alla luce una frode che coinvolgeva la mafia italiana e di sequestrare 520 milioni di euro. Le frodi doganali e IVA sono orchestrate anche da gruppi più lontani, «con una forte influenza delle reti criminali cinesi», spiega la procura, che ha constatato un «livello allarmante di frodi orchestrate da gruppi criminali organizzati su larga scala, legate all'importazione e alla vendita di merci provenienti da paesi terzi».

Nel giugno 2025, un'indagine della Procura europea che ha coinvolto diversi paesi ha portato al sequestro, nel porto greco del Pireo, di circa 2.500 container irregolari provenienti dalla Cina e non conformi alle norme doganali (mancata dichiarazione, sottovalutazione delle merci o false dichiarazioni di origine). [...]

### **"RULLO COMPRESSORE"**

La Francia appare inoltre come uno dei principali attori nella lotta contro le frodi europee, classificandosi al terzo posto tra i paesi più attivi all'interno della Procura europea, dietro alla Romania e all'Italia. Al 31 dicembre 2025, i magistrati francesi della Procura europea stavano lavorando su 121 indagini attive, che coinvolgevano sia la Francia che altri paesi dell'UE, per un danno stimato di quasi 6 miliardi

**Segue alla successiva**

**WWW.AICCREPUGLIA.EU**

di euro, gran parte dei quali legati a frodi IVA. Attualmente, 24 paesi del Vecchio Continente partecipano alla procura europea, che è diventata una «macchina da guerra» contro le organizzazioni criminali alla ricerca di opportunità da cogliere, secondo le parole di Frédéric Baab, il quale sottolinea che, «senza [l'EPPO] e la sua forza d'urto, alcune indagini importanti non sarebbero mai state possibili». [...]

Per la procura rimangono molte sfide da affronta-

re, sia per quanto riguarda l'ambito delle sue competenze, che un giorno potrebbe coprire le violazioni delle sanzioni europee e la criminalità ambientale, sia per quanto riguarda i suoi metodi di lavoro. «Considerando il volume di dati che trattiamo, dobbiamo sviluppare l'uso dell'intelligenza artificiale in collaborazione con [l'agenzia di cooperazione di polizia] Europol», conclude Baab.

Da start magazine

## I PRESIDENTI DEL CCRE (Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa), di cui Accre è la sezione italiana, nei 75 anni dalla fondazione



### Fernand Cottier (1951-1953 sindaco di Ginevra)

Sotto la guida di Fernand Cottier, il CEM si impegnò a promuovere la democrazia locale, in particolare con l'adozione della Carta europea delle libertà municipali a Versailles nell'ottobre del 1953.



*Fernand Cottier, al centro, ascolta un vivace scambio di battute tra Amedeo Peyron, sindaco di Torino, ed Edouard Ronce, senatore belga, durante i primi Stati Generali dei Comuni d'Europa a Versailles il 16 ottobre 1953. HAEU, CCRE-821- Foto: ERSC-USIA*

### Émile Hamilius (1953-1959, sindaco del Lussemburgo)

Émile Hamilius era stato membro del comitato promotore del CEM, divenendone in seguito presidente. In qualità di sindaco del Lussemburgo, rese possibile lo storico gemellaggio con la città di Metz. Le forme codificate in questa occasione e i testi adottati sono identici a quelli ancora oggi in uso nelle procedure di gemellaggio.



*Émile Hamilius durante il suo discorso alla sessione inaugurale dell'Alta Autorità tenutasi a Lussemburgo il 10 agosto*

[Continua dalla precedente](#)

### **Henry Cravatte (1959-1984, sindaco di Diekirch, Lussemburgo)**

La presidenza di Cravatte è stata caratterizzata dalla promozione della parità tra donne e uomini nella vita locale. Nel 1983, alcune pioniere della politica organizzarono a Pisa la prima conferenza per affrontare il tema. Fu creato un Comitato permanente per la parità e nel 2006 fu lanciata la Carta europea per la parità tra donne e uomini nella vita locale, incoraggiando le amministrazioni locali e regionali a impegnarsi pubblicamente per la parità.

*Henry Cravatte pronuncia un discorso durante l'inaugurazione del VII Congresso degli Stati Generali dei Comuni d'Europa, tenutosi a Roma, Italia, il 15 settembre 1964. HAEU, CCRE-821 – Foto: © ANSA*



*Josef Hofmann durante un incontro con la Commissione Europea nel 1989. HAEU, CCRE-830. Foto: Christian Lambiotte*

### **Josef Hofmann (1984-1994, sindaco di Magonza)**

Il mandato di Hoffmann ha portato a un maggiore riconoscimento politico degli enti locali e regionali, culminato nel Trattato di Maastricht del 1992 e nella creazione del Comitato delle Regioni. In qualità di organo consultivo delle istituzioni europee, il Comitato analizza temi che inter-

interessano gli enti locali e regionali.

### **Pasqual Maragall i Mira (1992-1997, sindaco di Barcellona)**

Pasqual Maragall i Mira ha sottolineato la necessità di creare una cittadinanza europea a livello di comuni e regioni. È stato anche uno dei fondatori di Eurocities e vicepresidente per l'Europa dell'Unione Internazionale delle Autorità Locali.

*Pasqual Maragall con Josef Hofmann durante la conferenza ECOS tenutasi a Praga negli anni '90. HAEU, CCRE-846. Foto: Sconosciuto*



*Valéry Giscard d'Estaing arriva a un incontro a Roma, Italia, il 14 dicembre 2001. HAEU, CCRE-829. Foto: sconosciuta.*

### **Valéry Giscard d'Estaing (1997-2004, ex presidente della Francia)**

Nel contesto del progetto di Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa e nella

sua veste di Presidente della Convenzione sul futuro dell'Europa, Giscard d'Estaing ottenne il riconoscimento della dimensione locale e regionale nella Costituzione.

### **Michael Häupl (2005-2010, sindaco e governatore di Vienna)**

Michael Häupl ha promosso la lotta locale contro il cambiamento climatico co-fondando il Patto dei sindaci per il clima e l'energia nel 2008. Le città firmatarie si sono impegnate a ridurre le emissioni di CO2 di almeno il 40% entro il 2030 e ad aumentare l'uso di energie rinnovabili.

*Michael Häupl, a sinistra, e Johannes Hahn, membro della Commissione europea responsabile della politica regionale, accanto a una mappa della regione del Danubio al 3° Forum annuale della strategia per il Danubio a Vienna, 27 giugno 2014. © Unione europea, 2014. Fonte: CE – Servizio audiovisivo. Foto: Samuel Kubani*



[Segue alla successiva](#)



Wolfgang Schuster, a sinistra, ricevuto da Johannes Hahn, membro della Commissione europea responsabile della politica regionale, durante la sua visita alla Commissione europea il 29 marzo 2011. © Unione europea, 2011. Fonte: CE – Servizio audiovisivo. Foto: Georges Boulougouris

### **Wolfgang Schuster (2010-2013, sindaco di Stoccarda)**

Il mandato di Wolfgang Schuster ha rafforzato la cooperazione con le istituzioni dell'UE. In occasione del 60° anniversario del Consiglio, Schuster ha introdotto il concetto di "governare in partenariato".

### **Annemarie Jorritsma (2013-2015, sindaco di Almere)**

Annemarie Jorritsma è stata la prima donna presidente del CCRE. La sua attività si è concentrata sull'ampliamento della collaborazione con il Comitato delle Regioni e il Congresso dei poteri locali e regionali.

Ritratto di Annemarie Jorritsma-Lebbink, sindaco di Almere. © CMER – Foto: Manuel Fernandez



A sinistra, Iñigo de la Serna Hernáiz, sindaco di Santander, finalista dell'Access City Award 2012, e Viviane Reding. © Unione Europea, 2011. Fonte: CE – Servizio audiovisivo. Foto: Thierry Charlier

### **Iñigo Joaquín de la Serna Hernáiz (2016, sindaco di Santander)**

Iñigo Joaquín de la Serna Hernáiz ha promosso attivamente l'interoperabilità tecnologica per facilitare la condivisione di informazioni e progetti nel campo delle città intelligenti.

### **Stefano Bonaccini (2016-2022, Presidente della Regione Emilia-Romagna)**

Stefano Bonaccini ha presieduto la continua crescita del CCRE e l'ampliamento delle sue attività. Con una strategia per il periodo 2020-2030, il CCRE si proponeva di essere un motore di cambiamento organizzato attorno a quattro "P": Persone, Partnership, Luoghi, Pianeta.

Discorso di Stefano Bonaccini in occasione della consegna di un manifesto congiunto sul futuro della politica di coesione da parte dei presidenti o dei rappresentanti delle regioni di 4 Stati membri, il 25 gennaio 2018. © Unione Europea, 2018. Fonte: CE – Servizio audiovisivo. Foto: Lukasz Kobus



Discorso di Gunn Marit Helgesen durante il vertice dei leader di Oslo nel 2025 © CEMR, 2025.

### **Gunn Marit Helgesen (dal 2022 in poi, membro del consiglio della contea di Telemark)**

Il mandato di Gunn Marit Helgesen si concentra sulla difesa della democrazia locale in un contesto caratterizzato da polarizzazione ed estremismo. Sotto la sua guida, il CCRE è diventato un punto di riferimento per la cooperazione locale tra Ucraina e Unione Europea, in particolare all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina. Durante il suo mandato, ha anche lanciato l' Osservatorio europeo

per la difesa della democrazia a livello locale .

**IL CCRE DAL 1951 A SOSTEGNO DELLE COMUNITA' LOCALI E REGIONALI DELL'UNIONE EUROPEA. OLTRE 100 MILA MEMBRI DI 46 PAESI. UNA GRANDE FORZA PER UNA GOVERNANCE MULTILIVELLO CHE ASSICURA PARTECIPAZIONE E SVILUPPO AL SISTEMA DELLE AUTOMIE LOCALI IN EUROPA.**

# Dietro la guerra fra Pakistan e Afghanistan c'è anche il fondamentalismo islamico

Di Gianfranco D'Anna

*Lo scontro frontale fra tribalismo tradizionalista e l'evoluzione della concezione islamica: c'è la profonda crisi millenaria fra sunniti e sciiti, il terrorismo fondamentalista e l'intransigenza talebana all'origine del conflitto esploso fra Kabul e Islamabad.*

Dalle scaramucce, all'escalation, alla guerra a tutto campo. Dopo un botta e risposta di scontri isolati con i talebani protrattosi per mesi, il Pakistan ha bombardato diverse città dell'Afghanistan, a co-



minciare dalla capitale, Kabul, e Kandahar ed ha dichiarato "guerra aperta" al limitrofo stato col quale condivide una frontiera di 2670 chilometri.

Secondo il primo bollettino di guerra diramato dalle forze armate pakistane stati distrutti 74 avamposti afgani ed altri 18 sono stati occupati, uccisi 228 combattenti talebani e 314 feriti negli attacchi.

"La nostra pazienza è esaurita. D'ora in poi, sarà guerra aperta tra noi e voi", ha scritto sui social il ministro della Difesa pakistano **Khawaja Asif**, segnando definitivamente il passaggio dalle ormai desuete dichiarazioni di guerra consegnate dagli ambasciatori agli attacchi diretti, come quelli di Pearl Harbor e di Putin contro l'Ucraina, seguiti però dalle invettive sulla rete.

"Dopo il ritiro degli Stati Uniti" – ha aggiunto infatti sui social l'esponente del Governo pakistano – "ci si aspettava che la pace in Afghanistan sarebbe tornata e che i Talebani si sarebbero concentrati sugli interessi del popolo afgano. Invece hanno trasfor-

mato l'Afghanistan in una colonia dell'India. Hanno radunato terroristi da tutto il mondo ed hanno iniziato a esportare il terrorismo. Hanno privato il loro popolo dei diritti umani fondamentali. Hanno tolto i diritti che l'Islam garantisce alle donne".

Storicamente cordiali le relazioni tra i due Paesi confinanti si sono violentemente inasprite negli ultimi mesi. Media potenza nucleare e con forze armate di gran lunga più potenti, il Pakistan ha fatto avanzare le sue truppe oltre il confine nei pressi del campo di Omari, che ospita rimpatriati afgani vicino al valico di frontiera e nella provincia di Paktia, mentre le forze afgane hanno risposto lanciando un'offensiva al confine contro le truppe pakistane. L'ennesimo conflitto locale allarma l'Iran e la Cina, che si sono offerte di mediare, ma anche Russia, Inghilterra e Turchia.

Pur alle prese con l'incombente minaccia di un attacco americano, il governo iraniano, che condivide un confine orientale con Afghanistan e Pakistan, si è offerto di "facilitare la ripresa del dialogo". Mentre Pechino ha esortato "entrambe le parti a raggiungere un cessate il fuoco il prima possibile ed evitare ulteriori spargimenti di sangue".

Invece della de-escalation, la situazione prospetta un'accentuazione degli scontri. La recrudescenza è alimentata dagli attacchi suicidi compiuti contro il Pakistan dall'Isis, una delle ramificazioni più attive del sedicente Stato Islamico, che opera nel Khorasan, al confine fra i due stati.

Al ritorno al potere in Afghanistan, i talebani hanno imposto una rigida e intransigente interpretazione della legge islamica, privando donne e ragazze del loro diritto all'istruzione e al lavoro.

Interpretazione oscurantista che si scontra con le aperture filo occidentali e parzialmente consumiste del Pakistan e che hanno innescato lo scontro militare, che rappresenta in definitiva una nuova tappa della profonda crisi millenaria fra sunniti e sciiti, simboleggiata dal terrorismo fondamentalista e dall'intransigenza talebana.

[Da formiche.net](http://Daformiche.net)

# Gli immigrati arricchiscono tutti

Di Olaya Argüeso Pérez

Lungi dal rappresentare una minaccia economica, i migranti hanno aiutato oltre un milione di spagnoli a trovare lavori meglio retribuiti.

Nella retorica anti-immigrazione è un luogo comune affermare che gli stranieri "rubano il lavoro" alla popolazione locale. Un recente studio del think tank spagnolo Funcas smentisce questa affermazione.

Tra il 2019 e il 2024, 1,1 milioni di spagnoli si sono trasferiti in settori lavorativi con le retribuzioni più elevate, come l'ingegneria o il mondo accademico. "La crescita della forza lavoro spagnola, per ragioni demografiche, è molto contenuta", ha spiegato Raymond Torres, direttore dell'analisi macroeconomica e internazionale presso la Funcas e uno degli autori dello studio.

I giovani spagnoli che entrano nel mercato del lavoro tendono ad avere un livello di istruzione più elevato e "trovano impiego nei settori che offrono gli stipendi migliori", ha dichiarato Torres a The European Correspondent.

Al contrario, i lavoratori stranieri si concentrano in lavori meno qualificati e meno retribuiti, ma ciò non significa che gli spagnoli siano stati estromessi da queste posizioni.

Settori come l'edilizia e l'ospitalità, dove l'occupazione straniera è aumentata maggiormente, si trovano già ad affrontare carenze di manodopera che non avrebbero potuto essere colmate senza l'immigrazione, osserva lo studio, di cui María Jesús Fernández è coautrice.

L'analisi stima che il 47% della crescita economica spagnola degli ultimi anni sia dovuto al ruolo dei migranti nel mercato del lavoro. Senza di loro, il Paese non sarebbe stato in grado di espandere la propria economia allo stesso modo, rendendo impossibile la crescita dei settori a maggiore valore aggiunto e, di conseguenza, la creazione di posti di lavoro meglio retribuiti di cui hanno beneficiato i residenti locali.

Torres contesta anche il luogo comune secondo cui l'immigrazione spinge al ribasso i salari nei settori in

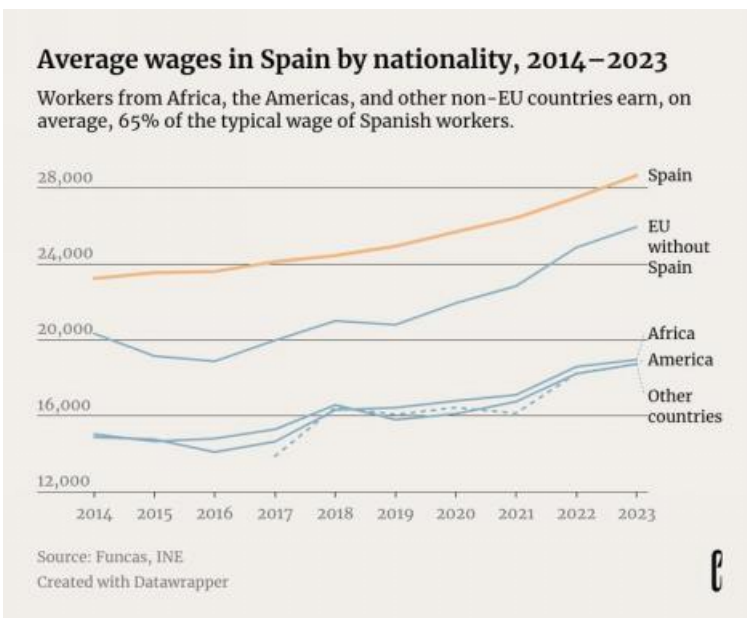
cui i lavoratori stranieri sono più presenti. "Sebbene questo fenomeno possa essersi verificato occasionalmente, questi settori sono generalmente regolamentati da contratti collettivi o dal salario minimo, che è aumentato di oltre il 60% negli ultimi sei anni", ha affermato. Questi meccanismi fungono da salvaguardia contro i tagli salariali.

I dati dell'Istituto nazionale di statistica spagnolo, citati nello studio, mostrano che nel 2023 i lavoratori stranieri provenienti da Africa, Americhe e altri paesi extra-UE guadagnavano in media il 65% dello stipendio medio spagnolo (€ 28.600). I lavoratori provenienti da altri paesi dell'UE guadagnavano circa il 90% di tale media.

«Nella nostra analisi non abbiamo trovato alcuna prova che gli stranieri abbiano sottratto posti di lavoro agli spagnoli o ridotto il loro potere d'acquisto», conclude Torres. «Anzi, tutt'altro».

Questi dati potrebbero spiegare perché Vox, il partito conservatore spagnolo, abbia spostato la sua retorica xenofoba dal presentare la migrazione come una minaccia economica all'enfatizzare le presunte minacce all'identità e alla sicurezza nazionale.

Da the european correspondent



VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

# GRANO, POTERE E SOVRANITÀ: LA GEOPOLITICA DELLE IMPORTAZIONI ALIMENTARI NEL NORD AFRICA

**La crescente dipendenza del Nord Africa dalle importazioni alimentari, in un contesto di stress climatico, scarsità d'acqua e disoccupazione, sottolinea l'urgente necessità di strategie di sicurezza alimentare resilienti, inclusive e sostenibili.**

Di Laura Demurtas

Negli ultimi decenni, il Nord Africa è diventato più dipendente dalle importazioni alimentari per soddisfare **la crescente domanda interna**. Sebbene questa tendenza rifletta vincoli strutturali e ambientali più profondi, ha anche portato una rinnovata attenzione ai sistemi alimentari della regione in un contesto di volatilità dei prezzi globali e periodi di incertezza politica. La rapida crescita demografica, i cambiamenti climatici e la crescente pressione sulle scarse risorse naturali, in particolare l'acqua, stanno **rimodellando il modo in cui il cibo viene prodotto, commercializzato e consumato**. Allo stesso tempo, sfide persistenti come la disoccupazione giovanile e femminile – che riduce il reddito familiare e limita l'accesso a cibo sufficiente e nutriente –, la disuguaglianza e la limitata integrazione nelle catene del valore globali evidenziano la necessità di strategie di sicurezza alimentare più resilienti, inclusive e sostenibili in tutta la regione.

## **Vincoli strutturali alla sicurezza alimentare nel Nord Africa**

La sicurezza alimentare in Nord Africa non è semplicemente una questione di produzione agricola, ma riflette **vulnerabilità strutturali più profonde** radicate in vincoli demografici, ambientali ed economici. La regione importa una quota sostanziale del suo fabbisogno di cereali, i cereali rimangono parte integrante delle diete e dei sistemi alimentari, poiché la produzione interna non riesce a tenere il passo con i consumi. La maggior parte dei sistemi agricoli rimane fragile e **fortemente dipendente dalle precipitazioni**, e la scarsità d'acqua limita l'espansione dell'irrigazione e della produzione agricola. **I paesi variano nella loro dipendenza dalle importazioni**: l'Algeria dipende dalle importazioni alimentari per quasi il 75% del suo fabbisogno, il Marocco importa oltre il 50% dei suoi cereali, la Tunisia si rifornisce di circa il 70% del suo grano dall'e-

stero e la Libia soddisfa fino al 90% del suo consumo di cereali attraverso le importazioni. L'Egitto, con una popolazione superiore a 110 milioni di abitanti, continua a essere il maggiore importatore di grano al mondo, con il 60% delle sue importazioni di cereali, che rappresentano **una quota significativa della spesa globale per le importazioni alimentari**.

Le tendenze demografiche aggravano questa dipendenza. La popolazione del Nord Africa è cresciuta da circa 140 milioni nel 1950 a circa 250 milioni nel 2020 e le proiezioni suggeriscono che potrebbe superare i 320 milioni entro il 2050. L'aumento della popolazione determina **una maggiore domanda di cibo**, aumentando la dipendenza dalle importazioni e mettendo a dura prova i bilanci nazionali e le riserve valutarie, poiché i governi



devono dirottare ingenti fondi per importare alimenti di base anziché investire nella capacità agricola interna. **I vincoli strutturali vanno oltre la crescita demografica**. La diffusa scarsità d'acqua – con gran parte della regione classificata come stress idrico – limita l'irrigazione e l'espansione delle colture. Il cambiamento climatico intensifica ulteriormente queste pressioni causando siccità, ondate di calore e degrado del suolo più frequenti, riducendo collettivamente le rese agricole. Di conseguenza, i governi nordafricani devono costantemente destreggiarsi **nel delicato equilibrio tra dipendenza dalle importazioni e produzione interna limitata**, lasciando la regione esposta non solo alle fluttuazioni del mercato, ma anche alla leva geopolitica esercitata dai principali paesi esportatori.

[Segue alla successiva](#)

### La geopolitica della dipendenza alimentare

La dipendenza dalle importazioni alimentari ha **implicazioni geopolitiche profonde e multiformi**, data l'integrazione della regione nelle catene di approvvigionamento globali e l'esposizione alle fluttuazioni del mercato internazionale. Libia ed Egitto sono i paesi più dipendenti, in particolare per grano, oli e zucchero. L'Egitto, il paese più popoloso della regione, importa la maggior parte del suo grano da importanti esportatori come Russia e Ucraina, il che lo rende **altamente vulnerabile a conflitti geopolitici, sanzioni e interruzioni dell'approvvigionamento**. Anche Algeria e Tunisia dipendono fortemente dalle importazioni di cereali, zucchero e oli commestibili, con il grano francese che svolge un ruolo particolarmente importante. Il Marocco, al contrario, è relativamente più autosufficiente grazie alla produzione locale, sebbene rimanga esposto in anni di siccità.

Questa dipendenza da fonti esterne espone la regione non solo alla volatilità dei prezzi, ma anche alla **manipolazione strategica da parte di paesi esportatori**, blocchi commerciali (UE, OMC, Mercosur e altri accordi commerciali regionali) e multinazionali. Le interruzioni storiche nella disponibilità di cibo e l'aumento dei prezzi delle materie prime **hanno innescato disordini sociali e instabilità politica in Nord Africa**, dalle crisi alimentari globali degli anni '70 e del 2007-2008 alla recente Primavera araba, quando l'aumento dei prezzi del pane è diventato il simbolo di più ampie lamentele socio-economiche. La dipendenza alimentare, quindi, **non è solo una questione economica, ma geopolitica**: influenza l'equilibrio di potere all'interno della regione, la posizione contrattuale degli Stati nella diplomazia internazionale e la loro capacità di rispondere alle pressioni sociali interne.

Gli shock geopolitici esterni possono avere ripercussioni sul Nord Africa, minacciando sia la disponibilità di cibo che la stabilità economica. Punti strategici di strozzatura marittima, come il Canale di Suez e lo Stretto di Gibilterra, **accentuano ulteriormente l'esposizione della regione alle vulnerabilità logistiche globali**. Pertanto, la gestione delle importazioni alimentari è intimamente legata alla sicurezza nazionale, evidenziando la dimensione strategica del cibo nelle relazioni internazionali e nel più ampio panorama geopolitico.

### La guerra in Ucraina, gli shock dei prezzi e il "contratto sociale del pane"

L'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022 ha **sconvolto i mercati alimentari globali**, colpendo in modo sproporzionato le regioni dipendenti dai cereali impor-

tati, tra cui il Nord Africa. Russia e Ucraina rappresentavano complessivamente circa il 30% delle esportazioni globali di grano e l'interruzione delle spedizioni dal Mar Nero ha causato un'impennata dei prezzi internazionali del grano. Nel 2022, **i prezzi del grano sono saliti alle stelle a causa della guerra tra Russia e Ucraina**, con aumenti fino al 30-50% rispetto all'anno precedente (446,7 dollari a tonnellata). La crisi è durata circa 18-24 mesi, attenuata dalla riapertura delle esportazioni dal Mar Nero e dall'aumento dell'offerta globale. Oggi, i prezzi si sono stabilizzati a circa 173 dollari a tonnellata.

I paesi fortemente dipendenti da questo commercio, in particolare Egitto e Tunisia, **hanno dovuto affrontare vulnerabilità sempre maggiori**. In Egitto, dove un tempo una gran parte delle importazioni di grano proveniva da Russia e Ucraina, circa l'80%, il conflitto ha intensificato le vulnerabilità. Il pane e altri prodotti a base di grano rappresentano una quota significativa dell'apporto calorico e i programmi di sovvenzionamento del pane sono essenziali per stabilizzare i prezzi dei prodotti alimentari e mantenere la pace sociale. Questa dinamica è ampiamente definita "contratto sociale del pane in cambio di quiete", in cui l'accesso a pane a prezzi accessibili rafforza il sostegno pubblico allo Stato e garantisce la stabilità sociale. Anche la Tunisia ha storicamente dipeso dalla regione del Mar Nero per una quota importante delle sue importazioni di grano, rendendo **i prezzi del pane politicamente sensibili**. Anche Libia, Algeria e Marocco hanno dovuto affrontare pressioni sui prezzi a causa dell'elevata dipendenza dalle importazioni e dei raccolti scarsi causati dalla siccità.

Quando i prezzi globali del grano aumentarono vertiginosamente, i governi assorbono i costi attraverso i sussidi, intensificando la pressione fiscale e contribuendo all'inflazione. Mantenere i sistemi di sussidi per il pane divenne un imperativo politico, anche a costo di un aumento del deficit di bilancio.

Risposte strategiche, diplomazia e sovranità a lungo termine

Per mitigare queste vulnerabilità e rafforzare la sovranità strategica, i governi nordafricani hanno perseguito un mix di strategie nazionali e internazionali volte a rafforzare la resilienza dell'intero sistema alimentare. L'Egitto, ad esempio, ha collaborato con l'UE, i paesi del Golfo e le istituzioni finanziarie internazionali per migliorare le infrastrutture e la logistica di stoccaggio dei cereali, riducendo la pressione sulle riserve valutarie. La diversificazione dei fornitori di grano ha guadagnato terreno. Mentre la Russia e la regione del Mar Nero rimangono partner chiave, l'Egitto e altri stati si stanno approvvigionando da fornitori alternativi, compresi i produttori dell'UE, per distribuire il rischio geopolitico.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Le riforme interne in Marocco e Tunisia si concentrano su un'agricoltura intelligente dal punto di vista climatico, su un'irrigazione migliorata e su varietà di colture resistenti alla siccità, con l'obiettivo di ridurre nel tempo la dipendenza dalle importazioni. La diversificazione delle fonti di importazione contribuisce a **ridurre la dipendenza da singoli paesi o regioni**, mentre la modernizzazione e l'intensificazione dell'agricoltura nazionale, come l'irrigazione avanzata, l'agricoltura di precisione e le varietà di colture resistenti alla siccità, mirano a rafforzare la produzione locale. Le riserve alimentari strategiche proteggono ulteriormente dai picchi dei prezzi e dalle interruzioni dell'approvvigionamento.

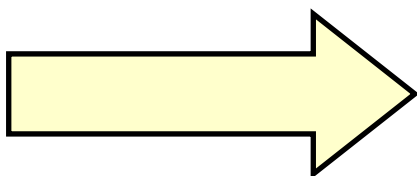
Le iniziative di cooperazione regionale, tra cui la ricerca condivisa sull'agricoltura resiliente al clima e la gestione transfrontaliera delle risorse idriche, potrebbero contribuire a **migliorare la sicurezza collettiva**. I partenariati pubblico-privati sono inoltre emersi come meccanismi chiave per mobilitare investimenti in infrastrutture, tecnologia e logistica. Queste strategie riflettono la consapevolezza che la sicurezza alimentare comprende sostenibilità ambientale, equità sociale, stabilità economica e autonomia geopolitica. In risposta a queste vulnerabilità interconnesse, gli Stati nordafricani si impegnano in dialoghi diplomatici e commerciali per garantire i flussi alimentari e creare riserve condivise. **Il mantenimento dei contratti sociali**, in particolare i programmi di sovvenzionamento del pane, rimane fondamentale per la stabilità politica, soprattutto in paesi come Egitto e Tunisia. I responsabili politici si trovano ad affrontare la sfida di sostenere queste reti di sicurezza sociale riducendo al contempo la dipendenza dalle importazioni e gestendo le pressioni fiscali.

Guardando al futuro, **il raggiungimento della sovranità strategica in Nord Africa** dipenderà da approcci integrati che combinino diversificazione delle fonti di importazione, investimenti nell'agricoltura nazionale, cooperazione regionale, strategie di adattamento climatico e meccanismi di sussidio resilienti. Questi meccanismi garantiscono stabilità ai beneficiari adeguando il sostegno in base alle necessità, fornendo protezione, interventi tempestivi e continuità anche in tempi di crisi. La sicurezza alimentare nella regione non è più solo una questione di accesso al mercato; è diventata **una sfida geopolitica e strategica**, strettamente legata alla stabilità interna, alla diplomazia internazionale e alla resilienza agli shock ambientali.

La crisi del grano del 2022 ha evidenziato la vulnerabilità strutturale dei paesi nordafricani dovuta alla loro **elevata dipendenza dalle importazioni e alle limitate riserve strategiche**. In risposta, diversi governi hanno implementato misure per ridurre i rischi investendo nella produzione agricola nazionale per aumentare la resilienza, diversificando le fonti di importazione per ridurre la dipendenza da pochi fornitori e rafforzando i meccanismi di sussidio per proteggere le popolazioni dai picchi dei prezzi. Nonostante questi sforzi, la produzione nazionale rimane insufficiente a garantire la piena autosufficienza. Ciononostante, la regione è ora meglio posizionata per gestire future interruzioni dell'approvvigionamento grazie a una maggiore flessibilità, strumenti di mitigazione del rischio e politiche di adattamento. In sintesi, **sono stati compiuti progressi in termini di resilienza e diversificazione, ma la sicurezza alimentare rimane una sfida strategica che richiede politiche integrate e cooperazione regionale**.

Da ispi

## I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it)

sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccre.puglia@pec.libero.it](mailto:aiccre.puglia@pec.libero.it)

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com)

# 3 scenari economici della guerra Usa-Iran

Di Karsten Junius

L'inizio della guerra contro l'Iran da parte degli Stati Uniti e di Israele non è stato una sorpresa totale, date le settimane di rafforzamento militare e di stallo diplomatico. Tuttavia, con i principali leader iraniani uccisi nei primi attacchi e il regime che lotta per la propria sopravvivenza, la situazione rimane molto instabile.

Abbiamo delineato tre scenari generali.

## 1. SCENARIO CENTRALE: CONFLITTO CONTINUATO (50%)

Macro

La campagna aerea prosegue per diverse settimane.

Le capacità militari iraniane sono sufficientemente indebolite, limitando la loro capacità di sostenere attacchi nella regione. Tuttavia, il regime conserva una certa forza militare, anche attraverso i suoi rappresentanti nella regione.

Considerazioni politiche incentivano l'amministrazione statunitense a concludere la campagna prima che l'aumento dei prezzi del petrolio abbia un impatto sulla stagione automobilistica interna e, più in generale, sull'economia.

Entrambe le parti tornano al tavolo delle trattative, anche se i risultati rimangono incerti e persiste l'ambiguità geopolitica.

Lo Stretto di Hormuz riapre senza danni significativi alle infrastrutture energetiche regionali. Rimane un premio di rischio geopolitico residuo, con i prezzi del petrolio che si stabilizzano intorno ai 75 dollari al barile, circa il 15% al di sopra dei livelli di inizio anno.

L'inflazione complessiva nelle economie avanzate aumenta in media di circa 0,5 punti percentuali dopo 2-3 mesi, con un impatto leggermente maggiore in Europa e un effetto più moderato negli Stati Uniti. I mercati emergenti registrano un aumento più pronunciato di 1-2 punti percentuali.

Le pressioni inflazionistiche si rivelano transitorie, con effetti di secondo impatto limitati; l'impatto sull'inflazione core è inferiore alla metà dell'aumento dell'inflazione complessiva.

La maggior parte delle banche centrali mantiene una pausa nel breve termine, ma alla fine procede con i tagli dei tassi precedentemente anticipati (in particolare la Banca d'Inghilterra e la Federal Reserve).

L'aumento dei prezzi dell'energia e la maggiore incertezza politica esercitano un modesto freno sulla crescita globale di circa 0,2 punti percentuali

Classi di attivi

Reddito fisso: Le curve dei rendimenti rimangono invariate. Alcuni dei flussi di avversione al rischio si invertiranno e porteranno a rendimenti moderatamente più elevati in tutti i mercati valutari. Il rialzo dei rendimenti sarà limitato dall'incertezza sugli effetti del mercato del lavoro derivanti dalla rivoluzione dell'intelligenza artificiale e dalle notizie negative provenienti dai mercati del credito privato. Gli spread creditizi dovrebbero rimanere stabili o ampliarsi solo moderatamente

Valute e oro: Il dollaro statunitense dovrebbe continuare a essere scambiato intorno ai livelli attuali, con l'indice DXY ponderato per il commercio che oscillerà tra 98 e 100 nel breve termine. Prevediamo inoltre che l'euro e il franco svizzero saranno scambiati intorno ai livelli attuali, mentre l'oro dovrebbe essere sostenuto sopra i 5.000 dollari per oncia troy.

Azioni: Prevediamo che la volatilità rimarrà elevata fino a quando i rischi per l'approvvigionamento di petrolio e l'economia globale non si attenueranno ( $VIX > 20$ ). Il calo del mercato azionario dovrebbe essere limitato a circa il 5% rispetto ai livelli precedenti alla campagna aerea, lasciando l'S&P500 sopra i 6.500 punti. Con l'avvicinarsi della fine della campagna militare, i mercati sono destinati a recuperare. Il nostro obiettivo di fine anno per l'S&P 500 di 7.400 punti rimane invariato.

## 2. SCENARIO PEGGIORE: CONFLITTO REGIONALE PROLUNGATO (25%)

Macro

Le capacità militari iraniane si dimostrano più resilienti di quanto inizialmente previsto.

Il conflitto si estende a livello regionale, coinvolgendo ulteriori attori e impedendo il disimpegno degli Stati Uniti.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Lo Stretto di Hormuz rimane chiuso, con danni alle infrastrutture energetiche; i prezzi del petrolio superano i 100 dollari al barile e rimangono elevati per un periodo prolungato.

L'inflazione primaria aumenta di almeno 2 punti percentuali nella maggior parte delle economie, accompagnata da effetti di secondo impatto più pronunciati e da un aumento delle aspettative di inflazione.

Diventa probabile una recessione in diverse economie, in particolare in Europa e nei mercati emergenti importatori di petrolio.

Un contesto stagflazionistico complica la calibrazione della politica monetaria per le banche centrali.

Si amplia il divario economico tra esportatori e importatori netti di petrolio, con l'Europa e il Giappone più colpiti rispetto agli Stati Uniti

Classi di attivi

Reddito fisso: I rendimenti potrebbero diminuire in modo più significativo, poiché i prezzi elevati del petrolio e l'incertezza geopolitica indurrebbero i mercati a scontare una maggiore probabilità di recessione. Gli spread creditizi potrebbero ampliarsi in modo significativo per tenere conto dell'indebolimento dell'economia.

Valute e oro: In questo scenario, il dollaro statunitense dovrebbe registrare un aumento significativo, con l'indice DXY ponderato per il commercio che supererà quota 100 nel breve termine. L'impennata del prezzo del petrolio influirà in modo più significativo sulle valute cicliche, spingendo probabilmente l'EURUSD verso quota 1,15, mentre l'EURCHF potrebbe scendere sotto quota 0,90, aumentando il rischio di interventi sul mercato valutario da parte della BNS. In questo scenario, prevediamo che l'oro salirà verso i 6.000 dollari per oncia troy e probabilmente rivedremo i nostri obiettivi di fine anno in tal caso.

Azioni: Prevediamo un aumento della volatilità (VIX>40). Il mercato azionario subirà un calo fino al 15% (S&P500<6.200). I settori difensivi e quello energetico dovrebbero sovraperformare. I paesi importatori netti di petrolio saranno quelli più colpiti: ad esempio India, Corea, Giappone, mercati dell'area euro. Il nostro obiettivo di fine anno per l'S&P500 dovrebbe probabilmente

essere abbassato a <7.000, poiché le ricadute economiche del forte aumento dei prezzi del petrolio costituirebbero un grave ostacolo agli utili nel 2026.

### 3. SCENARIO OTTIMISTICO: IL CONFLITTO SI PLACA RAPIDAMENTE (25%)

Macro

Il conflitto attivo si placa nel giro di poche settimane.

La campagna militare si rivela altamente efficace nel ridurre le capacità militari dell'Iran.

Cessano gli attacchi missilistici e con droni.

Lo Stretto di Hormuz riapre prontamente, con danni minimi alle infrastrutture energetiche.

Il regime iraniano cede su questioni chiave, in particolare sui programmi nucleari e balistici.

Il presidente Trump dichiara un successo strategico e ritira la maggior parte delle risorse militari statunitensi dalla regione.

I prezzi del petrolio scendono rapidamente a circa 65 dollari al barile.

– L'impatto macroeconomico complessivo rimane limitato

Classi di attivi

Reddito fisso: Le curve dei rendimenti si irripidiscono moderatamente, poiché alcuni dei flussi di avversione al rischio si invertono. I rendimenti dei titoli decennali torneranno probabilmente ai livelli precedenti. 4,25% di rendimento medio dei titoli del Tesoro USA a 10 anni, 2,8% dei Bund decennali. Il rialzo dei rendimenti sarà limitato dall'incertezza sugli effetti del mercato del lavoro derivanti dalla rivoluzione dell'intelligenza artificiale e dalle notizie negative provenienti dai mercati del credito privato. Gli spread creditizi si restringeranno probabilmente leggermente rispetto ai livelli attuali.

Valute e oro: Il dollaro statunitense dovrebbe registrare un nuovo calo, invertendo i recenti guadagni, con l'indice DXY ponderato per il commercio che tornerà intorno a 97 nel breve termine. Questo scenario consentirebbe anche all'euro di recuperare i recenti massimi e allentare la pressione al rialzo sul franco svizzero, mentre l'oro dovrebbe ritornare verso i 5.000 dollari per oncia troy nel breve termine.

Azioni: Si prevede un calo della volatilità (VIX<20). I guadagni nel settore energetico e le perdite nel settore discrezionale/aereo dovrebbero invertire la tendenza. Il calo delle azioni dovrebbe rimanere molto contenuto (l'S&P 500 dovrebbe rimanere sopra i 6.700 punti). Il nostro obiettivo di fine anno per l'S&P 500 di 7.400 punti rimane invariato.

**Da startmag**

# I veri obiettivi di Trump e Netanyahu

Di Pierre Haski, France Inter, Francia

Durante il fine settimana l'escalation militare è proseguita sui entrambi i fronti principali del Medio Oriente, l'Iran e il Libano. La deriva della guerra, però, sta sollevando pesanti interrogativi sugli obiettivi degli Stati Uniti e di Israele, impegnati in un conflitto più lungo del previsto.

Nella prima settimana, i bombardamenti contro l'Iran hanno colpito i leader della Repubblica islamica, l'apparato repressivo e le infrastrutture di sicurezza. Ora, invece, è tutta la popolazione iraniana a pagare il prezzo dell'allargamento degli obiettivi.

A Teheran le forze israeliane e statunitensi hanno bombardato alcuni depositi di petrolio e una raffineria, sprofondando la capitale iraniana in un incubo, annerendo il cielo con un fumo tossico e spargendo idrocarburi su tutto il territorio cittadino. Ai residenti è stato consigliato di restare in casa. I video che mostrano il gigantesco incendio degli impianti petroliferi hanno trasmesso un'immagine apocalittica.

Le bombe statunitensi hanno colpito anche un dissalatore dell'acqua, provocando una rappresaglia da parte di Teheran con il lancio di droni contro un impianto simile in Kuwait. In una regione in cui l'acqua scarseggia, questi attacchi non costituiscono solo un crimine di guerra (in base a un diritto internazionale sfacciatamente ignorato), ma evidenziano il desiderio di accanirsi più sulla popolazione che sul regime.

Qual è l'obiettivo di Stati Uniti e Israele? Al momento regna una confusione totale sulle finalità della guerra scatenata da Trump. Gli obiettivi del primo ministro israeliano, invece, sono più chiari. Netanyahu vuole portare a termine le guerre condotte dallo stato ebraico negli ultimi due anni e mezzo, abbattendo sia Hezbollah sia il regime iraniano. Danny Citrinowicz, analista israeliano citato dal Financial Times, ha riassunto così la situazione: "Se ci sarà un colpo di stato, tanto meglio. Se le persone scenderanno in piazza, tanto meglio. Se ci sarà una guerra civile, tanto meglio. Israele se ne frega del futuro e della stabilità dell'Iran".

Questa posizione è coerente dal punto di vista di Israele, che vuole eliminare a ogni costo una minaccia che considera come "esistenziale". Ma per quanto riguarda Washington risulta molto difficile vederci chiaro, anche perché Trump e i suoi ministri hanno presentato diverse versioni dei loro obiettivi di guerra.

Evidentemente Trump si è lanciato in questa guerra spinto da Netanyahu e pensando che sarebbe durata poco. Il regime di Teheran, in effetti, era sempre più invisibile alla popolazione dopo la repressione sanguinosa di gennaio, tanto che Trump poteva ragionevolmente credere a una ripetizione di quanto accaduto in Venezuela, con una spaccatura nel sistema di potere iraniano che potesse favorire Washington. Le cose, però, sono andate diversamente. A dimostrazione della confusione imperante, Trump ha addirittura manifestato la propria sorpresa per il fatto che i possibili interlocutori all'interno del regime erano stati uccisi nel primo giorno di guerra.

La strategia del caos a cui assistiamo negli ultimi giorni punta ad abbattere la Repubblica islamica, con il rischio di creare un Iran totalmente instabile invece di liberare la popolazione. Nel frattempo, anche il regime di Teheran ha deciso di seguire la strada del caos, attaccando i paesi arabi del Golfo.

Questa doppia escalation non promette niente di buono, prima di tutto per il popolo iraniano, di cui una parte considera la guerra israelo-statunitense come una via d'uscita da 47 anni di Repubblica islamica. Questa prospettiva, però, non è certo una garanzia, come ammette perfino Trump. Spinto dalla sua presunzione, il presidente statunitense sceglie l'escalation continua, inconsapevole del fatto che questa avventura militare sconsiderata potrebbe aver rovinato il suo secondo mandato.

*(Traduzione di Andrea Sparacino)*  
Da internazionale

# Il risveglio dell'Europa

## La sicurezza è tornata finalmente al centro della politica del continente

**Di Federico Castiglioni**

**Non si parla soltanto di armi e soldati, ma nuovi domini che impongono coordinamento e rapidità. Bruxelles ha reagito costruendo strumenti economici e industriali, ma resta quasi del tutto priva di capacità operative nel breve periodo**

Difesa e Sicurezza sono ormai prepotentemente al centro del dibattito politico europeo e nei rapporti transatlantici. A livello nazionale, la quasi totalità degli Stati membri dell'Unione europea sta discutendo la possibile reintroduzione della leva obbligatoria (per chi l'ha sospesa) o pensando ad un aumento del budget per le spese militari. Al contempo, la sicurezza nazionale assume un nuovo significato, legandosi a nuovi domini, come quello cyber, o a nuove sfide strategiche, come quella delle minacce ibride. Come accaduto per altre emergenze in passato, si pensi al Covia, l'Unione europea si è mossa per coordinare gli sforzi degli Stati membri e ha provato anche a guidare l'iniziativa individuando i settori nei quali le nostre capacità sono insufficienti. La Bussola Strategica, pubblicata nel 2022 a seguito dell'invasione dell'Ucraina, ha sottolineato l'impreparazione europea a gestire scenari di conflitto emergenziali e multidimensionali, proponendo la creazione di una

Forza di Reazione Rapida composta da cinquemila uomini e supportata da facilitatori strategici e copertura spaziale, aerea e navale. Nonostante questo timido passo per dare all'Unione una maggiore credibilità in scenari di crisi e conflitto, il reale supporto offerto dall'Unione europea ai suoi Stati membri è, non sorprendentemente, non di carattere operativo ma economico-industriale. Questo supporto si declina in due grandi filoni: uno dedicato a Ricerca e Sviluppo e uno pensato per le acquisizioni di armamenti. Il primo filone, che dal 2017 si è concretizzato nel Fondo Europeo della Difesa, ha lo scopo di fare in modo che l'Europa sia in grado di stare al passo con Cina e Russia nei settori con crescita tecnologica più esponenziale; droni, spazio, cyberwarfare, armi laser, intelligenza artificiale, e quantum computing dominano la scena, ma anche l'ammodernamento dei sistemi d'arma tradizionali, come carri armati, veicoli di fanteria e corvette sono al centro dell'attenzione. Il secondo filone è quello che si è sviluppato maggiormente negli ultimi tre anni e prevede un contributo europeo all'acquisizione di armi da dare all'Ucraina (o per rimpiazzare le armi già date all'Ucraina dalle nostre forze armate).

Tra questi programmi, nei due anni passati, hanno spiccato

per sostenere la produzione di munizioni, ed Edirpa, per l'acquisto di altri equipaggiamenti prodotti in Europa, includendo anche l'Ucraina. Dal 2026, questi due programmi dovrebbero confluire in uno strumento più ambizioso, ossia il Programma di investimenti per la Difesa europea (in acronimo Edip) che la Commissione di Bruxelles vede come un potente mezzo di finanziamento per l'acquisto di sistemi d'arma europei che siano comuni a diversi Stati membri (creando quindi un incentivo per tutti i governi a comprare le stesse armi dagli stessi fornitori). Oltre a questi programmi di co-finanziamento diretto, nel 2025 è stata presentata la proposta forse più ambiziosa della Commissione, ossia Rearm Eu o - come è sempre più noto tra coloro che non amano la parola "riarmo" - il programma Readiness 2030. Il programma prevede, per chi ne facesse richiesta, uno sfioramento del patto di stabilità fino al 2030 per spese militari nazionali (che possono essere non solo l'acquisto di armi, ma anche addestramento, spese operative eccetera) e un programma di prestito europeo dal nome Safe dedicato ai progetti più ambiziosi.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Lo scopo della Commissione è andare incontro agli Stati membri che si sono impegnati in sede Nato a raggiungere il cinque per cento del prodotto interno lordo in spese per la Difesa entro il 2035 e che dovranno procedere inevitabilmente verso l'indebitamento. I progetti finanziati non devono essere necessariamente orientati all'acquisto di sistemi, ma possono prevedere pacchetti che comprendono infrastrutture utili allo spostamento di mezzi verso l'est o altri investimenti dual use civile-militare.

Proprio il tema delle infrastrutture e della mobilità militare è attualmente al centro dell'interesse della Commissione von der Leyen. A novembre 2025, infatti, è stata presentata una bozza di Regolamento per una "Schengen militare" il cui obiettivo è facilitare i trasporti di uomini e mezzi da una parte all'altra del continente. Attualmente gli ostacoli che la Commissione vuole rimuovere sono innanzitutto legislativi e burocratici, ma anche legati ad alcuni colli di bottiglia logistici per mezzi e artiglieria. Tutte le iniziative europee per ricerca e sviluppo, acquisti e mobilità sono state connesse dal Commissario alla Difesa Andrius Kubilius con la pubblicazione del "Libro Bianco europeo della Difesa". Il Libro Bianco designa una serie di aree sulle quali la Commissione può intervenire, sia per sostenere gli Stati membri dal punto di vista

finanziario sia per coordinare i loro sforzi in un unico quadro strategico che valorizzi interoperabilità e made in Europe. Oltre al tema della mobilità militare, sulla quale Unione europea e Nato lavorano a stretto contatto, sono identificati nel Libro Bianco i talloni d'Achille della sicurezza europea attuale: la mancanza di uomini, le vetuste tecnologie antimissile, la pericolosità della guerra spaziale e i nodi critici civili-militari (cavi sottomarini, server, eccetera) che al momento non hanno copertura. Il quadro per la Difesa europea nel 2026 avrà certamente lo scopo prioritario di chiudere queste falle di sicurezza, lavorando anche con la Nato che è dedicata allo stesso scopo.

Come detto, la Commissione ha diversi strumenti a sua disposizione, come il Fondo Europeo per la Difesa per la parte scientifica e di sviluppo di nuove tecnologie, l'Edip per l'acquisto congiunto di armi, e Readiness per dare agli Stati capacità di spesa. In questo quadro, ricco di iniziative e pieno di documenti strategici e obiettivi ambiziosi, l'Unione europea si scontra con le sue difficoltà intrinseche, legate soprattutto alla burocrazia e alla mancanza di un bilancio europeo che sia all'altezza di questa ambizione. In effetti, come hanno già sottolineato diversi studi, il finanziamento europeo nei prossimi anni potrebbe rivelarsi veramente marginale rispetto agli appalti nazionali, rendendo la strategia industriale e di ricerca poco attrattiva. L'aumento

graduale delle spese per centrare il cinque per cento Nato potrebbe portare gli Stati membri, soprattutto i più grandi, a inseguire le proprie necessità di equipaggiamento e ricerca nazionali, ignorando l'aspetto di complementarità con le altre forze armate europee. Oltre a questo, l'incognita legata all'accordo tra Europa e Stati Uniti dell'agosto 2025 e la previsione di aumentare gli acquisti di armi dagli Stati Uniti (anche se non viene specificato quanto e come), nonché di rendersi ancora più dipendenti da Washington per tecnologie d'avanguardia civile-militare, andrà a sfidare il cuore della strategia europea. L'obiettivo politico-industriale che l'Unione si è data è di arrivare al quaranta per cento di acquisti congiunti tra Stati membri e al cinquanta per cento di ordini solo made in Europe entro il 2030. Il prossimo anno questo obiettivo sarà ancora molto lontano. Nel 2026 la Commissione dovrà quindi rispondere con misure concrete (come in parte ha già fatto con il Defence Omnibus) per diminuire la burocrazia e i costi di accesso ai programmi di finanziamento. Ancora più importante sarà la definizione del prossimo Programma finanziario pluriennale europeo che dovrà andare di pari passo con l'abilità di Bruxelles di convincere i governi a non disperdere questi finanziamenti in programmi di breve respiro ed esclusivamente nazionali.

Da linkiesta

# IL SISTEMA INTERNAZIONALE E LA GUERRA

Di Tiberio Graziani

## Norme, potere e transizione geopolitica

*L'articolo propone una distinzione tra sistema internazionale e ordine geopolitico per interpretare la crisi attuale delle relazioni internazionali. La guerra in Ucraina viene letta non come una rottura improvvisa dell'ordine liberale, ma come l'esito di una progressiva erosione della credibilità normativa durante la fase unipolare. La politicizzazione selettiva del diritto internazionale ha indebolito la funzione regolativa del sistema, rendendo strutturale il disallineamento tra norme e distribuzione della potenza. La transizione in corso solleva quindi un interrogativo più profondo: è possibile ricostruire un principio di legittimità condito in assenza di egemonia?*

## Sistema internazionale e ordine geopolitico

Per affrontare questo tema è necessario chiarire una distinzione concettuale fondamentale: quella tra sistema internazionale e ordine geopolitico.

Con il sintagma *sistema internazionale* ci riferiamo all'insieme di regole, norme, istituzioni e principi che organizzano formalmente le relazioni tra gli Stati. Si tratta di una dimensione prevalentemente normativa e istituzionale, che comprende concetti come la sovranità statale, il diritto internazionale e le organizzazioni multilaterali, a partire dalle Nazioni Unite. Il sistema internazionale fornisce quindi il quadro di legittimità entro cui gli attori dovrebbero agire, almeno nelle fasi in cui il sistema mantiene una capacità regolativa effettiva che dipende a sua volta dalle configurazioni dell'ordine geopolitico entro cui opera.

L'*ordine geopolitico*, invece, riguarda la distribuzione concreta della potenza: chi possiede capacità militari ed economiche decisive, chi esercita influenza, chi costruisce alleanze e chi è in grado di imporre vincoli agli altri attori. Qui il principio regolatore non è la norma, ma l'equilibrio di potenza.

In altri termini, il sistema internazionale indica come il mondo dovrebbe funzionare; l'ordine geopolitico descrive come il mondo funziona effettivamente. Le due dimensioni non si succedono in modo lineare, ma intrattengono una relazione dialettica: il sistema tende a regolamentare l'uso della forza, mentre l'ordine geopolitico ne condiziona concretamente l'efficacia.

In alcuni momenti storici, il cambiamento dell'ordine avviene all'interno di un sistema internazionale che permane; in altri, invece, la crisi dell'ordine è così profonda da mettere in discussione anche il sistema stes-

so. È soprattutto nei momenti di disallineamento tra queste due dimensioni che la guerra torna a occupare uno spazio centrale nella politica internazionale.

## Ordine, sistema e guerra: una lettura storica

Adottando questa chiave di lettura, la storia delle relazioni internazionali non va interpretata come una semplice successione di sistemi che si sostituiscono l'uno all'altro. Piuttosto, essa può essere compresa come una dinamica di interazione e tensione tra sistemi internazionali relativamente stabili sul piano normativo e ordini geopolitici mutevoli, che ne condizionano il funzionamento concreto.

A partire dal 1648, con la Pace di Vestfalia, si afferma un sistema internazionale fondato sulla sovranità degli Stati e sul principio del bilanciamento di potenza. Nel XIX secolo, il Concerto Europeo rappresenta un tentativo di stabilizzare questo sistema attraverso la cooperazione diplomatica tra le grandi potenze.

Tuttavia, questo equilibrio entra progressivamente in crisi. La Prima guerra mondiale non rappresenta soltanto un conflitto di grandi dimensioni, ma una vera e propria crisi dell'ordine geopolitico europeo, che finisce per travolgere anche il sistema di regole che lo aveva sostenuto. Non è solo l'equilibrio di potenza a crollare, ma anche la fiducia nella capacità della diplomazia tradizionale di contenere il conflitto.

Il tentativo di risposta a questa crisi è incarnato dalla Società delle Nazioni, che mira a rafforzare la dimensione normativa del sistema internazionale. Tuttavia, l'assenza di un ordine geopolitico compatibile e di meccanismi coercitivi efficaci ne determina il fallimento.

## Il sistema post-1945 e l'ordine bipolare

La Seconda guerra mondiale costituisce una rottura ancora più profonda. Essa non solo ridisegna l'ordine geopolitico globale, ma dà origine a una nuova architettura istituzionale: le Nazioni Unite, il sistema di Bretton Woods e un insieme di regole volte a prevenire il ritorno di conflitti sistemici.

Dopo il 1945 emerge così un sistema internazionale formalmente universale, fondato sul multilateralismo e sul diritto internazionale. Questo sistema convive con un ordine geopolitico bipolare, dominato dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Questo caso è particolarmente significativo perché mostra chiaramente che non sempre sistema e ordine coincidono. Il sistema internazionale post-1945 non viene sostituito durante la Guerra Fredda, ma viene strutturato e limitato dall'ordine bipolare. Le superpotenze determinano il funzionamento concreto delle istituzioni multilaterali, condizionano i processi decisionali e delimitano gli spazi di conflitto.

La guerra diretta tra le grandi potenze viene evitata grazie alla deterrenza nucleare, ma il conflitto non scompare. Si sposta verso la periferia del sistema sotto forma di guerre per procura, conflitti regionali e competizioni ideologiche. La Guerra Fredda dimostra quindi che un sistema internazionale relativamente stabile può convivere con un alto livello di violenza, purché questa rimanga geopoliticamente controllata.

### **Il momento unipolare: egemonia e destrutturazione del sistema**

Con la fine della Guerra Fredda, l'ordine bipolare collassa mentre il sistema internazionale post-1945 rimane formalmente in vigore. Gli Stati Uniti emergono non solo come potenza dominante, ma come potenza egemone.

In questa fase il rapporto tra sistema e ordine subisce una trasformazione qualitativa. L'ordine unipolare non si limita a coesistere con il sistema internazionale, ma lo riorganizza dall'interno, imponendo progressivamente le proprie priorità politiche, economiche e normative, con una crescente enfasi sul diritto umanitario e sui suoi corollari, come il principio della responsabilità di proteggere e la legittimazione dell'intervento. A livello formale, il sistema internazionale sembra rafforzarsi in termini di densità istituzionale e produzione normativa, ma non in termini di autonomia rispetto al potere egemonico: si espandono le istituzioni occidentali, si intensifica la globalizzazione, si moltiplicano regimi normativi e tribunali internazionali.

Questo rafforzamento è accompagnato da una crescente omologazione del sistema alle preferenze dell'egemone. Il rafforzamento coincide con una crescente politicizzazione del diritto, che perde progressivamente la capacità di funzionare come vincolo generale e tende a operare in modo selettivo, a supporto dell'egemone.

Sul piano politico-strategico, la guerra non viene più definita come conflitto interstatale, ma come intervento contro Stati canaglia, contro il terrorismo o in nome di finalità umanitarie. Si stabilizza così una distinzione tra Stati "responsabili" e Stati "criminali", cui corri-

sponde una progressiva esclusione dal perimetro della legittimità internazionale.

Questo processo ha conseguenze profonde: principi fondamentali del sistema internazionale, come la sovranità statale e l'inviolabilità delle frontiere, vengono progressivamente erosi. Le guerre nei Balcani, l'invasione dell'Afghanistan e soprattutto la guerra in Iraq del 2003 segnano una svolta: il sistema internazionale continua a esistere formalmente, ma viene svuotato nella pratica.

L'avversario non è più un soggetto politico legittimo, ma viene criminalizzato. La guerra diventa una forma di polizia internazionale esercitata dall'egemone, più che uno strumento regolato tra Stati sovrani.

In questo senso, il momento unipolare non rafforza realmente il sistema internazionale: lo destruttura, pur mantenendone le forme. Questa dinamica non è il risultato di un'intenzione deliberata, ma l'esito di una asimmetria di potere che ha progressivamente ridotto la capacità vincolante delle norme.

Per quanto riguarda il diritto internazionale, quanto scritto non implica che esso sia una mera finzione, ma che la sua efficacia sia storicamente condizionata e politicamente mediata.

### **La fase di transizione: crisi dell'unipolarismo**

A partire dal 2008, i presupposti dell'ordine unipolare entrano in crisi. La crisi finanziaria globale ridimensiona l'idea di superiorità economica dell'Occidente. Parallelamente, si assiste all'ascesa della Cina come potenza globale, alla riemersione della Russia come attore considerato, dalla vulgata occidentale, revisionista. A questo nuovo scenario si aggiunge anche la crescente importanza dell'India. Si tratta di tre Stati-continenti collocati nello spazio eurasiatico, la cui crescente proiezione internazionale ridisegna gli equilibri globali. In questo contesto cresce la crisi del multilateralismo liberale: accordi internazionali vengono contestati, aumentano le tensioni interne all'Occidente e si rafforza la frammentazione regionale. Il sistema internazionale formale rimane in piedi, ma la sua capacità regolativa si indebolisce.

Il risultato è una fase di transizione caratterizzata dall'erosione dell'egemonia americana e dal ritorno della competizione tra grandi potenze.

### **La guerra in Ucraina: effetto della destrutturazione sistemica**

Alla luce dell'analisi precedente, la guerra in Ucraina non può essere interpretata in modo semplicistico come una rottura improvvisa dell'ordine internazionale esistente.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Una simile lettura risulta convincente solo se si assume come ancora pienamente operativo quel sistema di norme che, in realtà, è stato progressivamente indebolito nella sua capacità vincolante nel corso del momento unipolare, cioè durante quella che potremmo chiamare la fase della “reggenza statunitense” dell’ordine globale.

Nel periodo successivo alla Guerra Fredda, il sistema internazionale e il diritto internazionale hanno continuato a esistere formalmente, ma sono stati applicati in modo selettivo e gerarchico. Le ripetute violazioni della sovranità statale, l’uso della forza senza mandato ONU e la delegittimazione dell’avversario politico hanno progressivamente svuotato il principio di universalità delle norme.

In questo senso, la guerra in Ucraina non rappresenta tanto l’inizio della crisi del sistema internazionale, quanto una sua manifestazione tardiva ma strutturalmente prevedibile. Il ritorno di una guerra interstatale ad alta intensità avviene in un contesto in cui la guerra è già stata normalizzata come strumento politico, seppur in forme asimmetriche e discorsivamente depolitizzate.

Dal punto di vista sistemico, ciò che emerge non è semplicemente la violazione di norme condivise, ma l’assenza di un consenso reale – universalmente condiviso e non gerarchizzato – sul loro significato e sulla loro applicazione. Il diritto internazionale, già eroso durante il momento unipolare, non è più in grado di svolgere una funzione regolativa efficace.

Sul piano geopolitico, il conflitto ucraino riflette la collisione tra una fase di transizione incompiuta e l’eredità di un ordine egemonico che ha destrutturato il sistema senza sostituirlo con un nuovo equilibrio stabile. In questo quadro, la guerra non appare come un’anomalia, ma come l’esito prevedibile di un sistema in cui la forza ha preceduto e svuotato la norma.

Una dinamica analoga è visibile nel conflitto in corso tra Stati Uniti, Israele e Iran. Anche in questo caso, l’uso della forza viene giustificato attraverso categorie di sicurezza preventiva, deterrenza o contrasto a minacce esistenziali, mentre il sistema internazionale appare incapace di esercitare una funzione regolativa effettiva. Il conflitto non si presenta soltanto come scontro regionale, ma come espressione di una competizione più ampia in un contesto di transizione geopolitica, nel quale la legittimazione dell’azione militare precede e condiziona la norma.

Riconoscere la dimensione strutturale dei conflitti non comporta la sospensione del giudizio sulle violazioni

del diritto internazionale, che restano tali a prescindere dalla fase storica o dalla posizione di potere dell’attore coinvolto.

### Conclusione

L’analisi condotta mostra che il problema centrale dell’attuale fase storica non risiede semplicemente nella redistribuzione della potenza globale, ma nel disallineamento tra sistema internazionale e ordine geopolitico.

Il sistema internazionale moderno si fonda sull’idea che la forza sia regolata da norme universalmente valide. Tuttavia, la sua efficacia non dipende dall’esistenza formale delle regole, bensì dalla loro applicazione non selettiva. Quando l’asimmetria di potere diventa così marcata da consentire a un attore di interpretare e applicare le norme in modo gerarchico, il sistema non scompare, ma perde progressivamente la propria capacità vincolante.

La fase unipolare ha rappresentato un momento in cui il sistema è stato mantenuto nella forma ma trasformato nella sostanza. La norma non è stata formalmente abolita, ma progressivamente politicizzata. In questo processo, la distinzione tra legalità e legittimità si è progressivamente assottigliata, fino a rendere instabile il quadro regolativo complessivo.

La fase di transizione attuale non coincide con un semplice ritorno della competizione tra grandi potenze, ma rende manifeste le tensioni prodotte da un sistema la cui pretesa di universalità era ormai divenuta selettiva. In assenza di un ordine geopolitico compatibile con la struttura normativa, la guerra torna a occupare uno spazio centrale non perché le norme siano formalmente decadute, ma perché la loro credibilità è stata erosa.

Il nodo teorico che emerge è il seguente: un sistema internazionale può sopravvivere senza coincidere perfettamente con l’ordine geopolitico, ma non può funzionare se la distanza tra norma e potenza diventa strutturalmente percepita come ingiusta o gerarchica.

La stabilità futura dipenderà dunque non soltanto dall’equilibrio tra gli attori principali, ma dalla capacità di ricomporre il rapporto tra regole e distribuzione della forza. In mancanza di questa ricomposizione, la transizione tenderà a produrre conflitti ricorrenti, nei quali la guerra non sarà un’eccezione al sistema, bensì una delle modalità attraverso cui si ridefiniscono i suoi limiti.

La questione decisiva non è se emergerà un nuovo centro di potere dominante, ma se sarà possibile ricostruire un livello minimo di riconoscimento reciproco capace di restituire al sistema internazionale la funzione regolativa che ne costituisce la ragion d’essere.

**Da la fionda**

# IL FUTURO DEL RIARMO

## Cause, costi e dilemmi di una svolta storica

Di Fabrizio Cotichia e Matteo Mazziotti di Celso

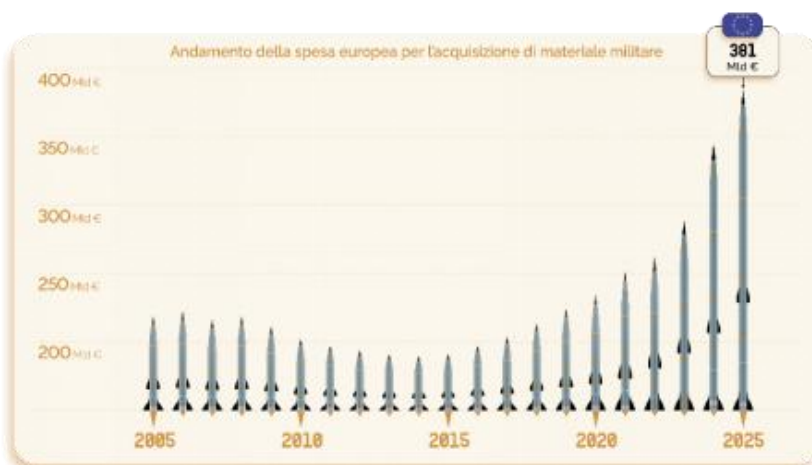
**In un contesto di minacce maggiori e minori garanzie degli Stati Uniti, l'Europa sta trasformando profondamente le proprie politiche di difesa. Le risorse mobilitate per il riarmo europeo sono significative, così come ostacoli e dilemmi. Per questo, è necessario un dibattito pubblico informato, aperto e il più rigoroso possibile.**

All'inizio del 2022, pochi giorni prima che la Russia invadesse l'Ucraina, il governo tedesco annunciò l'invio a Kiev di 5000 *elmetti*. Secondo l'allora ministra della difesa Christine Lambrecht, si trattava di un "segnale di sostegno". Ma i politici ucraini reagirono parlando di "barzelletta". Tra le polemiche, l'esecutivo tedesco ribadì che la Germania **rimaneva contraria all'invio di armi "letali"**.

A distanza di tre anni, **il quadro è profondamente mutato**. La Germania è oggi uno dei principali fornitori di equipaggiamenti militari all'Ucraina (circa 20 miliardi di euro a fine ottobre 2025), verso le quali ha destinato centinaia di sistemi d'arma, come i carri *Leopard 2*, i sistemi di difesa aerea *Patriot* e gli obici semoventi *PzH-2000*. Parallelamente, il cancelliere tedesco **Friedrich Merz** ha più volte *affermato* l'obiettivo di dotare il Paese del "**più forte esercito convenzionale d'Europa**". Per decenni *riluttante* a investire nella difesa, Berlino ha quindi avviato una 'svolta radicale' della sua politica di difesa (*Zeitenwende*) che oggi si riflette in **stanziamenti senza precedenti per le forze armate**. Un processo simile si è però visto – anche se con sfumature molto diverse – in quasi tutta l'Europa. Perfino un Paese neutrale come l'Irlanda ha da poco annunciato un *aumento* del proprio bilancio per l'acquisizione di nuovi armamenti.

L'inizio dell'operazione militare russa in Ucraina ha spinto la grande maggioranza dei Paesi europei ad avviare **una revisione profonda delle proprie capacità militari**. Nel giro di soli tre anni, la spesa per la difesa dei Paesi dell'Unione Europea è **passata da 262 a 344 miliardi di euro**, con un aumento complessivo di circa il 31%. Parallelamente, diversi governi hanno riaperto il dibattito sul **rafforzamento degli organici delle forze armate**, reintroducendo o ampliando forme di coscrizione e di servizio obbligatorio. Adottando perfino misure concrete, nei casi di Polonia, Paesi Bassi, Lettonia, Germania e Francia, anche se con modalità diverse.

**L'acquisizione di equipaggiamenti militari** rappresenta un altro ulteriore indicatore di questo riarmo: la spesa europea per l'approvvigionamento di materiale militare è *cresciuta* in modo significativo negli ultimi



anni, passando da circa 25 miliardi di euro a metà degli anni 2010 a oltre 50 miliardi nel 2022, fino a superare gli 80 miliardi nelle proiezioni più recenti.

Le cause di questo processo sono sostanzialmente due. Da un lato, l'accresciuta percezione della minaccia. L'invasione russa dell'Ucraina ha infatti rappresentato uno shock per l'Europa. Sebbene la guerra non abbia mai "lasciato" il continente, per la prima volta dal crollo del Muro di Berlino, un attore statale ha impiegato una forza **(segue alla successiva)**

Andamento della spesa europea per l'acquisizione di materiale militare (Fonte: European Defence Agency)

## Continua dalla preedente

**militare convenzionale** su larga scala per modificare con la forza i confini europei. Questo evento ha profondamente alterato le *percezioni di sicurezza* degli stati europei, riportando al centro della pianificazione militare scenari di guerra ad alta intensità.

Dall'altro lato, l'Europa ha visto venire progressivamente meno **la fiducia nella garanzia militare americana**. Per anni i governi europei hanno vissuto con una consapevolezza: anche quando si fosse presentata la necessità di confrontarsi contro un nemico che minacciasse la loro integrità, avrebbero potuto *fare affidamento* su Washington. Questa garanzia gli ha consentito di mantenere livelli relativamente bassi di spesa militare e di accettare **una forte dipendenza strategica dagli Stati Uniti**. Negli ultimi anni, tuttavia, le politiche degli statunitensi – in ultimo l'aperta ostilità dell'amministrazione Trump verso l'Europa – li hanno convinti che **questa garanzia non può più essere data per certa** e che è necessario occuparsi in maniera più autonoma della propria difesa.

È in questo contesto che il riarmo europeo assume una portata che va ben oltre un semplice aumento della spesa militare. Esso rappresenta, piuttosto, **una trasformazione profonda delle politiche di difesa**, destinata a produrre effetti strutturali nel medio e lungo periodo.

Ma **la politica di difesa è anche uno strumento di politica estera**, e la scelta di modificarla non è automatica. Si tratta di una decisione politica, legata alle (diverse) percezioni della minaccia, alla complessa interazione tra vincoli, valori e interessi. E che genera inevitabili tensioni. Al di là delle diverse valutazioni politiche che legittimamente accompagnano questa scelta, per coglierne appieno la portata è necessario chiarire che cosa si intenda concretamente per "riarmo", quali capacità militari esso presupponga in uno scenario di conflitto convenzionale ad alta intensità e quali implicazioni e rischi ne derivino.

Cos'è il riarmo?

**In questo momento, le forze armate dell'Unione Europea non sono in grado di affrontare un conflitto armato convenzionale da sole.**

Con il termine 'riarmo' si fa riferimento a tutta quella serie di politiche che molti stati dell'Unione Europea hanno adottato – specialmente dal febbraio 2022 – al fine di rafforzare il proprio strumento militare. Il **White Paper for European Defence – Readiness 2030** rappresenta il documento strategico dell'UE che fissa gli obiettivi in ambito difesa. E lì viene specificato che gli stati membri devono dotarsi delle capacità necessarie per potere condurre operazioni in tutto lo 'spettro dei conflitti.' Quest'ultimo è un concetto *utilizzato in ambito NATO* per indicare tutti i vari tipi di missioni che l'Alleanza deve essere in grado di condurre, dalle operazioni di stabilizzazione in tempo di pace alla condotta di operazioni di guerra vera e propria **contro avversari dotati di sistemi d'arma tecnologicamente avanzati**.

Quando l'UE stabilisce che i suoi membri devono potere operare in tutto lo spettro dei conflitti, sta dunque dicendo che le forze armate dell'Unione devono essere messe nelle condizioni di condurre operazioni di guerra.



Lo spettro dei conflitti come presentato nella Allied Joint Doctrine della NATO (AJP-01) (Fonte: NATO AJP-01)

Secondo molti esperti, le forze armate europee non sarebbero attualmente in grado di affrontare un conflitto convenzionale contro un avversario come la Russia. Dalla fine dell'Unione Sovietica, le forze armate europee si sono infatti concentrate principalmente sullo strato medio-basso dello spettro dei conflitti, cioè le operazioni di stabilizzazione. La condotta di operazioni di questo tipo richiedeva requisiti ben diversi rispetto a quelli necessari per un'operazione in uno scenario di guerra tradizionale. **Segue alla successiva**

Per tale motivo, la decisione di strutturare le forze armate in funzione di questi scenari ha implicato la perdita di molte capacità necessarie al combattimento.

Semplificando, si può dire che per riacquisire la capacità minima di operare in tempo di guerra i Paesi europei devono soddisfare tre obiettivi.

Il primo obiettivo è l'aumento del numero di unità sotto le armi. In molti stati sono state avviate o sono in fase di discussione iniziative volte ad aumentare gli organici delle forze armate, riformare e/o rinforzare le forze di riserva e istituire dei sistemi di coscrizione. Nonostante l'allargamento, l'UE ha visto infatti un calo di più di un milione e mezzo di unità dal 1989 a oggi, una riduzione pari al 44,9% del totale.

Una delle principali lezioni della guerra in Ucraina, tuttavia, è proprio l'importanza della 'massa', ovvero della capacità da parte delle forze armate di schierare alti volumi di personale. Per poter far fronte all'ipotesi di un conflitto tradizionale, i paesi dell'UE dovrebbero innanzitutto incrementare considerevolmente il personale sotto le armi.

Il secondo obiettivo è l'aumento delle dotazioni delle Forze armate. Dopo l'attacco russo all'Ucraina, i Paesi europei hanno stanziato centinaia di miliardi per l'acquisto di nuovi sistemi d'arma in quantità inedita. Secondo l'EDA, nel 2024 la spesa per gli investimenti è cresciuta del 42% in termini reali rispetto al 2023, superando la soglia dei 100 miliardi di euro. A partire dalla fine della Guerra Fredda, i Paesi europei hanno dismesso gran parte dei loro arsenali, pensati per un conflitto tradizionale. Se si guarda, al carro armato, uno dei mezzi più usati in Ucraina, si può osservare come la Germania, a partire dal 1991, abbia quasi accantonato la sua componente corazzata, passata da 7.000 unità a poco più di 300, una riduzione del 95,5%. E la Germania è il Paese che produce i migliori carri armati in Europa.

Il terzo è infine l'incremento della capacità di produzione. L'avvio della guerra in Ucraina e il conseguente aumento della domanda di armamenti ha spinto molte aziende europee attive nel settore della difesa a stanziare fondi volti ad accrescere le proprie capacità di produzione. Per anni, il movimento pacifista ha promosso progetti di riconversione industriale. Quello che stiamo osservando è un fenomeno analogo ma... opposto. Numerose aziende hanno aperto nuovi stabilimenti, riaperto vecchie linee di produzione ferme da tempo, o incrementato la capacità produttiva di quelle già operative.

Tuttavia, il divario con gli USA rimane considerevole. Le imprese europee della difesa restano infatti strutturalmente più piccole e faticano a conseguire le economie di scala e di apprendimento di cui beneficiano i loro concorrenti statunitensi. Ne deriva un elevato grado di frammentazione industriale e una persistente duplicazione delle risorse destinate alla ricerca, allo sviluppo e alla produzione. Il confronto tra le prime dieci aziende del settore della difesa in Europa e negli Stati Uniti conferma questa dinamica: in media, le imprese statunitensi della top 10 presentano dimensioni più che doppie rispetto a quelle europee.

Il processo di riarmo ha bisogno di un enorme volume di denaro e di una maggiore integrazione europea. Ma un "esercito europeo" non è realistico, per ora.

Il rafforzamento delle forze armate in funzione di un possibile confronto militare con la Russia presuppone il superamento di molteplici ostacoli, tanto sul piano economico quanto su quello politico.

Il primo è un ostacolo di natura finanziaria. Il processo di riarmo ha bisogno di un enorme volume di denaro per potersi completare. Secondo l'International Institute for Strategic Studies (IISS), il costo totale che i paesi europei dovrebbero pagare per colmare il deficit accumulato nel corso degli anni e acquisire le capacità per difendersi da soli contro la Russia supererebbe mille miliardi di euro.

Non è certo facile calcolare questo costo. La spesa europea per la difesa è già aumentata di circa il 50% in termini nominali negli ultimi dieci anni, ma per raggiungere i livelli indicati dall'IISS sarebbero necessari ulteriori incrementi. E molto dipenderà dalla velocità con cui questi aumenti verranno realizzati. Paesi come Spagna e Italia, meno esposti alla minaccia russa, tenderanno probabilmente a muoversi più lentamente. Regno Unito e Francia, vincolati da limiti fiscali stringenti, faticeranno a raggiungere il 3% nel breve periodo. Al contrario, la Polonia spenderà il 4,8% del PIL già nel corso del 2026, mentre i nordici avanzano rapidamente verso il 3,5%. La Germania punta a raggiungere il 3,5% entro il 2029.

Per molti, una delle principali soluzioni al problema del finanziamento è rappresentata da una maggiore cooperazione a livello europeo. Oggi il mercato della difesa nell'Unione Europea è infatti caratterizzato da un elevato livello di frammentazione: a differenza degli Stati Uniti, l'Europa non dispone di un vero mercato unico della difesa, ma di ventisette mercati nazionali separati, caratterizzati da elevate barriere all'ingresso, da un ricorso limitato a gare aperte e da una scarsa diffusione degli appalti transnazionali. La frammentazione del mercato e la scarsa cooperazione negli appalti e nella ricerca e sviluppo generano, secondo la Commissione europea, costi economici stimati tra i 20 e i 100 miliardi di euro l'anno. Al contrario, una maggiore integrazione a livello europeo potrebbe produrre risparmi compresi tra i 22 e i 100 miliardi di euro annui, a seconda del grado di coordinamento raggiunto. Studi precedenti stimano inoltre che la creazione di un vero mercato europeo della difesa potrebbe ridurre i costi dei programmi di equipaggiamento militare del 10-17%,

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

**L'esigenza di raggiungere un più elevato livello di collaborazione** nel settore della difesa è stata progressivamente riconosciuta dall'Unione Europea, che già prima della guerra in Ucraina aveva avviato programmi volti a favorire la cooperazione industriale e il coordinamento tra Stati membri. Più di recente, la Commissione europea ha messo in cantiere due importanti iniziative: **ha lanciato SAFE** (*Security Action for Europe*), un fondo da 150 miliardi di euro che offre prestiti a basso interesse per investimenti nella difesa. E **ha istituito la National Escape Clause**, una clausola che consente agli Stati membri di aumentare la spesa militare fino all'1,5% del PIL nei prossimi quattro anni senza violare le regole europee sul deficit.

Accanto a tali strumenti, la politica di difesa europea si sta **orientando anche verso una molteplicità di partenariati strategici** con paesi extra-UE diversi dagli Stati Uniti – specialmente in Europa (Norvegia, Moldova, Albania) e in Asia (Sud Corea e Giappone) – con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione su temi di sicurezza e difesa, dallo sviluppo industriale alla prontezza operativa.

Infine, la frammentazione delle capacità militari e industriali si accompagna alla **frammentazione politica dell'UE in materia di difesa**. L'UE è un sistema politico basato sul consenso, e la difesa è uno strumento di politica estera, la cui *unità e coerenza* a livello comunitario è ancora *deficitaria*, nonostante i recenti sviluppi, come SAFE ed EDIP. Anche per questo motivo, la vagheggiata ipotesi di un "esercito europeo" non è al momento una opzione realistica, almeno nel breve e medio periodo.

**Le aziende europee per anni hanno ridotto le scorte in magazzino e hanno adottato principi di produzione just-in-time, con il risultato di avere tempi di consegna più lunghi.**

Il secondo ostacolo riguarda l'industria militare. Per aumentare le loro capacità di difesa i Paesi europei dovrebbero **acquisire una grande quantità di mezzi, materiali e sistemi d'arma all'avanguardia**. L'Esercito Italiano, per esempio, prevede di spendere circa 15 miliardi di euro per acquisire più di *1.000 veicoli* da combattimento per la fanteria, mentre quello tedesco intende acquisirne *più di 3.000*.

Le aziende europee si trovano quindi a fare i conti con **un rapido aumento della domanda**. Un caso esemplare è quello di KNDS, principale produttrice di carri armati nel continente e oggi proprietaria, secondo uno *studio* dell'ISSS, dell'unica **linea di produzione di carri armati** attualmente attiva in Europa. Tra il 2015 e il 2020 l'azienda ha prodotto *solamente 62 carri* – un ordine peraltro proveniente dal Qatar e non dall'UE. Dopo la guerra, invece, l'azienda ha *accumulato* in pochi mesi ordini per più di 350 carri da parte di Germania, Lituania, Svezia, Olanda e Repubblica Ceca. KNDS dovrà confrontarsi con significative difficoltà nel **rispettare le tempistiche richieste dagli acquirenti**, esponendosi al rischio di consegne tardive dei carri.

Molti Paesi dell'UE hanno preferito evitare di correre *questo rischio* e si sono rivolti a produttori non europei. Soprattutto in est Europa, **la necessità di rinforzare le proprie capacità di difesa era troppo urgente**. È il caso, ad esempio, della Polonia, che negli ultimi anni ha speso decine di miliardi di euro per acquisire materiale americano, inclusi sistemi come gli *F-35A*, i carri *Abrams*, e gli elicotteri *Apache*. Inevitabilmente, il ricorso all'acquisizione di materiale *off the shelf*, pur rispondendo a esigenze immediate, è difficilmente compatibile con una strategia di lungo periodo orientata al **consolidamento dell'industria europea della difesa**.

La ragione per cui oggi le aziende europee della difesa fanno fatica ad assorbire il repentino aumento della domanda è che esse sono state per anni **abituata a un volume di domanda decisamente inferiore** rispetto a quella attuale. Un esempio emblematico è ancora una volta quello dei veicoli terrestri. Nel 2019, l'ingegner Catalano, allora amministratore delegato di Iveco Defence Vehicles, *spiegava* in Parlamento come il numero limitato di ordini avesse costretto l'azienda a **sospendere per ben tre anni la produzione del veicolo Freccia** per l'Esercito Italiano e a mettere centinaia di lavoratori in cassa integrazione.

Di fronte a un volume di ordini basso, per evitare rischi, le aziende hanno **dato priorità all'efficientamento della produzione**, cercando di ridurre al minimo i costi. La conseguenza è stata che le imprese della difesa

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

hanno *ridotto* le scorte in magazzino e hanno adottato principi di produzione *just-in-time*, con il risultato di avere tempi di consegna più lunghi. Inoltre, le imprese hanno **progressivamente delocalizzato parte delle proprie catene di fornitura**. Sebbene l'industria della difesa resti formalmente all'interno dei confini nazionali, molti fornitori sono oggi situati all'estero, con il risultato di una forte dipendenza da componenti importati per la produzione di sistemi d'arma nazionali. Questa dipendenza rende inevitabilmente **difficile un rapido incremento della produzione**, in quanto lo subordina alla capacità dell'intera catena di approvvigionamento di adeguarsi allo stesso ritmo.

Una soluzione proposta per aumentare in modo significativo la produzione di armamenti è quella di iniziare un vero e proprio processo di **conversione industriale**. Ma gli ostacoli strutturali sono rilevanti. In primo luogo, il settore della difesa richiede *competenze tecniche mediamente più elevate* rispetto a molti comparti civili: i sistemi militari sono caratterizzati da **un'elevata complessità tecnologica**, forti requisiti di affidabilità e stringenti standard qualitativi. Di conseguenza, i lavoratori impiegati nella difesa sono *generalmente più qualificati e retribuiti*, il che rende difficile e costoso riconvertire rapidamente manodopera proveniente da altri settori.

In secondo luogo, la produzione militare si svolge in un contesto **fortemente vincolato dalla segretezza e dalla sicurezza**. Le aziende devono rispettare regimi stringenti di controllo delle informazioni, procedure di sicurezza rafforzate e normative particolarmente rigide, che aumentano i costi di ingresso e rallentano i processi produttivi. Questo rappresenta **un ostacolo considerevole** per imprese civili non abituate a operare in ambienti regolati in modo così pervasivo.

Infine, la produzione di armamenti presenta un elevato grado di incertezza strategica. Le imprese non producono beni standardizzati e stabili nel tempo, ma sistemi destinati a confrontarsi con un avversario che si adatta continuamente. L'evoluzione rapida delle tecnologie militari e il carattere interattivo del conflitto rendono la pianificazione industriale molto più complessa rispetto a quella di settori civili tradizionali, dove la domanda è relativamente prevedibile e i cicli tecnologici più lenti.

Produrre un sistema d'arma non è come produrre un frigorifero: richiede capacità di pianificazione strategica di lungo periodo, coordinamento con le autorità politiche e militari e la capacità di operare in condizioni di elevata incertezza. Inoltre, per poter aumentare la produzione, occorre fornire alle aziende operanti nel settore della difesa una garanzia di sostenibilità della domanda.

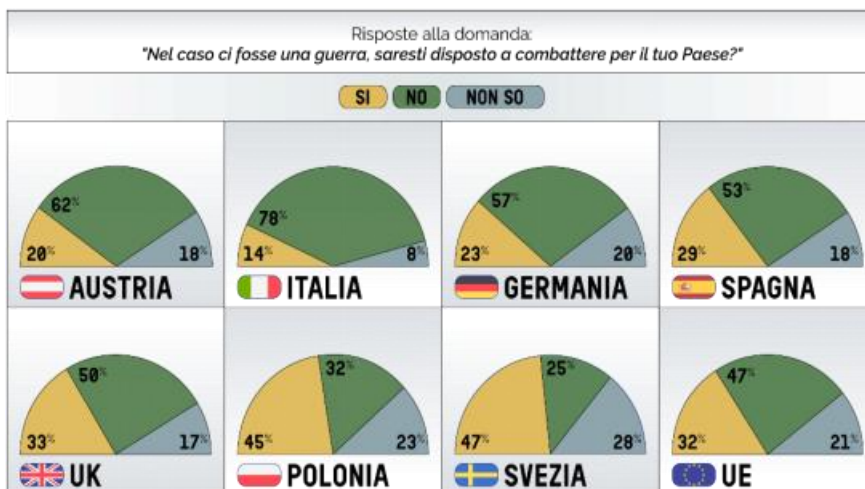
In diversi Paesi, l'opinione pubblica è restia ad accettare il costo del riarmo.

Lo sforzo per rafforzare la capacità militare europea dunque è notevole. Ma non è detto che l'opinione pubblica dei Paesi europei sia disposta a sostenerlo. Oggi il rapporto che esiste tra la società civile e l'immaginario della guerra in Europa è molto delicato. Sebbene vi siano importanti differenze tra i Paesi, gli

stati europei provengono da decenni in cui l'idea di una guerra ad alta intensità è stata molto lontana dalla società. A questo si aggiunge il peso dell'eredità della Seconda Guerra mondiale, che si è combattuta sul suolo europeo e che ha lasciato profonde ferite.

Per questo, in alcuni paesi (in particolare l'Italia) l'opinione pubblica è oggi restia ad accettare il costo del riarmo, sia nella dimensione economica che umana. Un recente sondaggio Gallup (Tab. 2) mostra ad esempio che solo il 32% dei cittadini dell'Unione Europea si dichiarerebbe disposto a difendere il proprio Paese in caso di guerra.

**Segue alla successiva**



Nel caso ci fosse una guerra, saresti disposto a combattere per il tuo Paese?  
(Fonte: Gallup)

Molto dipende anche dal rapporto che le diverse società hanno avuto con le forze armate. Nei paesi che hanno vissuto regimi totalitari e autoritari militaristi – come Germania, Spagna e Italia – risulta **oggi particolarmente complicato parlare di guerra e di forze armate**. In altri, come Regno Unito o Danimarca, la società ha meno difficoltà a interloquire di questi temi e a confrontarsi con i militari.

Molto dipende poi dalla *percezione della minaccia*. Come hanno fatto notare diversi *studi*, la storia dimostra che, quando una popolazione si sente realmente minacciata militarmente, essa **tende a rinunciare alle proprie posizioni ideologiche e a unirsi intorno al proprio strumento militare** per rafforzare le capacità di difesa. Non a caso, nei Paesi dell'est Europa, dove la minaccia russa è più forte, i sondaggi dimostrano che i cittadini sono più favorevoli alla spesa militare e sono più propensi a combattere.

I dati *Gallup* confermano chiaramente questo quadro. In Italia solo il **14% degli intervistati si dichiara disposto a difendere il proprio Paese** in caso di guerra, una quota che sale al 23% in Germania. Livelli significativamente più elevati si raggiungono invece nei Paesi più esposti alla minaccia russa: il 45% in Polonia e il 47% in Svezia. La disponibilità al sacrificio personale appare quindi strettamente legata alla percezione di un rischio militare diretto.

Questa dinamica si riflette anche nel sostegno all'uso di risorse comuni europee per la difesa. Persino secondo *l'Eurobarometro*, solo **una minoranza dei cittadini europei ritiene prioritario destinare fondi UE alla spesa militare**. Anche in questo caso emergono differenze nazionali significative. In Italia la quota si ferma al 12%, in Germania sale al 21%, mentre in Polonia raggiunge il 34% e in Svezia il 41%. In un contesto segnato dalla presenza di una stabile maggioranza di europei a favore di una 'difesa dell'UE', questo sostegno a un **processo di "centralizzazione" della difesa** a livello comunitario si accompagna a un forte grado di *polarizzazione e politicizzazione*.

**Rafforzare la difesa ridurrebbe la dipendenza dagli Stati Uniti e aumenterebbe l'effetto deterrente verso la Russia. Ma molti temono che possa alimentare una spirale di sfiducia e riarmo reciproco e ridurre il welfare.**

Il processo di riarmo in corso in Europa presenta al tempo stesso importanti opportunità e rischi significativi. Il primo possibile beneficio è di natura strategica. Rafforzare le capacità di difesa consentirebbe ai Paesi europei di **ridurre la propria dipendenza dagli Stati Uniti, aumentando l'autonomia decisionale**, in un contesto segnato dal *rapporto sempre più problematico con Washington, anche in altri dossier*. Allo stesso tempo, un rafforzamento credibile dello strumento militare europeo **accrescerebbe l'effetto deterrente nei confronti della Russia**.

Molti vedono poi nel riarmo **un motore di sviluppo tecnologico e industriale**. Sebbene non esista consenso nella *letteratura economica* in relazione al rapporto tra spesa per la difesa e crescita economica, gli investimenti in difesa sono spesso associati a possibili circoli virtuosi, con **potenziali ricadute positive su settori ad alta intensità di conoscenza**.

Infine, un maggiore investimento nella difesa implicherebbe una più **ampia discussione pubblica sui temi militari** e una conoscenza più diffusa del ruolo delle forze armate. Tutti elementi che, se ben gestiti, possono favorire una relazione più solida tra mondo civile e mondo militare.

Accanto alle opportunità, il riarmo europeo **solleva anche una serie di rischi rilevanti**. Il primo riguarda il *pericolo* di un'escalation con la Russia. *Secondo questa lettura*, l'aumento delle capacità militari da una parte può essere percepito come una minaccia dall'altra, **alimentando una spirale di sfiducia e riarmo reciproco** che rischia di sfociare in un conflitto che nessuno desidera realmente.

Da questa prospettiva, *alcuni studiosi* mettono in dubbio **l'efficacia di un approccio fondato esclusivamente sulla deterrenza** e propongono invece strategie alternative, basate su misure di rafforzamento della fiducia e capacità difensive non offensive. Altri, pur riconoscendo la minaccia posta dalla Russia — soprattutto sotto forma di azioni *ibride* più che di un'invasione convenzionale — e il progressivo **disimpegno degli Stati Uniti dal continente**, sottolineano come un *ritorno* a un *paradigma* tradizionale di difesa rischi non solo di aumentare le tensioni con Mosca, ma anche di distogliere risorse ed esperienza da attività di gestione delle crisi – dalle operazioni di *peacekeeping* agli interventi di stabilizzazione – che restano cruciali, in particolare sul fronte meridionale dell'Europa.

Un secondo problema riguarda **la distribuzione delle risorse pubbliche**. Il riarmo implica un aumento **forti disuguaglianze e da un crescente malcontento sociale**.

[Segue alla successiva](#)

duraturo della spesa militare che potrebbe avvenire a scapito di altri settori già sotto pressione, come il welfare, la sanità o l'istruzione. Questo richiama il classico dilemma tra "burro e cannoni" e pone interrogativi politici delicati, soprattutto in **società segnate da Infine, secondo alcuni osservatori, esiste il rischio che il riarmo contribuisca a trasformare l'UE in un attore sempre più simile alla NATO, facendole perdere progressivamente la sua tradizionale (ma ormai datata?) identità di "potenza civile". In questa prospettiva, l'accento posto sugli strumenti militari potrebbe ridurre lo spazio per altre forme di influenza europea, basate sulla diplomazia, sulla cooperazione economica e sulla gestione civile delle crisi.**

Altri rischi riguardano poi direttamente la dimensione industriale. Come già evidenziato, uno dei principali ostacoli all'aumento della capacità produttiva delle aziende europee è l'incertezza sulla sostenibilità della domanda nel lungo periodo. Molte imprese temono che l'attuale crescita della richiesta di armamenti sia legata a una fase eccezionale, destinata a ridimensionarsi con la fine del conflitto tra Russia e Ucraina. Il timore è che l'industria europea investa massicciamente per espandere la produzione, per poi trovarsi ad affrontare un brusco calo degli ordini, con conseguenze economiche significative.

Esiste poi una incognita speculare. Qualora la capacità produttiva aumentasse in modo consistente, un'eventuale contrazione della domanda potrebbe generare costi economici e sociali tali da spingere gli Stati a sostenere artificialmente l'industria attraverso nuovi ordini. Questo meccanismo creerebbe una forma di dipendenza inversa: la politica si troverebbe vincolata a mantenere elevati livelli di produzione militare per evitare licenziamenti e crisi industriali, riducendo il proprio margine di scelta.

Un ulteriore rischio, sempre legato alla dimensione industriale, è che il riarmo finisca per concentrarsi quasi esclusivamente sugli investimenti materiali. Questo pericolo è reale perché la componente industriale del riarmo è politicamente la più facile da giustificare, dati i (possibili) ritorni economici e occupazionali degli investimenti in produzione. Molto più complesso è invece difendere politicamente le spese per l'aumento delle attività addestrative, l'acquisto di munizioni o l'espansione degli organici, che sono essenziali per l'efficacia militare, ma meno visibili e più costose in termini di consenso.

Il rischio, in questo caso, è quello di costruire forze armate ben equipaggiate ma prive della capacità operativa necessaria: vere e proprie "tigri di carta".

Un dibattito non rinviabile

Il rischio è di adottare scelte percepite come illegittime o sbagliate e inefficaci.

Il dibattito sul riarmo europeo nasce dall'intreccio tra il ritorno della guerra convenzionale e su vasta scala in Europa e la crescente incertezza sulla garanzia di sicurezza americana. Come mostrato, il riarmo non si riduce a un semplice aumento delle spese militari, ma implica scelte complesse che riguardano le capacità operative, l'organizzazione delle forze armate, la base industriale e il consenso politico. A questo processo si accompagnano ostacoli rilevanti che ne possono rendere l'attuazione lenta e politicamente delicata. Al tempo stesso, il riarmo apre opportunità per l'Europa ma anche rischi, rendendo evidente come – in ogni caso – le decisioni in materia di difesa non possano più essere né rinviate né affrontate in modo parziale.

L'Europa si trova di fronte a un passaggio storico. Come osservato dall'Amministratore Delegato di Rheinmetall Italia, le risorse mobilitate per il riarmo europeo sono oggi superiori a quelle impiegate per programmi di portata rivoluzionaria come il Manhattan Project o il programma Apollo, a dimostrazione dell'ambizione – e della portata – delle scelte in corso.

Tuttavia, questo sforzo senza precedenti viene compiuto in tempi estremamente rapidi e da società (Italia in primis) che, per decenni, hanno relegato la difesa ai margini del dibattito pubblico. Questo rende ancora più urgente un serio esercizio di riflessione collettiva. Accanto alle iniziative economiche, industriali, politiche e militari, è fondamentale promuovere e sostenere un dibattito pubblico informato, aperto e il più possibile rigoroso sul processo in atto. In assenza di una discussione consapevole, il rischio non è soltanto quello di adottare scelte percepite come illegittime alla luce delle resistenze sociali, ma di compiere scelte sbagliate, inefficaci o difficilmente reversibili.

# L'IRAN E LA GUERRA CHE L'EUROPA NON VUOLE

**La guerra divide governi e istituzioni europee: tra fedeltà all'alleanza con Washington e difesa del diritto internazionale, l'Europa cerca una linea che eviti l'escalation.**

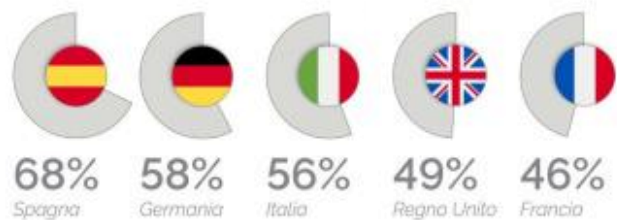
Quando a gennaio i leader europei furono colti di sorpresa dal blitz statunitense che portò al rapimento del presidente venezuelano Nicolás Maduro, la prima reazione a Bruxelles fu di sconcerto. Ma la crisi si chiuse rapidamente: a Caracas emerse una nuova leadership allineata a Washington e l'Europa poté tirarsi fuori dall'imbarazzo senza troppe conseguenze. Kaja Kallas, Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione, ricordò allora che il diritto internazionale “va rispettato”, aggiungendo però che **Maduro “non aveva alcuna legittimità”**. La guerra lanciata dagli Stati Uniti contro l'Iran è una storia molto diversa. Ancora una volta, Washington ha agito senza consultare gli alleati europei, aspettandosi inoltre di utilizzare le loro basi e il loro sostegno logistico. A Bruxelles e nelle capitali del continente è chiaro che le dichiarazioni di Donald Trump sulla “fine imminente” della guerra **servono più a calmare i mercati** che a descrivere una reale de-escalation. Nel frattempo, mentre i governi cercano di proteggere i propri interessi nel Golfo, si trovano a fare i conti con un'opinione pubblica profondamente scettica. I sondaggi rivelano che la maggioranza dei cittadini in Spagna, Francia, Italia, Germania e Regno Unito **respinge l'intervento militare** e preferisce una linea prudente o neutrale. Intanto, gli effetti della crisi cominciano a farsi sentire: in termini di approvvigionamento energetico, aumento dei prezzi e timori per la sicurezza. Eppure, finora, nessuno dei leader europei – con l'eccezione dello spagnolo Pedro Sanchez – ha osato attribuire la colpa della crisi agli Stati Uniti di Donald Trump. Le turbolenze sui mercati energetici vengono ricondotte alle “minacce iraniane sullo Stretto di Hormuz”, non alle operazioni militari che le hanno precedute. Ma il dibattito politico si sta rapidamente accendendo. “Questa guerra sconsiderata porterà le persone a pagare di più alla pompa e nelle bollette”, ha detto alla BBC Ed Davey, leader dei Liberal Democratici britannici. “E quando a fine giornata si chiederanno chi ne è responsabile, la risposta

sarà solo una: Donald Trump”.



## Attacchi all'Iran, contraria la maggior parte degli europei

Percentuali degli intervistati che si definiscono contrari agli attacchi di Usa e Israele contro l'Iran



Fonte: 40dB. Elabe: ARD, YouTrend, Yougov

ISPI

### Cacofonia europea?

Tra i grandi stati europei, le divisioni sono evidenti. Se il premier britannico Keir Starmer ha adottato una posizione bilanciata – che non ha soddisfatto nessuno in patria e ha suscitato l'ira di Trump – Emmanuel Macron è stato più critico. Il presidente francese ha avvertito che un'azione militare condotta al di fuori del diritto internazionale rischia di minare la stabilità globale e ha chiesto una riunione di emergenza del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Allo stesso tempo, Parigi ha evitato il confronto diretto con Washington e ha condannato fermamente le ritorsioni iraniane. Più netta è stata invece la posizione della Spagna. Il premier Pedro Sánchez ha criticato apertamente l'operazione militare e ha rifiutato di consentire l'uso delle basi spagnole per

[Segue alla successiva](#)

operazioni contro l'Iran. Anche dopo le minacce di Trump di "interrompere ogni relazione" con Madrid, Sánchez non ha cambiato linea. All'estremo opposto si colloca il cancelliere tedesco Friedrich Merz che, pur di pur mantenere l'allineamento strategico con Washington, ha detto che non avrebbe "fatto la predica" agli alleati sulle loro azioni militari, definendo l'Iran una grave minaccia alla sicurezza internazionale. Nei giorni successivi Berlino ha però corretto i toni: Merz ha espresso la "speranza che la guerra finisca presto", sottolineando che la Germania non ha alcun interesse in un conflitto prolungato. Un auspicio condiviso dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che intervenendo alle Camere ha chiarito che l'operazione di Stati Uniti e Israele rientra tra gli "interventi unilaterali condotti fuori dal diritto internazionale", ai quali l'Italia "non prende parte e non intende prendere parte". Sebbene Roma rimanga politicamente vicina a Washington, l'episodio ha messo in luce il persistente disagio europeo nei confronti di un'azione militare unilaterale.

### Scontro ai vertici?

Le fratture non riguardano solo gli Stati membri. Per la prima volta da anni emergono apertamente anche ai vertici dell'Unione. In un contesto segnato da crisi simultanee – dalla guerra russa in Ucraina alle tensioni in Medio Oriente – tornano a galla le ambiguità strutturali della politica estera europea. Formalmente, la guida delle relazioni internazionali dell'Unione spetta all'Alto rappresentante e al Servizio europeo per l'azione esterna. Ma con il peso crescente della geopolitica nelle politiche economiche e industriali, la Commissione guidata da Ursula von der Leyen ha assunto un ruolo sempre più centrale. Da qui si fanno strada due sensibilità diverse: mentre von der Leyen sollecita una politica estera pragmatica e guidata dagli interessi, fondata sulla visione del mondo per come è, non per come dovrebbe essere, il presidente del Consiglio europeo Antonio Costa ha dichiarato agli ambasciatori dei 27 che l'UE difenderà sempre l'ordine internazionale basato sulle regole. Pur riconoscendo che il mondo sta cambiando, il presidente del Consiglio ha ribadito che l'Europa non dovrebbe rinunciare ai propri principi e valori: "Conosciamo la nuova realtà, una realtà in

e gli Stati Uniti sfidano l'ordine internazionale basato sulle regole" ha affermato, ma è nel nostro interesse evitare un'ulteriore frammentazione mondiale". La frattura tra i due approcci va oltre una disputa di competenze: è uno scontro sulla direzione che la politica estera europea dovrà prendere nel nuovo disordine globale.

### La spirale non è inevitabile?

Il risultato di queste divisioni è un immobilismo che ancora una volta espone l'Ue a critiche da ogni parte. Gli europei sono accusati di doppi standard per la mancata condanna di Donald Trump e Benjamin Netanyahu mentre da quattro anni impongono sanzioni alla Russia per aver aggredito militarmente l'Ucraina. Se da un lato, insomma, Bruxelles difende l'ordine internazionale basato sulle regole, dall'altro evita di condannare apertamente la sua violazione quando a compierla sono alleati come Stati Uniti o Israele. Eppure, se il diritto internazionale non scompare perché una grande potenza decide di ignorarlo, così la spirale dell'escalation non è inevitabile. Anche perché la storia insegna che i bombardamenti raramente producono i risultati promessi da chi li decide. Più spesso accade il contrario: il risultato sono infrastrutture distrutte, vittime civili – come nell'attacco alla scuola femminile di Minab, dove sono morte oltre 160 bambine – rafforzando la narrativa dell'assedio di cui il regime iraniano ha bisogno per rafforzarsi e reprimere il dissenso. L'alleanza con gli Stati Uniti non significa seguirli in ogni guerra. Proprio nei momenti di crisi, semmai, l'Europa dovrebbe dimostrare che il diritto internazionale resta uno strumento di politica – non soltanto un principio da evocare.

***"Costa invita a difendere il diritto internazionale mentre von der Leyen chiede di prendere realisticamente atto del suo attuale declino. Il punto non è decidere chi ha ragione: sono vere entrambe le prospettive per una Unione europea che ha nel proprio DNA il diritto e la tradizione liberale, ma che oggi deve fronteggiare un mondo sempre più incline a logiche di potenza. Il vero punto è che queste divergenze non possono tradursi in una cacofonia di voci tra i vertici Ue, che si somma peraltro a quella tra i suoi paesi membri. Sarebbe un regalo proprio a chi nel mondo antepone il potere al diritto."***

**Antonio Villafranca, Vice Presidente per la Ricerca dell'ISPI**

**Da ispi**

# L'ESCALATION DEL GOLFO E LE CONSEGUENZE IN ASIA

L'attacco congiunto tra Stati Uniti e Israele all'Iran e l'escalation di Teheran hanno **ulteriormente destabilizzato un Medio Oriente** già provato da conflitti e tensioni croniche. Questa escalation, tuttavia, ha implicazioni più gravi per le economie asiatiche rispetto alle crisi precedenti. Il confronto ha **colpito direttamente lo Stretto di Hormuz**, il punto strategico di strozzatura attraverso il quale transita circa un quinto della produzione mondiale di petrolio, nonché circa il 33% del commercio globale di fertilizzanti. I governi di tutta la regione **hanno reagito rapidamente**, allarmati dalla prospettiva di interruzioni nell'approvvigionamento energetico e di una rinnovata pressione sui corridoi commerciali. Le ripercussioni si estendono ben oltre la Cina, **interessando tutte le principali economie asiatiche** che dipendono da flussi marittimi stabili tra il Golfo Persico e l'Indo-Pacifico.



Allo stesso tempo, questo contesto strategico è **diventato più complesso da gestire**. L'atteggiamento di Washington appare sempre più imprevedibile e la possibilità di bruschi cambiamenti di politica **complica la pianificazione a lungo termine per i governi** che si affidano agli Stati Uniti per le garanzie di sicurezza, ma dipendono anche dal libero scambio con molteplici partner globali.

**Perché è importante**

- 1. Preoccupazioni per la guerra**. I governi asiatici hanno reagito rapidamente alla guerra in Medio Oriente, preoccupati per **l'interruzione dei canali energetici e commerciali**. La Cina ha espresso una risposta misurata al conflitto. Tuttavia, il ministro degli Esteri Wang Yi ha affermato che il conflitto "non sarebbe dovuto accadere", riflettendo **la frustrazione di Pechino nei confronti degli Stati Uniti**, poiché la crisi minaccia la sua sicurezza energetica e complica il già delicato incontro previsto tra Xi Jinping e Donald Trump alla fine di questo mese. Nuova Delhi ha evitato di condannare esplicitamente la violazione della sovranità iraniana e attualmente si trova ad affrontare una limitazione particolare con oltre 9 milioni di cittadini indiani che lavorano nel Golfo, **il che rende la stabilità una priorità assoluta**. Giappone e Corea del Sud hanno adottato un approccio più pragmatico, attenti a non apparire distaccati dagli Stati Uniti – partner economico e militare fondamentale – pur auspicando una rapida cessazione del conflitto per evitare l'interruzione delle principali forniture energetiche provenienti dal Golfo. Nel Sud-est asiatico, **il blocco ASEAN ha rilasciato una dichiarazione congiunta** chiedendo la cessazione del conflitto. La posizione dell'Indonesia è emblematica: il Paese fa parte del Board of Peace di Trump, ma dopo l'attacco statunitense all'Iran, le pressioni interne sono aumentate notevolmente e Giacarta **ha riconsiderato la sua adesione al forum**, a dimostrazione delle crescenti difficoltà nel mantenere un allineamento politico con Washington dopo l'attacco.
- 2. L'approvvigionamento energetico dell'intera regione è a rischio**. Una quota considerevole del flusso energetico globale transita attraverso il Golfo Persico e circa l'80% di questi flussi è diretto verso l'Asia. **La sola Cina ha importato nel 2024 circa 11 milioni di barili al giorno**, quasi la metà dei quali provenienti dal Medio Oriente, e assorbe quasi il 90% delle esportazioni petrolifere iraniane. Ma la Cina **non è l'unico Paese fortemente esposto**: Corea del Sud, Giappone, India e Singapore dipendono in larga misura dalle forniture che transitano attraverso questo stretto corridoio. Il Giappone importa il 95% del suo petrolio greggio e circa l'11% del suo GNL dal Golfo, mentre la Corea del Sud si affida alla regione per circa il 70% del suo approvvigionamento petrolifero. **Un'interruzione prolungata del traffico marittimo** avrà ripercussioni ben oltre l'aumento dei prezzi del carburante o l'esaurimento delle riserve strategiche, **minando le industrie ad alta intensità energetica in tutta l'Asia**, aumentando i costi di produzione e mettendo a dura prova le catene di approvvigionamento globali.
- 3. Anche altre materie prime sono ugualmente colpite**: ad esempio, i paesi del Golfo Persico sono tra i **principali fornitori asiatici di fertilizzanti**, mentre il Bahrein e gli Emirati Arabi Uniti forniscono quote significative dell'alluminio importato da Cina, Giappone e Corea del Sud. Rotte di trasporto più lunghe e maggiori rischi per la sicurezza farebbero **rapidamente aumentare il prezzo di questi fattori produttivi**, mettendo a dura prova settori strategici come l'elettronica, l'automotive, la produzione di batterie, la chimica e l'agroalimentare. In effetti, **le catene di approvvigionamento tecnologiche sono particolarmente vulnerabili**. Ad esempio, i giganti tecnologici Taiwan e Corea del Sud dipendono da fattori produttivi critici – gas speciali, composti chimici e metalli industriali – che hanno origine

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

In Medio Oriente o vi transitano. Aumenti persistenti dei prezzi avrebbero ripercussioni sulla produzione di semiconduttori, display e veicoli elettrici.

4. **Il vantaggio russo.** Cina e India possiedono **un significativo vantaggio strategico** : entrambe possono compensare parzialmente le interruzioni delle forniture mediorientali aumentando le importazioni di energia dalla Russia . Il petrolio greggio russo a prezzo scontato, i flussi marittimi deviati e i corridoi diversificati consentono a Pechino e Nuova **Delhi di attutire gli shock dell'offerta e contenere la volatilità dei prezzi.** La maggior parte delle altre economie asiatiche non dispone di tali alternative. Giappone, Corea del Sud e molti paesi del Sud-est asiatico rimangono **fortemente dipendenti dai flussi energetici marittimi** provenienti dal Golfo e hanno un accesso limitato a fornitori alternativi di dimensioni e costi simili.

Al di là dei costi economici e della pressione sulla disponibilità di materie prime, ciò che emerge con maggiore chiarezza in Asia è **un senso di stanchezza nei confronti di una guerra lontana** il cui peso è globale, ma le cui implicazioni si percepiscono principalmente a livello regionale – se non nazionale – come già accadeva per molti paesi asiatici con la guerra in Ucraina. Cresce la frustrazione per **i conflitti fomentati da potenze esterne** e l'irritazione verso Washington si sta intensificando, poiché molti governi della regione – generalmente inclini a una politica estera pragmatica – trovano sempre più **oneroso rimanere allineati con** gli Stati Uniti di Trump. Allo stesso tempo, in paesi come il Giappone e la Corea del Sud, si acuiscono le preoccupazioni circa **la credibilità degli impegni di difesa statunitensi nell'Indo-Pacifico** : se Washington rimane assorbita dal fronte mediorientale, molti temono che **la Cina possa acquisire maggiore margine di manovra** , rafforzando i timori di un indebolimento della capacità di deterrenza statunitense nella regione. Questa incertezza amplifica l'ansia regionale: i paesi asiatici si trovano stretti tra i costi economici di una guerra lontana, la crescente influenza di centri di potere alternativi e le crescenti pressioni politiche interne legate all'inflazione e alla vulnerabilità energetica.

DA ISPI

# LA FALSA COSCIENZA DELL'OCCIDENTE

Di Fabrizio Venafro

Le politiche perseguite dall'Occidente, nei confronti di quella che è diventata l'emergenza migrazioni, si fondano su una profonda alterazione della verità. Non prendono in considerazione che le cause delle migrazioni sono determinate, in gran parte, dalle politiche che l'occidente ha perseguito per secoli e continua a perseguire nei confronti dei paesi da cui partono i flussi.

I flussi migratori vanno osservati su scala globale. La maggior parte avviene all'interno dei continenti che ospitano le popolazioni migranti. Chi emigra fugge da condizioni di vita drammatiche che non consentono ipocrite distinzioni. I fenomeni sono così intrecciati che non ha alcun senso distinguere tra coloro che abbandonano scenari di guerra e coloro che cercano condizioni economiche migliori. Oggi, inoltre, gran parte fugge da disastri climatici la cui responsabilità ricade unicamente sui paesi ricchi. Secondo il Global Report on Internal Displacement, nel 2022 vi sono stati 32,6 milioni di sfollati interni. Si stima che, in futuro, il 40% della popolazione mondiale potrebbe subire degli shock climatici e che i fenomeni migratori interesseranno 250 milioni di persone.

Ma i disastri ambientali sono solo l'ultima fase di un percorso che inizia agli albori dell'era moderna. L'occidente

capitalista ha potuto prosperare grazie al furto di risorse naturali e vite umane che permettevano l'accumulazione di capitale. L'accumulazione originaria, cui si riferiva Marx, prosegue tutt'ora in forma di esproprio nei confronti delle popolazioni del Terzo Mondo. È una storia che comincia con il genocidio delle popolazioni latinoamericane e il furto dei loro metalli preziosi, prosegue con l'occupazione di territori, con la tratta degli schiavi che ha reso possibile la rivoluzione industriale inglese (Jason Moore scriveva che dietro Manchester c'è il Mississippi), con la creazione di imperi coloniali; una storia che continua in era postcoloniale. Il colonialismo, che prima era imposto con le armi, oggi si riproduce attraverso strumenti finanziari. Le politiche di aggiustamento strutturale e di risarcimento del debito, imposte da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, così come gli accordi commerciali sottoscritti da attori che non hanno lo stesso potere contrattuale, sono una continuazione della politica coloniale con altri strumenti. Gheddafi, l'ex leader della Libia, sintetizzava il colonialismo ricordando che, nonostante la Libia fosse una terra ricca, i libici erano una popolazione povera. Tale constatazione può essere estesa a gran parte dell'Africa e non solo.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

La colonizzazione non è stata solo sfruttamento di risorse, ha annientato tradizioni e culture, ha mutato l'autopercezione che i popoli sottomessi avevano di loro stessi. Il concetto di sottosviluppo è figlio della cultura occidentale, estraneo alla maggior parte delle tradizioni del Terzo Mondo. La prima ferita inferta a tali popolazioni è stata culturale, modificandone la coscienza e trasformandoli in popoli inferiori perché non sviluppati secondo i canoni del capitalismo occidentale. Si pensi alla retorica razzista del *ardello dell'uomo bianco*, chiamato a civilizzare ed elevare le condizioni di popoli selvaggi. Ma la cosiddetta civilizzazione, lungi dal migliorare le condizioni di quei popoli, creava i presupposti di una nuova e perenne povertà.

Se consideriamo i secoli di furto, sfruttamento, schiavitù, depredazione, distruzione dei sistemi economici e sociali tradizionali, inquinamento perpetrati dal mondo sviluppato nei confronti dei paesi in via di sviluppo, a cui aggiungiamo i disastri ambientali indotti dai paesi ricchi, allora dovremo riconsiderare profondamente le dinamiche del debito. Nei secoli, infatti, il mondo ricco ha contratto un debito coloniale enorme nei confronti dei paesi in via di sviluppo e sta continuando ad alimentare tale debito con le attuali forme di neocolonialismo. L'occidente può disconoscere le proprie responsabilità e il proprio debito solo continuando nell'esercizio della violenza.

Il razzismo e il culto della morte sono alla base di metodiche che il liberal-capitalismo ha reiterato per secoli e che continua ad alimentare. Qualcuno parla in tal senso di *necrocapitalismo*, evidenziando la dipendenza del sistema da genocidio, guerre e colonialismo, al fine di sviluppare forme più acute di espropriazione e assoggettamento della vita al potere della morte (Jack Bratich, *Microfascismo. Genere, guerra, morte*; il termine è mutuato da Subhabrata Bobby Banerjee, *Necrocapitalism*). Con il successo crescente delle destre di varia natura, diventa palese quella violenza che il liberalismo tende a nascondere. Il colonialismo insediativo di matrice fascista perpetrato da Israele è solo l'epifenomeno eclatante di un sistema di disconoscimento e annichilimento dell'altro che il capitalismo persegue, su base discriminatoria ed escludente, a livello globale.

L'Italia non è avulsa da questo processo di sfruttamento, sebbene promotrice di un imperialismo più tardo rispetto a paesi che vantavano imperi coloniali nel XIX secolo. Alla breve fase coloniale sperimentata nella prima metà del XX secolo, è seguita quella postcoloniale. Fa inoltre parte del

novero di potenze che maggiormente hanno contribuito alla crisi ecologica e indirettamente prodotto i fenomeni di migrazioni ambientali. Il caso dell'Eni riassume le responsabilità in termini di post-colonialismo e crisi ecologica. Non solo si tratta di uno dei maggiori produttori di gas climalteranti, ma gestisce giacimenti di petrolio e gas in paesi africani nei quali vengono sostenute élite locali corrotte e liberticide, che consentono lo sfruttamento di quel territorio. Non si tratta solamente di sfruttamento delle risorse, ma anche, come il caso del Delta del Niger, ricco di petrolio e gas, di inquinamento indiscriminato e di distruzione di quegli ecosistemi da cui traggono alimento le popolazioni locali. La distruzione di quei territori spinge alla migrazione. I canali migratori, in parte, confluiscono nelle megalopoli dello stesso stato, in parte, fuori dai confini nazionali verso i paesi cosiddetti *sviluppati*. Questi ultimi, per tutta risposta, erigono barriere e muri per bloccare le migrazioni, disconoscendo che si tratta di un fenomeno che hanno creato loro stessi: quando si parla giustamente di "diritto a non emigrare" bisogna ricordare proprio questo dato. La politica cinica dell'attuale governo Meloni, in tema di migrazioni, è stata avallata anche dall'Unione europea: in entrambi i casi rileva nessuna capacità di osservare e affrontare il problema del governo dei flussi migratori nella sua interezza, con realismo certo, ma anche con spirito di solidarietà e cultura della complessità.

L'indifferenza nei confronti delle migliaia di morti nel Mediterraneo, la colpevolizzazione delle organizzazioni umanitarie che tentano i salvataggi in mare, la pratica della remigrazione forzata sono il riflesso della peggiore cultura dell'occidente che si nutre di sfruttamento e morte. Non possiamo ignorare che un uso opportunistico di un fenomeno, reso emergenziale, è consentito da un humus suprematista che ha radici storiche profonde in una parte della cultura occidentale. Chi voglia opporsi alle attuali politiche in tema di immigrazione non può esimersi dal denunciare le responsabilità occidentali nei confronti dei paesi del Sud del Mondo. E non può non denunciare esplicitamente la logica di morte che soggiace all'attuale modello liberal-capitalista. Il momento di crisi estrema che stiamo vivendo offre anche l'opportunità per una critica radicale che metta in discussione il capitalismo, nella sua vera essenza liberticida, distruttiva e necrofora.

Da la fionda

**SCADENZA ELABORATI BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA**

**03 APRILE 2026**

# La lezione dell'Ucraina per l'Europa

**Quattro anni dopo l'Europa, che da 80 anni ha la pace nelle sue vene, è molto più consapevole della posta in gioco. E del dovere di stare dalla parte giusta della Storia: quella degli aggrediti, del diritto e della libertà.**

Doveva essere una guerra-lampo, giusto il tempo per arrivare a Kiev in tre giorni, deporre o avvelenare -secondo il costume del regime aggressore- il presidente Volodymyr Zelensky e far fare all'Ucraina la stessa fine degli Stati-fantoccio che tanto piacciono a Vladimir Putin.

Invece quattro anni dopo l'invasione del 24 febbraio 2022 e nonostante il quotidiano bombardamento giorno e notte, il rapimento di oltre 20 mila bimbi ucraini, le stragi di civili documentate e il mandato di cattura da parte del Tribunale penale internazionale per crimini di guerra, lo Zar non è riuscito ad occupare neppure tutto il Donbass.

Bastano i fatti, orribili, per far cambiare opinione a quanti dicono che la vittoria dell'assalitore sarebbe ineluttabile. Che gli ucraini dovrebbero arrendersi, perché meglio sottomessi, stuprati e umiliati che morti.

Che chissà se valga la pena dare armi e soldi a Kiev per resistere, cioè la versione moderna del cinico e vile "morire per Danzica?" all'epoca di un'altra e tanto simile violazione violenta del diritto e di tutto: l'aggressione di Hitler alla Polonia nel 1939.

Invece inizia il quinto anno di guerra, dolorosamente. Ma al di là della propaganda russa così ben ripetuta dai filoputiniani in Europa, l'Ucraina è ancora in piedi e la Russia in reale ma ovviamente autocensurata difficoltà. Non solo per il risvolto negativo sulla sua economia e per il discredito politico a livello universale, ma anche per la stima di un milione e duecentomila tra morti e feriti (il doppio di quelli ucraini) per acquisire nell'intero 2025 meno dell'1% del territorio del Paese aggredito.

La prepotenza non ha vinto per merito degli ucraini, che si stanno immolando per la loro e nostra libertà senza ascoltare gli interessati consigli a farla finita da parte del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Che passerà alla Storia per il tappeto rosso steso in Alaska (agosto 2025) ai piedi dell'aggressore Putin.

Ma il merito del "resistere, resistere, resistere!", ossia dell'unica strada realistica per arrivare a trattare non in ginocchio una pace giusta per il martoriato popolo, è anche dell'Europa. Che nei giorni scorsi avrebbe votato il ventesimo pacchetto di sanzioni contro Putin, se i soli due suoi estimatori, il rappresentante ungherese e quello slovacco, non avessero posto il veto. Un'Europa che fin dal primo giorno e con il contributo decisivo dell'Italia per mano di Mario Draghi, riaffermato da Giorgia Meloni e con l'esemplare, incessante supervisione di Sergio Mattarella – non a caso più volte attaccato da Mosca -, ha dato agli ucraini ogni sostegno possibile per non cedere all'invasore. Per far fronte al plateale e sleale disimpegno di Trump dall'Occidente.

"Putin ha già scatenato la terza guerra mondiale, va fermato", ammonisce Zelensky. "Lottiamo per il nostro futuro", è invece il punto di vista moscovita.

Quattro anni dopo l'Europa, che da 80 anni ha la pace nelle sue vene, è molto più consapevole della posta in gioco. E del dovere di stare dalla parte giusta della Storia: quella degli aggrediti, del diritto e della libertà.

Da startmag

***"L'attenzione si è spostata sul Medio Oriente. Spero che la guerra non sarà lunga (...). Meno attenzione significa meno sostegno. Meno sostegno significa meno difesa aerea".  
Volodymyr Zelensky.***

## AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

# La Russia tra guerra e repressione

Il poco petrolio rimasto a Cuba sta rapidamente finendo. Le continue interruzioni di corrente hanno provocato la chiusura di ampi settori dell'industria locale e di molti alberghi, da cui dipende il turismo, cruciale per l'isola. Quasi l'80 per cento della popolazione vive in estrema povertà a causa dei prezzi ormai inaccessibili dei generi alimentari e dei farmaci. I prodotti alimentari di base e le medicine sono inaccessibili. Le Nazioni Unite temono una crisi umanitaria drammatica, con epidemie e carestie.

Già in passato Cuba ha vissuto momenti difficili, in particolare dopo il crollo dell'Unione Sovietica, nel 1991. I cubani hanno sempre dato prova di grande resistenza e adattabilità all'isolamento, ma l'embargo petrolifero imposto da Donald Trump dopo l'attacco al Venezuela, primo fornitore di greggio di Cuba, sta provocando sofferenze mai viste. Dal 1962 l'isola è soffocata da un embargo commerciale imposto dagli Stati Uniti, a cui ora si sono aggiunte le restrizioni sul petrolio. Il blocco, che per l'Onu è una violazione dei diritti umani, è stato molto criticato dalla comunità internazionale. Trump ribadisce che il suo obiettivo è assicurare il dominio incontrastato di Washington sul continente e ha aumentato la pressione sull'isola proclamando uno "stato di emergenza nazionale" dovuto alla "minaccia straordinaria" che Cuba rappresenta per gli Stati Uniti. La sua colpa sarebbe di mantenere rapporti con il Venezuela, la Russia, la Cina e organizzazioni come Hezbollah.

Secondo gli osservatori gli Stati Uniti non vogliono spingere L'Avana verso un collasso totale, nel timore d'innescare un'ondata di profughi verso la Florida. Intanto nei giorni scorsi il segretario di stato Marco Rubio, di origini cubane, è andato a incontrare i vari leader dei paesi caraibici per rafforzare l'influenza statunitense nella regione.

Sono passati già quattro anni dall'invasione e probabilmente ci sarà un quinto anno di guerra.

In Ucraina la Russia sta conquistando un villaggio dopo l'altro, ma non le città. Servirà ancora del tempo per raggiungere l'obiettivo indicato dal ministro degli esteri Sergej Lavrov: il "ritorno" del Donbass e della cosiddetta Novorossja sotto la sovranità russa.

Prima di allora, Mosca non accetterà nessuna pace. Invadendo l'Ucraina Vladimir Putin ha sempre avuto in mente molto più di un semplice ampliamento territoriale. Il suo obiettivo è evitare di avere come vicino un paese diverso dalla Russia: un'Ucraina libera e democratica dove, in tempo di pace, maggioranza e opposizione si alternano, con una società civile forte che può sperare in un maggior benessere con l'integrazione nell'Unione europea. Per questo Kiev ha sempre spaventato Mosca. Un modello diverso dallo stato autoritario russo sarebbe duro da sopportare per il Cremlino. Teme che i russi pensino che gli ucraini stanno meglio di loro.

Se la guerra finisse tra poco, l'Ucraina potrebbe ancora diventare questo contro-modello, soprattutto se l'occidente accelerasse la ricostruzione e l'Unione fornisse i fondi necessari.

La Russia quindi non si accontenta della conquista territoriale: vuole avere a Kiev un regime fedele a Mosca. Ma dopo quattro anni è un obiettivo lontano e ora è stato sostituito dalla guerra stessa. Finché continuerà, il governo potrà giustificare tutte le difficoltà che affliggono il popolo russo. Dopo anni di crescita alimentata dall'economia bellica, la Russia affronta una grave crisi e lo scontento della popolazione per il rialzo dei prezzi. Non solo i voli, ma anche il pane e i cetrioli, il latte e le patate sono diventati cari. Scricchiola il contratto sociale che da decenni mantiene la Russia in equilibrio: la gente sta lontana dalla politica e in cambio lo stato garantisce il frigorifero pieno. Ora però lo stato fatica a rispettare l'accordo.

E c'è di più: la diffidenza dei vertici istituzionali verso la popolazione non è mai stata così forte. Viaggiare all'estero è sempre più difficile e i servizi di messaggistica come WhatsApp e Telegram sono limitati. I fronti interni non mancano, ma la resistenza è difficilmente misurabile: ogni opposizione è stata spazzata via. Così le elezioni del prossimo autunno saranno una passeggiata per il Cremlino. Un bene per il governo, ma un male per il paese e il suo popolo.

Dopo quattro anni, guerra e repressione sono più collegate che mai.

**da Internazionale**

# La guerra della Russia contro l'Ucraina

**n Ucraina, i bambini studiano in aule sotterranee. Vi portiamo lì per mostrarvi com'è la situazione.**



**Di Giuseppe Roche**

"Voglio solo che mio padre torni dal fronte"

*I bambini ucraini crescono all'ombra della guerra, trascorrendo le giornate scolastiche sottoterra. Molti dei loro padri si sono arruolati nell'esercito.*

I disegni dei bambini che ricoprono le pareti delle aule scolastiche sono una vista comune. In un bunker sotterraneo trasformato in scuola in Ucraina, però, sui muri si trova qualcos'altro: omaggi scritti a mano all'esercito ucraino. In ogni aula, bambini di tutte le età siedono attenti ai loro banchi, al riparo, per ora, dalle bombe.

Situata a Saltivka, un quartiere nella zona nord-orientale di Kharkiv, a meno di 30 chilometri dalle posizioni russe e sotto bombardamenti quasi quotidiani, questa struttura è una delle sette scuole sotterranee della città. Altre sei strutture sono state installate in diverse stazioni della metropolitana.

Mentre l'Ucraina entra nel suo quinto anno di guerra, senza alcuna prospettiva di pace all'orizzonte, le autorità locali puntano ad aumentare il numero di scuole sotterranee a 43 entro la primavera

del 2026 per garantire un'istruzione sicura a 80.000 bambini. Olena Vuideva, un'insegnante di 52 anni, osserva uno sviluppo paradossale. A suo avviso, gli alunni stanno meglio di quanto non stessero all'inizio dell'invasione.

«Molti furono sfollati nelle prime fasi della guerra. Alcuni si recarono in Polonia o in Germania prima di tornare. Altri erano appena arrivati dalle zone di combattimento», ha dichiarato a The European Correspondent.

Lei ritiene che i bambini abbiano ritrovato una certa stabilità negli ultimi due anni. "I bambini si adattano più velocemente degli adulti. Ma tutto dipende dall'ambiente in cui vivono. Se un adulto è stressato, lo assorbe."

Olha Romanenko, la psicologa scolastica, concorda sul fatto che ora la situazione sia più stabile. "È fondamentale trasmettere ai bambini la sensazione che tutto andrà bene."

Di recente, con il supporto dell'ONG Ukrainian Smile, la scuola ha condotto uno screening psicologico. "Abbiamo valutato circa cento alunni, dalla scuola primaria alla quinta e sesta elementare, per individuare possibili disturbi nervosi o sintomi legati al disturbo da stress post-traumatico", ha affermato Romanenko. "Di questi cento bambini, solo tre hanno mostrato segnali realmente preoccupanti."

Prepararsi alla guerra

In un'aula affollata, degli adolescenti ascoltano un istruttore delle forze armate venuto a insegnare loro come maneggiare le armi. Con la testa rasata e gesti precisi, dimo-

stra come smontare un Kalashnikov, altrimenti noto come AK-47, l'arma più diffusa della storia.

In fondo alla stanza, Bohdan, 17 anni, scambia qualche parola a bassa voce con Yaroslav, suo coetaneo, e Ania, 16 anni.

La mobilitazione obbligatoria si applica agli uomini di età compresa tra i 25 e i 60 anni. Bohdan e Yaroslav potranno arruolarsi volontariamente non appena compiranno 18 anni l'anno prossimo.

Ma Bohdan non si vede intraprendere una carriera militare. I corsi di maneggio delle armi lo interessano solo in minima parte. "L'unico corso che trovo davvero utile è quello di primo soccorso. A Kharkiv è fondamentale."

Accanto a lui, Yaroslav è più riservato. Pur non avendo intenzione di arruolarsi una volta raggiunta la maggiore età, sta valutando la possibilità di entrare a far parte dei servizi di sicurezza ucraini.

I loro volti si fanno più seri quando la conversazione verte sui parenti impegnati al fronte. Bohdan dice di non avere parenti stretti mobilitati. Yaroslav rimane vago. Il padre di Ania, invece, è in prima linea.

«È partito nel 2023 come volontario. Da allora, lo vediamo raramente. In media, una volta ogni sei mesi». Ania ha aggiunto che potrebbe chiedere il trasferimento nella regione di Kharkiv per starle più vicino, ma finora ha rifiutato.

«Dice di essersi abituato. Io invece sento che l'esercito è diventato la sua nuova famiglia», dice lei a bassa voce.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Le cicatrici della guerra

Secondo Olena Vuideva, un numero significativo di genitori si è mobilitato. "42 genitori della nostra scuola sono nell'esercito", ha affermato. Quando uno di loro cade al fronte, la scuola adatta immediatamente il proprio supporto.

«Cominciamo circondando il bambino di cure e attenzioni», ha spiegato Romanenko. Lo psicologo valuta lo stato emotivo del bambino e predispone un supporto personalizzato. Se necessario, la scuola indirizza la famiglia a specialisti esterni, «perché alcuni traumi vanno oltre l'ambiente

scolastico».

In classe, gli insegnanti mostrano maggiore attenzione e sensibilità, senza però esporre il bambino. Cercano di far sì che il lutto rimanga un'esperienza intima, protetta dallo sguardo altrui.

Nonostante la guerra, Olena non perde la speranza. "Hanno sogni pieni di promesse."

In un'aula dove studiano bambini di sei e sette anni, Valeria, un'insegnante, ha chiesto ai suoi alunni quali fossero i loro sogni.

"Voglio fare la dentista", ha detto Alina, di sei anni.

«Io, una veterinaria», rispose Oleksandra con sicurezza.

Ma ben presto, la guerra entrò a far parte delle loro risposte.

"Il mio sogno è diventare un pilota per proteggere il nostro cielo dai russi", disse un bambino.

Poi, quasi all'unisono, diversi bambini hanno espresso lo stesso desiderio: che la guerra finisca al più presto e che possano tornare a scuola con la luce del giorno.

In fondo all'aula, una bambina che fino ad allora era rimasta in silenzio, alla fine alzò timidamente la mano. Quasi sussurrando, disse:

"Voglio solo che mio padre torni dal fronte. Mi aveva promesso che dopo la guerra saremmo andati insieme in Francia."

**Da the european correspondent**

# L'Europa è ancora all'ombra del crollo imperiale del primo dopoguerra

Di Hugo Blewett-Mundy

A circa 110 anni dalla battaglia di Verdun del 1916, è difficile sottovalutare la portata della tragedia che la prima guerra mondiale inflisse all'Europa, gettando i semi dell'attuale guerra russo-ucraina.

Il conflitto non solo costò la vita a un'intera generazione in una situazione di stallo, ma creò anche un vuoto di potere derivante dalla caduta di quattro imperi: Germania, Austria-Ungheria, Turchia ottomana e Russia zarista, riempito da ideologie violente.

Nell'Europa occidentale, il risentimento tedesco verso i termini del Trattato di Versailles del 1919, unito al collasso economico, creò le condizioni politiche per il nazionalsocialismo.

Hitler salì al potere con l'intenzione di annullare le perdite territoriali della Germania e di scatenare una guerra genocida per creare "spazio vitale" per il popolo tedesco. Il risultato delle azioni di Hitler fu un livello di distruzione e sofferenza umana di portata insopportabile.

In un continente ridotto a morte e macerie, la Germania e la Francia del dopoguerra si impegnarono a liberare le loro popolazioni dai pericoli del nazionalismo.

Nacque il progetto europeo, che rese impensabile un'altra guerra tra le potenze dell'Europa occidentale. La fotografia dei leader francese e tedesco François Mitterrand e Helmut Kohl del 1984, che si stringevano le mani in commemorazione dei caduti di Verdun, divenne un potente simbolo della riconciliazione franco-tedesca.

Dal crollo imperiale agli estremi ideologici

Ma le conseguenze della Prima guerra mondiale continuano a gravare sulla politica sulla sponda orientale del fiume Oder in Germania.

Il Trattato di Westfalia del 1648, che istituì un sistema regolato di stati sovrani, rese relativamente semplice per l'Europa occidentale accettare la perdita dello status imperiale. La situazione era diversa a est.

**Continua alla successiva**

## Continua dalla precedente

In una regione dominata dagli imperi, il concetto di nazione come espressione della sovranità popolare fu minato.

La caduta delle quattro grandi potenze europee nella prima guerra mondiale diede inizio a un caotico processo di costruzione della nazione che gettò i semi dell'attuale guerra russo-ucraina.

Quando lo zarismo fu rovesciato nel 1917, si aprì una finestra per costruire un'identità russa post-imperiale. Ma questa opportunità fu interrotta dalla presa del potere da parte di Lenin.

Un'autocrazia fondata su guerre di conquista venne semplicemente sostituita da un'altra, il bolscevismo. Durante la guerra civile russa (1917-22), Lenin autorizzò un'ondata di violenza per reprimere i suoi oppositori e utilizzò aggressioni esterne per diffondere la sua rivoluzione.

Ricostituì tutti i territori dell'ex impero russo nell'Unione Sovietica, ad eccezione di Polonia, Finlandia e Stati baltici, che garantirono la loro indipendenza. La sconfitta di Lenin nella guerra polacco-sovietica (1919-20) consolidò la paranoia del Cremlino secondo cui la Russia era circondata da potenze ostili "antirivoluzionarie".



Discorso del presidente russo Vladimir Putin durante la parata militare in occasione dell'80° anniversario della Vittoria nella Grande Guerra Patriottica, il 9 maggio 2025 (Fonte: Cremlino).

L'eredità imperiale irrisolta della Russia

Stalin cercò di riaffermare il controllo sovietico attraverso una cinica campagna di terrore e repressione. Organizzò una carestia che uccise almeno 4 milioni di ucraini nell'arco di soli due anni (1932-33).

Fu un atto di brutalità senza precedenti che tentò di "russificare" l'Ucraina e di rendere impossibile l'esistenza di una nazione ucraina indipendente.

Nel 1939, Stalin firmò un patto con il suo nemico ideologico, la Germania nazista, per smembrare la

Polonia e anettere gli Stati baltici.

Al totalitarismo stalinista si presentò l'opportunità di legittimarsi quando Hitler invase l'Unione Sovietica nel 1941. La minaccia esistenziale del fascismo spinse la popolazione sovietica multietnica e oppressa a combattere una "Grande Guerra Patriottica" (1941-45) e a "liberare" il continente europeo dal "giogo fascista-tedesco".

La verità è che l'Armata Rossa commise atrocità indicibili e il regime comunista fu imposto agli stati dell'Europa centrale e orientale.

Ma i crimini dell'occupazione sovietica non furono mai giudicati in un processo penale internazionale, come invece avvenne per gli orrori nazisti a Norimberga.

Al contrario, l'eredità di Stalin è diventata il principio organizzativo della società russa post-sovietica e ha influenzato il modo in cui la Russia vede se stessa nel mondo.

Durante la parata annuale del Giorno della Vittoria nella Piazza Rossa, il presidente russo Vladimir Putin giustifica la sua invasione totale dell'Ucraina nel 2022 evocando il sacrificio compiuto da milioni di russi per sconfiggere il Terzo Reich.

La resistenza ucraina viene falsamente presentata come un complotto neofascista sostenuto dall'Occidente per indebolire e infine distruggere la Russia.

Ci vollero le enormi perdite di vite umane subite in due guerre mondiali perché Germania e Francia trovassero un modo per costruire un futuro di pace.

La guerra della Russia contro l'Ucraina non finirà finché una completa vittoria ucraina sul campo di battaglia non costringerà i russi a fare i conti con la loro criminalità coloniale. Ma mentre il conflitto si trascina ormai al suo quinto anno, la ricerca di un'Europa libera dalle guerre di conquista è ancora incerta.

La Russia non è riuscita a raggiungere i suoi obiettivi in Ucraina, ma gli ucraini sono sottoposti a crescenti pressioni affinché scendano a compromessi con Mosca e la coesione della NATO si scontra con una guerra ibrida russa che prevede sabotaggi, disinformazione e attacchi informatici.

Anche l'acquisto di petrolio e gas russi da parte della Cina contribuisce a tenere a galla la macchina da guerra di Putin.

Il modo in cui i leader europei risponderanno e continueranno a sostenere l'Ucraina nei mesi e negli anni a venire determinerà la traiettoria del continente.

Da euroobserver

# perché la guerra in Ucraina non sta finendo

**La fonte dell'aggressione russa è la convinzione che l'Occidente intenda infliggere una "sconfitta strategica" alla Russia. Finché questa paura persiste, la guerra non finirà.**

**di Tatiana Stanovaya da Carnegie Politika**

Molti si aspettano che il 2026 sia un anno decisivo per la guerra in Ucraina. Con la Russia che avverte sempre più l'impatto delle sanzioni e l'infrastruttura energetica ucraina sull'orlo del collasso, mentre le scorte di armi e i finanziamenti si assottigliano, non sorprende che per la prima volta da molto tempo le parti siano tornate a un dialogo diretto e apparentemente sostanziale, prima ad Abu Dhabi e poi a Ginevra.

Un reale progresso verso la pace può sembrare possibile, ma le circostanze fanno sì che, invece di una pace sostenibile, ciascuna parte rischi di cadere in una trappola.

Per l'Ucraina, la priorità assoluta è costringere la Russia a cessare le ostilità. L'unica domanda sembra essere quale prezzo Kyiv sia disposta a pagare in termini di territorio e garanzie di sicurezza.

La posizione di Kyiv sulla questione territoriale è che essa debba essere determinata dalla linea del fronte al momento della fine delle ostilità.

La richiesta di Mosca che le truppe ucraine si ritirino dal Donbass prima che il Cremlino accetti di avviare negoziati per una pace pienamente strutturata è irrealistica — almeno nelle attuali condizioni politiche ucraine.

Ma la Russia ritiene sia solo questione di tempo prima di riuscire a prendere il Donbass con la forza, e dunque non vede motivo di scendere a compromessi su questa richiesta.

Il rischio principale per Kyiv è quindi di restare intrappolata in negoziati infiniti su un cessate il fuoco mentre Mosca continua a distruggere le infrastrutture ucraine.

Per simulare buona volontà, il Cremlino potrebbe accettare periodicamente brevi tregue. Ma una cessazione duratura delle ostilità è possibile solo se la Russia la accetta come parte di un accordo alle proprie condizioni, che includono la fine dell'assistenza militare occidentale all'Ucraina.

Anche la Russia, tuttavia, affronta la propria trappola.

Se Mosca riuscisse a costringere Kyiv ad avviare negoziati sostanziali su ciò che equivarrebbe essenzialmente a una capitolazione — una replica dei colloqui di Istanbul nei primi giorni della guerra — il Cremlino sarebbe costretto a scegliere quali condizioni di pace sia davvero disposto ad accettare.

Le richieste russe sono problematiche di per sé. La questione territoriale è importante per il Cremlino, ma la guerra ha un obiettivo più ambizioso: creare un'Ucraina interamente inserita nella sfera d'influenza russa e non percepita da Mosca come "anti-russa".

Mosca intende raggiungere questo risultato imponendo una serie di restrizioni politiche a Kyiv, come il divieto del nazionalismo ucraino, la legittimazione delle forze filorusse nel Paese, la garanzia dello status della lingua russa e il ripristino dell'influenza della Chiesa ortodossa russa.

In altre parole, la Russia vuole costringere l'Ucraina a impegnarsi a diventare uno Stato "amico".

Come garanzie di questa "amicizia", il Cremlino chiede una drastica riduzione delle dimensioni dell'esercito ucraino, la fine della partnership con i Paesi della NATO e il divieto di dispiegare armi a lungo raggio o qualsiasi infrastruttura militare occidentale sul territorio ucraino.

## **I rischi nascosti**

La Russia rischia di impantanarsi in discussioni lunghe e logoranti sulle proprie richieste politiche riguardanti l'Ucraina: richieste che restano del tutto inaccettabili per Kyiv.

E anche se a un certo punto le autorità ucraine fossero costrette a firmare un accordo del genere sotto pressione, esso probabilmente farebbe la stessa fine degli accordi di Minsk, volti a porre fine al conflitto nell'Ucraina orientale prima dell'invasione su larga scala della Russia: né le élite ucraine né la

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

società sarebbero in grado di accettare una lealtà imposta.

Invece dell'attuazione, gli accordi verrebbero sabotati e inizierebbe una graduale deriva verso una nuova escalation. Il rischio di una ripresa delle ostilità resterebbe elevato, creando un'ulteriore trappola: questa volta per il mediatore, gli Stati Uniti.

Un accordo imposto potrebbe naturalmente essere firmato formalmente, consentendo al presidente americano di dichiarare trionfalmente di aver posto fine a un'altra guerra. Ma un simile accordo sarebbe estremamente instabile e potrebbe alla fine ritorcersi contro lo stesso Trump.

L'ultima trappola è quella che riguarda l'Europa. Le circostanze spingono le capitali europee a riprendere il dialogo con Mosca. Incontri e visite potrebbero diventare più frequenti, la retorica potrebbe ammorbidirsi. Ma la Russia cercherà un vero riavvicinamento solo se l'Europa sarà pronta a discutere questioni di sicurezza strategica.

Mosca probabilmente chiederà la fine del sostegno militare all'Ucraina.

L'amara verità è che l'Europa non è né pronta a combattere la Russia, né disposta a impegnarsi in quella che il Cremlino considera una discussione significativa sul futuro dell'architettura di sicurezza europea.

Di conseguenza, l'Europa resterà alla periferia del processo negoziale — come bersaglio indiretto della Russia, alle spalle di un'Ucraina sotto pressione.

In altre parole, c'è poco spazio per l'ottimismo. Per il Cremlino, la guerra è esistenziale. Non si tratta soltanto di conquistare città e villaggi, ma di uno

scontro con l'Occidente che si svolge sul territorio ucraino. Le previsioni sull'imminente collasso dell'economia russa non sono prive di fondamento, ma mancano il punto centrale: per il Cremlino, porre fine alla guerra senza che gli interessi russi vengano presi in considerazione non sarebbe semplicemente una sconfitta, ma equivarrebbe a condannare la Russia alla rovina.

Finché Putin resterà al potere, la Russia non sarà paralizzata da proteste diffuse e nel bilancio resteranno almeno alcune risorse per finanziare gli armamenti, la guerra continuerà.

Il Cremlino non farà concessioni significative nemmeno di fronte a una crisi finanziaria ed economica prolungata.

Piuttosto, una simile crisi, se dovesse verificarsi, porterebbe prima a un cambiamento politico e solo successivamente a una revisione degli obiettivi di guerra da parte di una nuova leadership.

Questo significa che non ci sarà un accordo definitivo né ora né nel prossimo futuro. I negoziati potranno intensificarsi, un cessate il fuoco temporaneo è possibile e potrebbero perfino essere firmati dei documenti.

Ma, nel complesso, questa simulazione di negoziati può portare soltanto a una simulazione di cessate il fuoco e a una simulazione di accordo.

La principale fonte dell'aggressione russa è una profonda sfiducia nei confronti dell'Occidente e la ferma convinzione che esso intenda infliggere una "sconfitta strategica" alla Russia. Finché questa paura persiste — ed è condivisa sia dalle élite sia dalla società nel suo complesso — la guerra non finirà.

**Da startmag**

# L'Europa, spettatrice di una guerra vicina

**Di Samuel Dempsey**

*Quando gli Stati Uniti hanno lanciato l'attacco all'Iran con il sostegno di Israele, l'Europa è rimasta in disparte. L'UE ha risposto con una raffica di dichiarazioni, meme, un po' di tutto – tutto tranne i fatti.*

Il 28 febbraio, missili statunitensi hanno colpito l'Iran, uccidendo la sua guida suprema, l'Ayatollah Khomeini. L'Iran ha reagito prendendo di mira praticamente tutti i paesi circostanti con droni e missili, puntando principalmente contro le basi militari statunitensi nella regione, ma anche contro infrastrutture civili ed economiche. Finora, la guerra in Medio Oriente ha ucciso oltre 1200 persone, tra cui 150 studentesse.

**Segue a pagina 43**

# **Elezioni provinciali a Brindisi: Angelo Pomes è il nuovo presidente**



Angelo Pomes, sindaco di Ostuni e candidato del centrosinistra, è il nuovo presidente della Provincia di Brindisi. Pomes ha battuto il sindaco di Brindisi, Giuseppe Marchionna, che correva per il centrodestra. Come previsto in questi casi, hanno votato - dalle 8 alle 20 - solo i sindaci e consiglieri provinciali del Brindisino.

Il risultato delle elezioni

Per Marchionna le preferenze sono state 32.680, mentre Pomes ha raggiunto quota 57.485. Nove le schede bianche, cinque le nulle. Pomes succede a Toni Matarrelli, attuale presidente del Consiglio regionale della Puglia.

Nessuna sorpresa, dunque, rispetto ai pronostici della vigilia: d'altronde, su 19 Comuni al voto (Mesagne è commissariata), solo sei sono a guida centrodestra.

In consiglio al centrosinistra vanno sette seggi, al centrodestra cinque (tre a FdI e due a civici-FI-Lega)

Le dichiarazioni

«Partivamo da posizioni note, che vedevano il centrosinistra largamente maggioritario nella nostra provincia. Il risultato - ha commentato Marchionna - è comunque abbastanza soddisfacente. Porgo i miei migliori auguri al neopresidente della Provincia, Angelo Pomes, con la garanzia di sostegno e di collaborazione per tutto ciò che attiene al bene del nostro territorio». Il vincitore, visibilmente emozionato, ha parlato di «una grande soddisfazione, frutto della fiducia che ho registrato in questi giorni: farò di tutto per meritarsela e per non deluderla. Sono emozionato, vedo negli occhi di tutti gli amministratori che ogni giorno difendono gli interessi delle loro comunità la voglia di restituire a questa provincia, che ha fatto tanti progressi in questi anni, il futuro e il destino che merita. Io sono a disposizione di ciascuno di loro».

## **Lep al Sud: un autogol il ricorso alla Consulta**

Di Francesco Porcelli

Il ricorso alla Corte costituzionale della Regione Puglia sulle norme che regolano i livelli essenziali di assistenza investe l'intero impianto del sistema di garanzia. Si rischia così di perdere un'occasione per ridurre i divari territoriali.

Livelli verificabili per le prestazioni di assistenza sociale

La legge di bilancio 2026 (commi 696-714) introduce per la prima volta un sistema di garanzia dei livelli essenziali delle prestazioni dell'assistenza so-

ciale, i Leps. L'innovazione, spinta molto dalla congiunzione astrale del Pnrr, è di metodo: si passa da livelli essenziali enunciati come principi, rimasti largamente inattuati, a livelli quantitativi e verificabili. Per ogni ambito territoriale sociale viene definita una soglia di spesa di riferimento, calcolata sui fabbisogni standard monetari dei comuni e non sulla spesa storica, con monitoraggio strutturato e potere sostitutivo statale in caso di inadempienza. Nessun territorio deve restare al di sotto di questa soglia.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

L'architettura si completa con standard qualitativi (un assistente sociale ogni 5mila abitanti, équipe multidisciplinari, assistenza domiciliare per i non autosufficienti) e con il livello essenziale per l'assistenza all'autonomia e alla comunicazione degli alunni con disabilità (commi 706-711), dotato di un proprio meccanismo di finanziamento progressivo. La medesima legge, al comma 697, formalizza i livelli essenziali di assistenza sanitaria (Lea) come livelli essenziali ai sensi della Costituzione: un passaggio che apre prospettive nuove per il finanziamento della sanità nelle regioni meridionali.

Dove si concentrano i divari

I numeri sono eloquenti. Il Sud e le Isole spendono 88 euro per abitante, meno della metà del Nord (180 euro), e restano sotto la soglia di riferimento di oltre 16 euro per abitante. Il divario è interamente concentrato nelle regioni meridionali e insulari; Nord e Centro dispongono già di livelli di spesa superiori alla soglia. Per costruzione del meccanismo perequativo, le risorse aggiuntive sono destinate a colmare il gap, facendo leva sull'esperienza del programma "obiettivi di servizio" dei comuni che dal 2021 ha portato nel Mezzogiorno risorse aggiuntive pari in media a oltre il 40 per cento del fabbisogno standard.

### Il ricorso della Puglia

In questo quadro, dal Mezzogiorno giunge un segnale ambiguo. Il 24 febbraio 2026, la giunta regionale della Puglia ha deliberato l'impugnazione davanti alla Corte costituzionale dei commi 706-711 relativi al livello essenziale per l'assistenza all'autonomia e alla comunicazione. La Regione contesta l'assenza di un'adeguata istruttoria sugli impatti finanziari, la mancanza di copertura integrale statale e l'insufficienza delle risorse per la fase transitoria 2026-2027. Il ricorso, pur formalmente circoscritto, investe nella sostanza l'intero impianto del sistema di garanzia, poiché contesta il metodo stesso di definizione dei livelli essenziali e di quantificazione delle risorse.

Un ricorso contro i propri interessi

Le preoccupazioni della Puglia sul piano finanziario meritano attenzione. Tuttavia, la strategia del ricorso contiene una contraddizione. Le risorse aggiuntive del sistema di garanzia, assieme al meccanismo ordinario di perequazione nell'ambito del Fondo di solidarietà comunale, sono strutturalmente orientate a beneficiare i territori dove la spesa è più lontana dai livelli standard, ossia il Mezzogiorno. Impu-

gnare la norma che istituisce il meccanismo equivalente, per le regioni del Sud, a fare ricorso contro la propria opportunità di recupero. Il rischio concreto è che il ricorso blocchi l'intero impianto o ne ritardi l'attuazione, compromettendo anche il rispetto degli impegni assunti con l'Unione europea nell'ambito del Piano nazionale di ripresa e resilienza.

C'è poi un altro aspetto. La formalizzazione dei livelli essenziali di assistenza sanitaria come livelli essenziali costituzionali aprirebbe, se solo si decidesse di imboccarla, la strada verso fabbisogni standard monetari specifici per macro-area sanitaria, analoghi a quelli già operativi per i servizi sociali. La domanda non sarebbe più come ripartire le risorse disponibili, ma quanto costa garantire le prestazioni promesse ai cittadini. Chiedere l'intervento della Corte significa perdere di vista l'opportunità concreta che la norma, con il passaggio dei Lea a Lep sanitari, può offrire da subito di incidere sui divari di risorse denunciati dalle regioni meridionali, agendo per via politica. Calcolare i fabbisogni monetari della sanità potrà essere utile per almeno per due motivi: primo, perché sapere esattamente quanto manca è il prerequisito per qualsiasi scelta politica seria di attribuzione delle risorse; secondo, perché un calcolo basato su costi efficienti potrebbe dimostrare che i soldi in realtà ci sono, ma vanno spesi meglio e dove serve davvero.

Le regioni meridionali potrebbero forse ottenere più risultati imboccando una strada alternativa: chiedere la piena applicazione del nuovo impianto, dimostrando nelle sedi istituzionali la necessità di risorse aggiuntive (che non necessariamente devono produrre un incremento di spesa pubblica complessiva, ma una revisione delle priorità). Risorse che, come emerge dai dati sul commissariamento dei comuni inadempienti verso gli obiettivi di servizio comunali, il Mezzogiorno talvolta fa fatica a spendere per carenze di capacità amministrativa: oltre il 75 per cento dei comuni commissariati ha poi completato i cronoprogrammi, a conferma che il problema risiede anche nella capacità gestionale, non solo nella dotazione di risorse.

Gli standard della legge di bilancio non sono assoluti: sono tappe di un percorso progressivo. Negoziare dentro il sistema, tanto sui servizi sociali quanto sulla sanità, forti di norme che per la prima volta lo consentono su basi costituzionalmente solide: potrebbe essere una strategia efficace, al contrario del ricorso alla Consulta.

Da lavoce.info

# Migranti: come l'UE sta creando il suo ICE

Di David Carretta

Il 27 gennaio del 2017, pochi giorni dopo la prima inaugurazione di Donald Trump, il presidente del gruppo del Partito Popolare Europeo, Manfred Weber, scrisse questo messaggio su quello che ancora si chiamava Twitter: "Noi non costruiamo muri, vogliamo costruire ponti". Il presidente americano aveva appena annunciato la costruzione di un muro con il Messico per bloccare il flusso di migranti. Anche l'allora presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, usò quella formula. L'Unione europea si considerava ancora come il baluardo dei diritti fondamentali e dell'umanesimo. Otto anni dopo, né Weber né Ursula von der Leyen si sono espressi sulla detenzione di turisti europei negli aeroporti americani, sulle deportazioni di migranti in carceri disumane in Salvador o sui raid degli uomini mascherati dell'Immigration and Customs Enforcement (ICE) nelle strade americane. L'Ue si è chiusa in un imbarazzato silenzio. Non è solo per timore di provocare le ire di Trump. Il fatto è che l'Ue e i suoi Stati membri hanno trumpizzato la loro politica migratoria. E si preparano a dotarsi degli strumenti per condurre una politica analoga a quella dell'ICE. Basta leggere il regolamento rimpatri – conosciuto anche come "regolamento deportazioni" – che il Parlamento europeo voterà oggi. "Il nuovo libretto di istruzioni delle deportazioni è molto simile a quello americano", ci ha detto Silvia Carta, responsabile dell'ONG PICUM (Platform for Undocumented Migrants).

E' la commissione Libertà pubbliche del Parlamento europeo che questa sera procederà al voto sull'ennesimo pezzo del puzzle della trumpizzazione della politica migratoria dell'Ue. L'attenzione dei media non sarà tanto sul contenuto del testo, ma sul fatto che il PPE si alleerà per l'ennesima volta con i gruppi dell'estrema destra per far passare una versione ancor più radicale del regolamento rimpatri. In realtà, il testo di compromesso che socialisti e liberali erano pronti a votare con il PPE non è così diverso da quello che potrebbe approvare la "maggioranza Giorgia" (l'alleanza tra il PPE, la destra sovranista e l'estrema destra, come quella al governo a Roma con Giorgia Meloni). Al massimo c'era qualche tutela in più. "Entrambi i testi sono davvero dannosi", secondo Silvia Carta di PICUM.

La vera svolta trumpiana è avvenuta con la Commissione von der Leyen II e lo spostamento verso l'estrema destra degli equilibri del Parlamento europeo. E' l'impianto della

proposta del regolamento rimpatri, presentata l'11 marzo 2025, a porre le basi per un'ICE dell'Ue. "La proposta presentata a marzo ha incontrato preoccupazioni pressoché unanimi non solo da parte della società civile, ma anche da 16 esperti delle Nazioni Unite, dal Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa e dagli organismi nazionali per i diritti umani", ricorda Olivia Sundberg Diez di Amnesty International. Articolo dopo articolo, il nuovo regolamento introduce la possibilità per gli Stati membri di fare più o meno ciò che fa l'Amministrazione Trump.

Le prigioni di migranti in Salvador? Il regolamento rimpatri prevede la creazione di "return hubs" in paesi terzi, dove trasferire i migranti che devono essere rimpatriati. Sono "centri di deportazioni off-shore", dice Olivia Sundberg Diez di Amnesty. Il testo in discussione al Parlamento europeo non prevede nemmeno delle verifiche preventive sul rispetto dei diritti fondamentali nei paesi che dovrebbero ospitare i "return hubs". "Gli hub di deportazione seguono molto da vicino il modello delle prigioni che l'America ha in Salvador", spiega Stefi Richani di Equinox Initiative for Racial Justice.

I metodi usati dall'Amministrazione Trump per individuare e catturare potenziali migranti irregolari? Con il regolamento rimpatri "la profilazione razziale diventerà indiscriminata una volta adottata questa legge", spiega Stefi Richani. "Le disposizioni in materia di rilevazione sono essenzialmente la formalizzazione della profilazione, e le autorità useranno inevitabilmente etnia, razza e religione come indicatori dello status legale", aggiunge. Anche i governi dell'Ue stanno contribuendo alla trumpizzazione della politica migratoria. Nei negoziati al Consiglio sul regolamento rimpatri, sono loro ad aver insistito per "misure investigative che permetterebbero alla polizia di entrare nelle case private, nelle chiese, nei rifugi", denuncia Stefi Richani.

Il mancato rispetto dei giudici che antepongono il diritto alle deportazioni? Negli Stati Uniti, l'Amministrazione Trump è costretta ad agire in fretta nell'organizzare i charter per le espulsioni di massa, perché deve evitare di doversi confrontare con i ricorsi davanti ai tribunali. Per parte sua, l'Ue si sta dotando degli strumenti giuridici necessari a evitare il controllo dei giudici.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Il regolamento rimpatri restringe infatti le possibilità di ricorso per migranti e richiedenti asilo. Le deportazioni sbrigative saranno legalizzate, facilitando la violazione del principio di respingimento.

La trumpizzazione della politica migratoria dell'Ue è iniziata durante il primo mandato di Ursula von der Leyen. I regolamenti che costituiscono il nuovo Patto su migrazione e asilo hanno portato alla costruzione di un muro giuridico per tenere migranti e richiedenti asilo alle frontiere dell'Ue, ma facilitando la loro espulsione sbrigativa. La distinzione tra rifugiati e immigrazione illegale è gradualmente scomparsa.

Dietro concetti come le "procedure di frontiera" si nascondono pratiche ai limiti dei respingimenti, considerati illegali dal diritto dell'Ue e dal diritto internazionale. I richiedenti asilo dovranno essere tenuti in centri il più vicino possibile alla frontiera e, attraverso una finzione legale, non sarà consentito loro di entrare nel territorio dell'Ue. Le loro domande saranno rigettate in modo sbrigativo sulla base della loro nazionalità, invece che in modo approfondito su base individuale. L'obiettivo è fare modo che ricevano rapidamente un ordine di espulsione e siano effettivamente rimpatriati. Non necessariamente nel loro paese, ma anche verso destinazioni con cui non hanno nessun legame.

Per facilitare le deportazioni, anche quando hanno diritto alla protezione internazionale, sono state modificate le regole sui paesi di origine o terzi sicuri. L'Ue ha introdotto nella sua legislazione il "Modello Ruanda", lo stesso che la Commissione aveva duramente criticato quando a volerlo applicare era stato il governo britannico di Boris Johnson, costretto alla marcia indietro dalle più alte corti del Regno Unito. Oltre a costruire un muro giuridico alle frontiere, gli Stati membri dell'Ue hanno moltiplicato la costruzione di muri fisici. L'Ungheria di Viktor Orbán un tempo era criticata per la lunga barriera al confine con Serbia e Croazia. Da allora sono stati costruiti barriere e

muri ovunque, dalla Polonia alla Bulgaria, passando per la Finlandia e i Baltici.

Quando i muri non possono essere costruiti a causa del mare, la Commissione si è affrettata a firmare accordi di cooperazione con i paesi sulla sponda sud del Mediterraneo. Marocco, Tunisia, Egitto, perfino Libia: il rispetto dei diritti umani è un semplice dettaglio. Nel caso libico l'Ue accetta di cooperare con autorità che sono considerate da altre istituzioni internazionali – come le Nazioni Unite – dei trafficanti di esseri umani. Ufficialmente l'Ue versa soldi a questi paesi per facilitare le operazioni di ricerca e soccorso in mare. In realtà, li finanzia per intercettare i migranti in mare prima che arrivino sulle coste europee. Nei primi due mesi del 2026 almeno 650 migranti sono morti nel Mediterraneo, secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Secondo altre stime, gli annegati hanno superato i mille.

Tra l'Ue e gli Stati Uniti rimane una differenza, ma non a vantaggio degli europei. I metodi dell'ICE hanno creato "molto choc" nell'opinione pubblica americana, dice Silvia Carta di PICUM. "Non dobbiamo aspettare di arrivare fino a quel livello. Dobbiamo prendere seriamente la violenza dentro le nostre frontiere, che è molto simile a quello che accade negli USA", sostiene Silvia Carta. L'Ue sta usando una crisi di più di dieci anni fa – la crisi dei rifugiati siriani del 2015 – come scusa per adottare in tutta fretta un apparato di regole repressive. Il regolamento rimpatri verrà approvato senza un dibattito approfondito all'interno del Parlamento europeo e senza che ci sia stata una seria consultazione degli esperti.

"Il concetto dell'invasione è stato usato per far pensare che l'invasione sia in Europa, quando le invasioni ci sono nei paesi in guerra da cui fuggono i migranti", spiega Jennifer Kamau, portavoce di International Women Space Berlin. Il regolamento rimpatri "conferma che ci sono alcune persone che semplicemente non contano". Secondo Kamau, si basa su un vecchio male: "razzismo".

[da il mattinale](#)

## Continua da pagina 39

La reazione dell'Europa è stata una raffica di dichiarazioni contrastanti: i ministri degli Esteri dell'UE hanno definito "imperdonabili" gli attacchi di ritorsione dell'Iran, ma non hanno criticato l'operazione USA-Israele. Il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez e il presidente francese Emmanuel Macron hanno criticato gli Stati Uniti, guadagnandosi l' allarme per la Spagna, che ha rischiato di bloccare gli scambi commerciali con gli Stati Uniti. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz, nel frattempo, ha suggerito che l'Iran non dovrebbe essere protetto dal diritto internazionale, allineandosi a Donald Trump.

**Segue pagina 45**

# La democrazia diretta dei referendum: un plebiscito pro o contro i governi

Di Pino Pisicchio

*Gli argomenti di merito, in genere intrappolati in complicati tecnicismi difficili da raccontare, sono del tutto trascurati e fanno anche sorridere le facce contrite della politica che si dichiara dispiaciuta del fatto che non si discuta dei contenuti quando i contenuti sono spesso ignoti anche ad essa e si procede allegramente per slogan. Naturalmente non sarà diverso nel voto di fine marzo che, ben lontano dal merito, vede avvantaggiarsi chi è in grado di organizzare la partecipazione alle urne, piuttosto che l'affermarsi di un'opinione.*



Il referendum è un istituto di democrazia diretta che il nostro ordinamento prevede per cogliere obiettivi diversi: c'è quello abrogativo, previsto dall'art.75 della Costituzione per cancellare in tutto o in parte una legge, strumento abbastanza usato (e forse abusato) grazie soprattutto alla prassi politica radicale; c'è il referendum "istituzionale", di cui quest'anno ricorre l'ottantesimo e che portò gli italiani a preferire la Repubblica alla Monarchia; c'è stato pure un referendum d'indirizzo, nel 1989, per conferire al parlamento europeo il mandato costituente, dichiarando, con l'88% dei sì e l'80 % dei partecipanti al voto la nostra fede europeista; c'è, inoltre, il referendum costituzionale, previsto dall'art.138 della Carta, come quello che si terrà il 22 e 23 marzo, preceduto nella storia repubblicana da altre quattro consultazioni dello stesso tipo, a partire dal 2001.

Abbiamo anche rischiato, nella stagione del grillismo imperante, di avere persino un referendum propositivo, una specie di concorrente pop delle assemblee parlamentari, subitamente sparito dai radar della politica con il ridimensionamento dei Cinque Stelle. Alla domanda se l'istituto referendario rappresenti ancora uno strumento partecipato di verifica popolare delle leggi approvate dal Parlamento, la risposta non può che essere no. Anche per l'istituto referendario si è registrata la medesima disaffezione nei confronti delle urne che si è riscontrata per il voto politico e amministrativo.

Anche se col referendum abrogativo è andata un po' meglio nei primissimi anni di applicazione ma solo quando i quesiti interpellavano direttamente questioni etiche comprensibili da tutti (divorzio, aborto) e non affogavano nelle tecnicità delle inflazionate iniziative radicali. In fondo i referendum previsti dall'art.75 della Costituzione sono storia della prima Repubblica, che crollò proprio sulla spinta dei plebisciti contro le leggi elettorali proporzionali (prova provata dell'irrelevanza del merito nel voto, data la complessità della materia): dal 1997 ad oggi solo quello del 2011 sull'acqua è riuscito a fare quorum. Nei fatti, allora, più che mezzo a disposizione del popolo, il referendum abrogativo è diventato spesso strumento di conflitto politico nelle mani dei partiti, o di quello che resta di loro.

Ogni convocazione referendaria, e massimamente quella che non richiede il raggiungimento del quorum per proclamare il vincitore- come quella appunto del referendum costituzionale di fine marzo- rappresenta un plebiscito pro o contro il governo. Gli argomenti di merito, in genere intrappolati in complicati tecnicismi difficili da raccontare, sono del tutto trascurati e fanno anche sorridere le facce contrite della politica che si dichiara dispiaciuta del fatto che non si discuta dei contenuti quando i contenuti sono spesso ignoti anche ad essa e si procede allegramente per slogan. Naturalmente non sarà diverso nel voto di fine marzo che, ben lontano dal merito, vede avvantaggiarsi chi è in grado di organizzare la partecipazione alle urne, piuttosto che l'affermarsi di un'opinione.

[Segue alla successiva](#)

L'Europa non è stata consultata in questi attacchi, nonostante fosse particolarmente vulnerabile alle conseguenze, in gran parte perché Washington e Israele hanno riconosciuto che l'Europa è troppo divisa per assumere un ruolo diretto.

Questa divisione potrebbe essere costosa. La guerra "non è lontana", ha dichiarato Steven Everts, direttore dell'Istituto dell'Unione Europea per gli Studi sulla Sicurezza (EUISS), a The European Correspondent. "Alcuni dicono che l'Ucraina è la guerra nel nostro continente, e lo è. Ma la guerra in Medio Oriente è proprio lì accanto", ha aggiunto.

Le truppe europee si sono già riparate dai missili iraniani a causa di un attacco con droni su una base britannica a Cipro. L'Europa si ritrova "dalla parte degli aggressori, ma senza l'agenzia o l'influenza che ciò potrebbe altrimenti comportare", ha scritto Nathalie Tocci, direttrice dell'Istituto Affari Internazionali, un importante think tank italiano.

"La posta in gioco di questa guerra è molto tangibile per i cittadini europei", ha dichiarato al TEC il deputato europeo dei Verdi Reinier van Lanschot. "Se la guerra continua nel tempo, dovremo affrontare enormi interruzioni energetiche, potenziali flussi di rifugiati, blocchi del traffico marittimo (merci) e ripercussioni sulle nostre catene di approvvigionamento economiche", ha affermato.

Cosa dovrebbe fare l'Europa?

Nel breve termine, l'Europa dovrebbe impegnarsi seriamente nella sicurezza marittima, secondo Everts. Ciò significa garantire che le ricadute della guerra non raggiungano direttamente le coste europee attraverso attacchi dell'Iran e dei suoi alleati, e che le rotte di trasporto dell'energia rimangano protette, proteggendo gli europei da un ulteriore aumento delle bollette energetiche.

In secondo luogo, ha affermato, l'Europa dovrebbe fare leva sulla diplomazia con gli Stati del Golfo e con gli altri coinvolti nella guerra, come India o Cina. Ciò potrebbe comportare l'avvicinamento ai Paesi maggiormente colpiti dal conflitto e la promozione di una soluzione diplomatica, simile al ruolo svolto dalle nazioni europee nella creazione dell'accordo sul nucleare iraniano del 2015.

"Non dobbiamo restare bloccati in una posizione di stallo", ha affermato Everts.

Il vero problema di un ruolo dell'UE in Iran è molto più profondo: le decisioni dell'UE in materia di politica estera richiedono l'unanimità, il che riflette il fatto che gli Stati membri possono avere interessi di politica estera molto divergenti e conferisce a ciascun Stato un effettivo diritto di veto in materia di politica estera.

#### [Continua dalla precedente](#)

I sondaggi danno una tendenziale parità, ma sono falsati dall'incognita della partecipazione. È probabile che l'allargamento della platea di chi si reca alle urne possa premiare il governo e viceversa. È altrettanto probabile che una vittoria delle opposizioni possa apparire uno stop all'infinita luna di miele della Meloni con gli elettori. Tuttavia, non ci parrebbe, anche in quest'ultimo caso, di intravedere l'apertura del precipizio per la maggioranza di governo: i problemi veri hanno un'altra origine che si chiama guerra di Trump con il colpo di frusta su economia e sicurezza. Resta comunque il tema, non trascurabile, della funzionalità degli istituti di democrazia diretta previsti dalla Costituzione e della necessità di rivitalizzarli. In un tempo in cui la rappresentanza parlamentare continua ad essere rubata agli elettori per consegnarla ai capi bastone dei partiti.

[Da formiche.net](#)

Austria, Irlanda e Malta sono neutrali e non fanno parte dell'alleanza militare NATO; Finlandia e Svezia hanno aderito alla NATO solo in seguito all'invasione russa dell'Ucraina. Più di recente, l'Ungheria non ha condiviso la volontà dell'UE di aiutare l'Ucraina, ponendo il veto a un prestito UE di 90 miliardi di euro.

L'uso del diritto di veto da parte degli Stati membri si sta "diffondendo come un cancro", ha affermato Everts, e crea un sistema in cui coloro che dividono l'Europa con il loro diritto di veto vengono premiati più di coloro che scelgono l'unità. In un'epoca di grandi potenze, l'unanimità non è più tangibile.

"Se la Commissione europea avesse una vera legittimità politica, l'Alto rappresentante rappresenterebbe la maggioranza delle posizioni senza richiedere l'unanimità e il Parlamento avrebbe un ruolo più assertivo sulla politica fiscale e di bilancio, che potrebbe usare come leva per fare pressione sui governi: allora si ottengono davvero risultati", ha affermato il membro socialdemocratico del Parlamento europeo Brando Benifei a The European Correspondent.

Benifei allude alla proposta di un'Europa federale

[Segue alla successiva.](#)

## Continua dalla precedente

per trasformare l'UE in un'entità sovrana più ampia, un unico stato federale, simile agli Stati Uniti d'America (ma più democratico), con un capo del governo eletto direttamente.

Ciò significherebbe un esercito europeo unificato e il potere di agire a maggioranza anziché per consenso "Un'Europa unita", ritiene l'eurodeputato van Lanschot, consentirebbe all'Europa di "mettere sul tavolo tutto il peso del suo potere economico, diplomatico e militare e di radunare i partner attorno a un approccio diverso: qualsiasi intervento legato a obiettivi chiaramente definiti, una rigorosa protezione dei civili e, idealmente, un mandato delle Nazioni Unite".

"I leader dell'UE devono accettare una verità fondamentale: possono essere presi sul serio nel mondo solo se accettano che la maggioranza debba decidere per tutti", ha affermato.

È tempo di "stringere i denti"

Il commissario europeo per la Difesa, Andrius Kubilius, ha rinnovato l'appello affinché all'inizio di quest'anno venga istituito un Consiglio di sicurezza europeo per decidere sulla difesa interna dell'UE, principalmente come organo decisionale più rapido in materia di difesa, con una voce più forte in materia di politica estera collettiva.

Inizialmente includerebbe le maggiori potenze militari europee (Germania, Francia, Italia, Spagna e Polonia), oltre a funzionari dell'UE, con altri tre seggi assegnati a una rotazione variabile di stati membri dell'UE più piccoli e la possibilità per i membri non UE, come Regno Unito, Norvegia e Ucraina, di aderire.

È tempo che l'Europa "si faccia forza", ha affermato Everts, e trovi il modo di plasmare l'azione europea a maggioranza.

Mentre molti vogliono mantenere l'attenzione sulla guerra nel continente, in Ucraina i due fronti sono profondamente interconnessi. "Ogni intercettore utilizzato per abbattere i droni iraniani nel Golfo è un intercettore di cui abbiamo bisogno per proteggere le città ucraine dai bombardamenti russi", ha affermato Everts.

"Gli intercettori e le capacità di difesa aerea sono attualmente la risorsa più preziosa al mondo: scarsa offerta, enorme domanda, e stiamo bruciando scorte per le quali potremmo fare un uso molto migliore", ha affermato.

I leader europei si sono a lungo nascosti dietro il veto sulle questioni di politica estera, riluttanti ad assumersi il costo politico del cambiamento. Ma quando i leader europei hanno preso in considerazione qualcosa di veramente esistenziale, come l'Ucraina, i tasselli sono andati al loro posto. Questa è la prova che l'Europa si trova ad affrontare ora con l'Iran.

Da the european correspondent

Aoife White ha contribuito a questo articolo.

# Trump incendia il mondo, una possibilità per l'UE di riprendersi (se supera le sue divisioni)

Di Christian Spillmann

Gli europei devono ritrovare lucidità, superare le loro divergenze e presentare un fronte unito. Il vertice del 19 marzo dovrà fornire risposte urgenti e coordinate per far fronte alle conseguenze della guerra di Donald Trump

contro l'Iran: l'impennata dei prezzi dell'energia, la carenza di munizioni e armamenti americani vitali per l'Ucraina e il rischio di essere trascinati in un conflitto più ampio. L'Europa è arrivata a un passo dal ripetere l'errore del 2003, quando il continente si divise sulla guerra di George W. Bush contro l'Iraq.

Segue a pagina 49

# Sicurezza alimentare del Nord Africa: riduzione degli aiuti e nuove vie di cooperazione

In un contesto di flussi di aiuti in calo, le partnership regionali e globali stanno diventando essenziali per salvaguardare la sicurezza alimentare in tutto il Nord Africa.

Di Tommaso Emiliani, *Policy Analyst on EU-Mediterranean Affairs*

La sicurezza alimentare in Nord Africa è plasmata soprattutto da **fattori strutturali** che definiranno la traiettoria della regione nei prossimi decenni. La rapida crescita demografica, la globalizzazione delle diete e il crescente stress climatico non sono disturbi episodici, ma pressioni persistenti. Il bacino del Mediterraneo è ampiamente descritto dalle Nazioni Unite come un " **punto caldo** " del **cambiamento climatico**, dove l'aumento delle temperature, la scarsità d'acqua e gli eventi meteorologici estremi aggravano sistemi agricoli già fragili. In paesi come Egitto, Marocco, Tunisia e Algeria, queste tendenze interagiscono con **la riduzione della terra arabile pro capite e la crescente domanda di prodotti a base di grano** in società sempre più urbanizzate. Il risultato è uno squilibrio strutturale tra capacità produttiva interna e modelli di consumo. Nel medio termine, queste forze rappresentano le minacce più gravi e durature alla sicurezza alimentare nella regione.

## Tagli ai finanziamenti degli Stati Uniti e assorbimento degli shock regionali

In questo contesto, tuttavia, uno sviluppo politico più immediato merita attenzione nel 2026: **la ricalibrazione dei meccanismi internazionali di assistenza allo sviluppo**, in particolare la decisione dell'amministrazione Trump II degli Stati Uniti di tagliare i finanziamenti per lo sviluppo e gli aiuti umanitari. Questa decisione non ha finora generato uno shock diretto sui prezzi dei cereali nella regione. Tuttavia, in sistemi fortemente esposti alle importazioni e fiscalmente vincolati come quello del Nord Africa, la sicurezza alimentare dipende non solo dalle tendenze strutturali di produzione o di acquisto, ma anche dalla **solidità dell'architettura più ampia a sostegno della resilienza dei sistemi alimentari**: finanziamenti multilaterali, partenariati per lo sviluppo, cooperazione nella ricerca agricola e capacità di risposta alle crisi. L'attuale riconfigurazione di tale architettura riduce il margine di manovra dei governi di fronte alla futura volatilità.

In contesti colpiti da conflitti come Sudan, Maurita-

nia, Libia e parti dell'Egitto che ospitano rifugiati dal conflitto sudanese, l'impatto dei tagli statunitensi è diretto e misurabile nella **riduzione delle razioni alimentari e dei trasferimenti di denaro**. Nelle economie del Nord Africa mediterraneo di Marocco, Tunisia ed Egitto, le conseguenze sono più sottili. In Marocco, la sospensione dei progetti di resilienza rurale finanziati dall'USAID **rimuove i meccanismi di supporto** volti all'adattamento climatico e al rafforzamento delle capacità agricole. In Tunisia, la chiusura del programma Food for Progress, sostenuto da 76,5 milioni di dollari a sostegno del settore dei datteri, influisce **sul potenziamento della catena del valore e sulla diversificazione delle esportazioni**. In Egitto, la revisione o l'interruzione di iniziative come Feed the Future rientra in una traiettoria più ampia di circa 1,4 miliardi di dollari in progetti di innovazione agroalimentare dal 1978. Queste iniziative non erano gli unici pilastri della sicurezza alimentare in questi paesi. Tuttavia, la loro portata relativa non nega la loro rilevanza strutturale. Nei sistemi dipendenti dalle importazioni, con risorse idriche limitate e pressioni demografiche, i miglioramenti incrementali in termini di produttività e resilienza **si accumulano nel tempo**. L'esposizione bilaterale è analogamente concentrata: per il periodo 2015-2024, gli obblighi statunitensi ammontavano a circa 12,1 miliardi di dollari nei confronti dell'Egitto e 4,4 miliardi di dollari nei confronti della Libia (in dollari correnti), rendendo l'attuale ridimensionamento degli aiuti statunitensi una variabile di stabilizzazione sostanziale proprio nei teatri nordafricani in cui si intersecano politiche di sussidi, ricadute dei conflitti e pressioni di sfollamento. La rimozione di tale sostegno riduce significativamente la capacità di aggiustamento a medio termine. Per questo motivo, il ridimensionamento degli aiuti statunitensi può essere inteso come un potenziale moltiplicatore di rischio che opera attraverso canali di stabilizzazione istituzionale e finanziaria indeboliti. Un'architettura multilaterale più snella aumenta la probabilità che future perturbazioni esterne – siano esse legate al clima, alla geopolitica o alla logistica – si traducano in compromessi interni più netti.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

La questione è quindi se **nuovi attori possano "subentrare" per colmare il vuoto** lasciato dagli Stati Uniti con iniziative strategicamente e politicamente attrezzate per compensare questo ritiro.

### **L'Unione Europea: ambizioni limitate dalla frammentazione**

L'Unione Europea ha ribadito il suo impegno nel Vicinato Meridionale, in modo più evidente attraverso il Nuovo Patto per il Mediterraneo . Questa strategia inquadra correttamente l'insicurezza alimentare come **una questione multidimensionale** legata all'energia, all'acqua, al commercio, all'adattamento climatico e alla governance delle migrazioni. Tuttavia, le misure di attuazione devono ancora essere annunciate e le priorità contrastanti tra gli Stati membri rischiano di indebolirne l'impatto. Infatti, dall'invasione **russe dell'Ucraina** nel 2022, la politica industriale della difesa, la sicurezza energetica e il consolidamento fiscale hanno dominato i dibattiti interni dell'UE. La politica mediterranea, sebbene retoricamente prioritaria, **compete con altri teatri geopolitici per ottenere un'attenzione costante**.

L'iniziativa di diplomazia di sviluppo dell'UE, **Global Gateway** , il principale pilastro di investimento del nuovo Patto, sottolinea l'importanza delle interconnessioni energetiche, dell'adattamento climatico, dei corridoi di trasporto e delle infrastrutture digitali per la resilienza regionale. Le infrastrutture energetiche incidono sulla capacità di irrigazione e di desalinizzazione; la modernizzazione dei porti e dei trasporti determina il costo e l'affidabilità delle importazioni di cereali; gli investimenti per il clima influenzano la gestione delle risorse idriche e la redditività agricola a lungo termine. Tuttavia, da un punto di vista finanziario, il Global Gateway si basa su **meccanismi di mixaggio, garanzie e leva finanziaria del settore privato** . Questo modello basato sugli investimenti è meno adatto alla stabilizzazione anticiclica o al sostegno tramite sussidi, tipicamente necessari durante le crisi nutrizionali. La sicurezza alimentare in Nord Africa richiede spesso strumenti come la spesa pubblica, la protezione sociale e i finanziamenti agevolati durante le crisi, settori in cui il capitale privato non può facilmente sostituire l'intervento statale.

**Allo stesso modo, i quadri commerciali offrono solo un sollievo parziale** . Sebbene gli accordi di associazione e gli accordi di libero scambio strutturino le relazioni economiche tra UE e Nord Africa, rimangono in gran parte rigidi e basati su regole, con una flessibilità intrinseca limitata per gli aggiusta-

menti agroalimentari legati alla crisi. Di conseguenza, l'integrazione commerciale **non ha ridotto sostanzialmente l'esposizione a breve termine** ai mercati cerealicoli globali.

### **L'Italia e il Piano Mattei: leva complementare**

Il Piano Mattei italiano , che include l'iniziativa TERRA che mobilita 109 milioni di euro per catene del valore resilienti al clima, posiziona **Roma come mediatore diplomatico tra Europa e Africa** . In Algeria, la cooperazione con Bonifiche Ferraresi si concentra sulla modernizzazione della produzione cerealicola e sull'efficienza dell'irrigazione . Questo progetto ha valore principalmente come sforzo di coordinamento, riformulando la politica africana attorno **al partenariato piuttosto che all'assistenza** e allineando le priorità italiane con i più ampi strumenti dell'UE. Tali iniziative possono rafforzare la produttività interna nel tempo. Tuttavia, la loro portata rimane **complementare piuttosto che trasformativa** . Contribuiscono alla resilienza incrementale ma non alterano fundamentalmente l'esposizione a breve termine ai mercati globali.

### **Agenzia africana e regionalizzazione: necessarie ma gradualmente**

Le istituzioni africane inquadrano sempre più **la sicurezza alimentare come una sfida di sovranità e integrazione** . La rinnovata strategia agroalimentare dell'Unione Africana e l'operatività dell'Area di Libero Scambio Continentale Africana mirano ad affrontare la frammentazione e il basso valore aggiunto.

Per il Nord Africa, la diversificazione intra-africana offre vantaggi complementari , in particolare per quanto riguarda le reti commerciali di legumi, sorgo, miglio e bestiame che collegano i produttori del Sahel al Nord Africa attraverso Mauritania e Sudan. Tuttavia, questi flussi rimangono limitati da infrastrutture, logistica e competitività dei prezzi . Non possono sostituire strutturalmente le importazioni di grano del Mar Nero in termini di volume.

L'integrazione regionale è quindi essenziale , ma strutturalmente a lungo termine . Nel breve e medio termine, non elimina la dipendenza dai cereali extracontinentali né sostituisce le misure di contenimento

[Segue alla successiva](#)

**Continua da pagina 46**

“La mancanza di intesa tra i principali paesi paralizza tutto”. Questa constatazione, espressa da alcuni partecipanti dopo il ritiro informale dei leader dell’Unione europea tenutosi a febbraio nel castello di Alden Biesen in Belgio, è stata confermata nelle ultime due settimane. La tensione tra il presidente francese, Emmanuel Macron, e la presidente del Consiglio italiana, Giorgia Meloni, è definita a Parigi “ideologica”. I due leader non si sono mai particolarmente apprezzati e le divergenze si sono aggravate al punto da far annullare un vertice bilaterale previsto per aprile.

Con il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, i rapporti di Macron sono più complessi, ma l’intesa franco-tedesca è di fatto in stallo. La responsabilità viene attribuita a Merz, dopo la sua decisione di forzare la mano al vertice del dicembre 2025 sulla firma dell’accordo di libero scambio con i paesi del Mercosur e sull’utilizzo dei beni russi congelati per finanziare un prestito di 90 miliardi di euro all’Ucraina. Il metodo ha lasciato il segno a Pari-

gi. “Angela Merkel non avrebbe mai agito in questo modo”, assicurano fonti francesi. Merz non è Merkel.

Lo stallo tra Parigi e Berlino è una catastrofe per l’Ue, perché alimenta il risentimento anti-tedesco in Francia e quello anti-francese in Germania. L’analista tedesco Ulrich Speck denuncia “un’idea diffusa: Macron non vuole che l’Ue (Bruxelles) sia potente. Vuole che serva da amplificatore della potenza francese”. In Francia, intanto, prende piede un’altra convinzione: quella di una Germania che rafforza la propria presa sull’Europa attraverso un trio composto da Friedrich Merz, Ursula von der Leyen alla guida di una Commissione germanizzata e Manfred Weber alla testa del Partito popolare europeo, la famiglia politica dominante nel Consiglio, nella Commissione e nel Parlamento europeo.

Sono percezioni lontane dalla realtà. Ma, data l’ascesa dei partiti di estrema destra e dei loro discorsi populistici anti-europei nei due paesi, il pericolo generato da queste narrazioni è molto reale. Negarlo sarebbe un errore. Macron e Merz hanno “una relazione personale privilegiata”, assicura un responsabile francese. Devono dimostrarlo apertamente e concretamente, se vogliono contenere la minaccia.

La guerra di Donald Trump contro l’Iran sta precipitando il mondo nell’incertezza. Decisa unilateralmente, senza consultare il Congresso americano né gli alleati della Nato, la campagna di bombardamenti condotta insieme a Israele ha inflitto il colpo di grazia al diritto internazionale e al multilateralismo. Con questa azione Trump ha scosso anche l’Unione europea. Merz si è schierato dalla parte del presidente americano. Il cancelliere ha difeso gli attacchi come un modo per porre fine al “gioco distruttivo” di un regime indebolito e ha ritenuto inopportuno criticare o “fare la lezione” agli Stati Uniti e a Israele.

La sua connazionale Ursula von der Leyen si è allineata al cancelliere e ha di fatto sepolto il diritto internazionale con una formula lapidaria: “L’Europa non può più essere la custode del vecchio ordine mondiale — un mondo che è scomparso e non tornerà. Non possiamo più contare soltanto su quel sistema per difendere i nostri interessi. Dobbiamo quindi costruire la nostra via europea e trovare nuove forme di cooperazione con i nostri partner”. La presa di posizione ha suscitato un’ondata di polemiche e la presidente della Commissione è stata richiamata all’ordine dal presidente del Consiglio europeo, António Costa.

### **Continua dalla precedente**

fiscale durante le impennate dei prezzi globali.

La via da seguire: percorsi condizionati, non garanzie

La sicurezza alimentare in Nord Africa continuerà a dipendere dall’interazione tra dipendenza strutturale dalle importazioni, resilienza fiscale, capacità produttiva interna e sostegno esterno. Urbanizzazione, cambiamenti climatici e tendenze demografiche rimangono pressioni fondamentali. In questo contesto più ampio, la recente contrazione dell’impegno multilaterale e per lo sviluppo sostenuto dagli Stati Uniti rappresenta un’ulteriore variabile di significativa rilevanza geoeconomica.

Il suo impatto si manifesta attraverso la graduale erosione degli strati stabilizzanti di un sistema già fragile. Il risultato non è un inevitabile deterioramento, ma un contesto politico più vincolante. Rafforzare i meccanismi di gestione del rischio, investire nella produttività e migliorare il coordinamento tra partner europei, africani e altri saranno fondamentali per sostenere la resilienza nel 2026 e negli anni a venire.

**Da ispi**

**[Segue alla successiva](#)**

## Continua dalla precedente

Il primo ministro socialista spagnolo, Pedro Sánchez, ha denunciato un'azione militare lanciata senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU o del Congresso americano. La Spagna ha vietato agli Stati Uniti di utilizzare le basi militari in Andalusia per condurre gli attacchi e ha ricordato agli europei gli errori commessi durante la guerra in Iraq nel 2003.

L'Europa è andata vicino alla frattura. Ma l'"escursione" in Iran, come l'ha definita Donald Trump, si sta trasformando in una *débâcle* per gli Stati Uniti, mentre il conflitto infiamma il Medio Oriente. Il regime dei mullah è sopravvissuto alla morte della guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, sostituito dal figlio. L'ayatollah Mojtaba Khamenei ha ordinato alle forze iraniane di mantenere chiuso lo stretto di Hormuz, arteria strategica per il petrolio esportato dai paesi del Golfo. Un missile americano ha ucciso circa cento studentesse iraniane, provocando un'ondata di indignazione internazionale, mentre la paura della repressione non ha innescato alcuna rivolta della popolazione. Il conflitto si è esteso alla regione. Lo stretto di Hormuz è zona di guerra da due settimane e il prezzo del petrolio ha superato i 100 dollari al barile.

La crisi sarà al centro del vertice europeo. "L'escalation militare in Medio Oriente genera un'instabilità globale le cui conseguenze negative si fanno già sentire in Europa. Discuteremo quindi della situazione in Iran e nella regione, così come della nostra risposta alle sue ripercussioni geopolitiche ed economiche, in particolare per quanto riguarda i prezzi dell'energia e la sicurezza energetica. Insieme dobbiamo individuare gli strumenti da mobilitare per garantire una risposta rapida, coordinata ed efficace che protegga i nostri cittadini e le nostre imprese, lavorando al tempo stesso per la de-escalation e la stabilità nella regione", ha scritto António Costa nella lettera di invito.

Gli europei hanno iniziato a serrare i ranghi, scioccati dal comportamento erratico del presidente americano. Trump si è rallegrato dell'aumento dei prezzi del petrolio perché "ci fa guadagnare denaro". Ha autorizzato

tutti i paesi ad acquistare petrolio russo in violazione delle sanzioni. Il Cremlino incassa fino a 150 milioni di dollari al giorno di entrate di bilancio supplementari e potrebbe ottenere tra 3,3 e 4,9 miliardi di dollari entro la fine di marzo, che serviranno a finanziare lo sforzo bellico contro l'Ucraina. Il presidente Volodymyr Zelensky ha lanciato l'allarme: gli Stati Uniti non onorano più gli acquisti di armamenti e stanno esaurendo le scorte di missili per i sistemi di difesa aerea Patriot nel conflitto con l'Iran.

Friedrich Merz, atlantista convinto, è furioso per questa decisione e sembra scoprirne solo ora le implicazioni. "Gli Stati Uniti hanno chiaramente indicato la volontà di dividere l'Europa. Non apprezzano l'Ue", ha dichiarato Kaja Kallas, l'Alta rappresentante per la politica estera, in un'intervista al Financial Times. "Trump dà l'impressione di avere l'età mentale di un bambino di dieci anni", ha commentato il suo predecessore, lo spagnolo Josep Borrell.

Gli europei devono serrare i ranghi. Ma hanno un problema di leadership. Nessun dirigente si impone davvero. Chi darà il tono al vertice e ne farà un successo? Macron ha colpito con i suoi annunci sulla deterrenza nucleare francese e sull'invio della portaerei Charles de Gaulle nel Mediterraneo alla testa di un'armata di dieci navi. Unità navali dei Paesi Bassi, della Spagna, dell'Italia e della Grecia si sono unite alla missione per proteggere le rotte marittime della regione e scortare le petroliere nello stretto di Hormuz e nel Mar Rosso, anche se, "quando sarà giunto il momento". E' una nuova "coalizione dei volenterosi", sul modello di quella creata per l'Ucraina.

La Germania, tuttavia, resta assente - timorosa di essere trascinata in un conflitto. "Quando finirà questa guerra e quale strategia per porvi fine? Queste domande restano senza risposta. Per il momento, dal mio punto di vista, non c'è quindi alcuna ragione per prendere in considerazione una protezione militare delle rotte marittime", ha dichiarato Merz.

***"Grazie ai successi militari che abbiamo conseguito, non abbiamo più bisogno, né desideriamo, l'assistenza dei paesi della NATO — e non ne abbiamo mai avuto bisogno!"***  
**Donald Trump.**

***"Molti paesi, soprattutto quelli colpiti dal tentativo dell'Iran di chiudere lo stretto di Hormuz, invieranno navi da guerra, in collaborazione con gli Stati Uniti d'America, per mantenere lo Stretto aperto e sicuro. Speriamo che Cina, Francia, Giappone, Corea del Sud, Regno Unito e altri Paesi, colpiti da questa limitazione artificiale, inviino navi nella zona".***

**Donald Trump.**

# La Serbia deve decidere: l'Ue è un'amica, o un'avversaria?

Di Oliver Grimm

*Il messaggio era tanto limpido quanto inquietante. “Sta diventando sempre più difficile, per chi a Bruxelles è favorevole ad andare avanti con la Serbia, sostenere questa linea”, ha dichiarato Marta Kos, commissaria europea all'Allargamento, in un'intervista alla televisione serba N1, a margine della plenaria del Parlamento europeo.*

*L'allarme della commissaria nasce da due emendamenti in materia di giustizia approvati a fine gennaio che, a suo avviso (e secondo esperti indipendenti) indebolirebbero in modo significativo lo stato di diritto, in particolare nelle indagini sulla corruzione ai vertici. “Ci aspettiamo che il governo serbo sospenda l'attuazione di queste leggi”, ha affermato Kos.*

*Almeno formalmente, il governo di Belgrado ha accettato di chiedere un parere alla Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa, organo consultivo in materia costituzionale, considerato il riferimento aureo nella valutazione dei sistemi giuridici. Per Kos, tuttavia, l'esito appare scontato: “Una volta pubblicato il parere, ci aspettiamo che le leggi vengano riviste di conseguenza e in modo inclusivo, coinvolgendo tutte le parti interessate”.*

*In caso contrario, la Commissione minaccia di congelare i fondi di preadesione e gli aiuti economici. “Stiamo valutando se la Serbia soddisfi ancora i criteri per i pagamenti nell'ambito degli strumenti finanziari dell'Ue”, ha precisato Kos. Per Belgrado sono previsti circa 1,6 miliardi di euro tra prestiti e sovvenzioni. A fine dicembre la Commissione ha concluso un accordo di finanziamento per aiuti alla preadesione pari a 219,9 milioni di euro per il periodo 2025-2027, di cui 139,4 milioni a fondo perduto.*

*Ora quel denaro è in bilico. E non solo. Sull'intero rapporto tra l'Unione e Belgrado pende una spada di Damocle. “Dal 2021 i progressi sono inesistenti. Anzi: il governo ha eroso tutto ciò che poteva”, osserva Bojana Zorić, responsabile del programma Balcani occidentali presso l'Eu-*

*ropean Union Institute for Security Studies (EUISS) di Parigi.*

*Due episodi recenti illustrano quanto si siano deteriorati i rapporti. Primo: l'avvio dei negoziati sul Cluster 3 — il capitolo su competitività e crescita inclusiva — è rimasto bloccato per mancanza di unanimità in Consiglio. Troppi Stati membri ritengono che l'erosione dell'indipendenza della magistratura serba renda impossibile procedere. “Eppure il Cluster 3 è in realtà piuttosto tecnico”, nota Zorić. Di norma, simili capitoli scorrono senza scosse nei negoziati di adesione.*

*Ma la Serbia non è un caso ordinario. Il presidente Aleksandar Vučić è stato l'unico capo di Stato o di governo a boicottare il Summit Ue-Balcani occidentali, tenutosi a Bruxelles il 17 dicembre. “Ha scelto deliberatamente di non andare a Bruxelles...”, si stupisce ancora Zorić.*

*In quasi dieci anni al potere, Vučić ha praticato un equilibrismo astuto. Ufficialmente, l'adesione all'Ue resta un obiettivo strategico. Parallelamente, però, il presidente ha coltivato legami sempre più stretti con gli avversari strategici dell'Unione, in primis Russia e Cina. Bruxelles ha tollerato questa ambiguità per timore che una linea più dura spingesse Belgrado a rompere del tutto.*

*Ma il contesto è mutato. Lo sconvolgimento geopolitico - prima l'invasione russa dell'Ucraina, poi l'ostilità dell'amministrazione americana guidata da Donald Trump verso l'Ue — mina la politica estera ambivalente di Vučić. “Oggi tutto viene letto in chiave geopolitica. E nel caso della Serbia, con buone ragioni”, afferma Zorić. “L'Ue ora dice: basta. O siete con noi, o siete contro di noi”.*

*Per Vučić e la sua coalizione è un problema politico serio. La sua legittimità interna è stata logorata da una sequela di scandali per corruzione e abuso di potere, culminati nel tragico incidente ferroviario di Novi Sad del 1° novembre 2024.*

*Segue alla successiva*

*Continua dalla precedente*

*“Deve quindi cercare di riaffermare la propria legittimità all'estero, incontrando i cinesi e dimostrando che la Serbia può contare su alleati alternativi”, osserva Zorić. “Ed è più facile con Cina e Russia che con l'Ue. Perché con l'Ue bisogna fare i compiti a casa”.*

*Non sorprende, dunque, che Vučić abbia sfruttato la Conferenza sulla sicurezza di Monaco per un cordiale incontro con il ministro degli Esteri cinese, Wang Yi. Quest'ultimo lo ha lodato per “mantenere l'indipendenza, resistere alle influenze straniere e salvaguardare efficacemente la stabilità dello Stato”, secondo una nota del ministero degli Esteri cinese.*

*A Belgrado, intanto, la controversa riforma giudiziaria restringe l'indipendenza dei procuratori di alto livello. Gli emendamenti limiterebbero i poteri giudiziari e attribuirebbero maggiore controllo sui giudici ai presidenti dei tribunali, in gran parte vicini al partito di governo. L'esecutivo giustifica la misura con la necessità di assegnare più procuratori al distretto di Surčin, dove si terrà l'Expo 2027, progetto di punta del governo. L'intensa attività edilizia – sostiene il governo – comporterà un aumento delle controversie immobiliari.*

*L'argomentazione non convince la Procura speciale per il crimine organizzato. In un comunicato, ha avvertito che gli emendamenti comporterebbero una drastica riduzione dei propri magistrati, con il rischio di “una paralisi totale dei procedimenti nei casi penali più complessi e sensibili”.*

*Zorić approva la linea dura della commissaria Kos. “Se i fondi venissero davvero congelati, sarebbe un campanello d'allarme per la Serbia. Perché nient'altro avrebbe effetto”.*

*Nel frattempo, però, un decennio di euroscetticismo alimentato da Vučić e dai media a lui vicini ha inferto danni profondi all'immagine dell'Unione nel paese. In un sondaggio sulla percezione condotto per la Commissione tra maggio e giugno dello scorso anno, solo il 33 per cento dei serbi si è detto favorevole all'adesione. Negli altri cinque paesi candidati dei Balcani occidentali, le maggioranze sono ampie. Solo il 38 per cento dei serbi dichiara di avere un'immagine positiva dell'Ue. In Albania, al contrario, il tasso di approvazione raggiunge l'82 per cento, il più alto tra i sei.*

*Le parole, a quanto pare, contano. E quelle dei leader politici ancor di più. Mentre Vučić gioca una partita cinica e ambigua, il primo ministro albanese, Edi Rama, sembra aver compreso che l'unico futuro plausibile per il suo paese passa dall'Europa.*

*“Se devo parlare a titolo personale, sono pessimista. Non vedo la Serbia nell'Ue in tempi brevi”, sospira Zorić. “Si potrà forse avanzare su dossier molto tecnici. Ma siamo arrivati a un punto in cui anche le questioni più tecniche diventano politiche. È il momento di scegliere da che parte stare”. Nel caso della Serbia - e del suo presidente - il verdetto non è ancora stato pronunciato.*

*da il mattinale*

## **POESIE PER LA PACE**

### **Alle fronde dei salici**

E come potevamo noi  
cantare  
con il piede straniero  
sopra il cuore,  
fra i morti abbandonati  
nelle piazze  
sull'erba dura di ghiac-

cio, al lamento  
d'agnello dei fanciulli,  
all'urlo nero  
della madre che andava  
incontro al figlio  
crocifisso sul palo del  
telegrafo?  
Alle fronde dei salici,  
per voto,  
anche le nostre cetre  
erano appese,

oscillavano lievi al triste  
vento.

**(Salvatore Quasimodo)**



# A Trump è servita una guerra per capire che ha bisogno degli alleati

**Il presidente degli Stati Uniti chiede l'intervento della Nato nello stretto di Hormuz e minaccia ripercussioni se non avverrà. Poi al no di Gran Bretagna e della Ue (insolitamente unita) fa l'offeso, e dimentica di averli bistrattati in ogni modo**

**Di Massimo Arcidiacono**

È proprio vero: gli amici si vedono nel momento del bisogno. Ma qual è l'idea che Donald Trump ha dell'amicizia? E cosa ti puoi aspettare dagli amici/alleati dopo che li hai bistrattati in ogni modo possibile?

Il sunto della questione – il no di Gran Bretagna e Germania a mandare le proprie navi nello stretto di Hormuz – a spanne è questo. Anche se non sarà facile sbattere la porta in faccia alla Casa Bianca e le ripercussioni potrebbero portare direttamente al cuore dell'Europa.

Vediamo meglio, però, e ricostruiamo i fatti. Trump, intervistato dal Financial Times sulla guerra con l'Iran, lancia un avvertimento. «È giusto – dice – che coloro che beneficiano dello stretto di Hormuz contribuiscano a garantire che non accada nulla di male». Il blocco navale che impedisce il passaggio delle petroliere è un danno per l'Europa e la Cina, non per gli Stati Uniti che sono autosufficienti dal punto di vista energetico: è il ragionamento del presidente americano. E fin qui, come dargli torto?

Poi però il messaggio assume i toni di una minaccia: «Se non ci sarà alcuna risposta o se la risposta sarà negativa, penso che sarà molto dannoso per il futuro della Nato». Le parole di Trump, pronunciate nel corso di una telefonata con il quotidiano britannico durata otto minuti, arrivano il giorno dopo dell'appello a uno «sforzo congiunto» già rivolto a Cina, Francia, Giappone, Corea del Sud e Regno Unito. Evidenti segnali della preoccupazione di Trump per un guaio che forse aveva sottovalutato, e strumento di pressione esercitato proprio alla vigilia del Consiglio per gli Affari Esteri dell'Unione euro-

pea.

Ue e Nato sono due cose differenti, ma non può sfuggire che si tratti di una bella gatta da pelare proprio per gli alleati europei, seppure a botta calda sembrano voler dare un due di picche. «Non è una guerra della Nato, che è un'alleanza per la difesa del territorio. Non vi è alcun mandato per il dispiegamento della Nato», fa sapere il governo tedesco per bocca del portavoce Stefan Kornelius. A cui poco dopo si aggiunge il premier britannico Keir Starmer: «Innanzitutto, proteggeremo i nostri uomini nella regione. In secondo luogo, pur adottando le misure necessarie per difendere noi stessi e i nostri alleati, non ci lasceremo trascinare in una guerra più ampia».

Insomma, la Nato è un'alleanza difensiva: in base a quale legittimazione potrebbe intervenire a migliaia di chilometri di distanza dai suoi territori, senza un proprio Stato membro attaccato, e al fianco dell'aggressore, codici di diritto internazionale alla mano. Anche perché alla domanda su quale aiuto si aspettasse, Trump è abbastanza sincero: «Qualsiasi cosa serva», comprese «persone che eliminino alcuni elementi pericolosi che si trovano lungo la costa». Non solo navi di scorta alle petroliere o dragamine di cui le marine europee sono ben fornite, quindi, ma anche comando che svolgano vere e proprie operazioni sul campo.

Una richiesta esplicita, ma anche una reazione immediata che Trump non si attendeva. «Sono molto sorpreso – ha replicato ore dopo, rivolto soprattutto ai britannici –. Ho chiesto aiuto non

**[Segue alla successiva](#)**

## Continua dalla precedente

perché abbiamo bisogno di loro, ma perché voglio vedere come reagiscono. Ho sempre detto che, quando avremmo avuto bisogno, loro non ci avrebbero protetto». Una soluzione improntata alla mediazione era stata avanzata dall'Alta rappresentante Ue Kaja Kallas, cioè un'estensione al Golfo dell'operazione Aspides, attiva nel

Mar Rosso a difesa dagli assalti degli houthi yemeniti, ma ha subito suscitato i dubbi dei ministri dei Ventisette, insolitamente uniti e favorevoli a un più prudentiale (e salutare) rafforzamento della missione attuale. Una linea, stavolta, benedetta anche da Giorgia Meloni senza se e senza ma: «Intervenire a Hormuz sarebbe oggettivamente un passo avanti verso il coinvolgimento».

Impossibile poi sottacere le frizioni che da mesi esistono all'interno della Nato, con Trump intento a rivendicare la Groenlandia (che è territorio

dell'alleata Danimarca), a sottovalutare il ruolo svolto dai soldati della coalizione atlantica in Afghanistan, con 457 caduti solo tra i britannici, a provocare un po' tutti chiedendone l'intervento contro gli immigrati illegali dal Messico. Fino alla guerra dichiarata all'Iran senza avvertire i leader europei e alla sospensione delle sanzioni petrolifere alla Russia, nonostante la contrarietà «di sei dei sette Paesi del G7». Parola del cancelliere tedesco Frederick Mertz.

Nelle dichiarazioni del presidente americano al Financial Times, però, è già contenuta la possibile ripercussione: «Siamo stati molto gentili. Non eravamo obbligati ad aiutarli con l'Ucraina. L'Ucraina è a migliaia di chilometri da noi...». Ed è questo che adesso i più avveduti tra gli europei temono: la trappola ai danni di Zelensky, l'occasione per sfilarsi, dando come sempre la colpa a qualcun'altro.

[Da linkiesta](#)

# Riconquistare la democrazia dal mercato

Michael J. Sandel intervistato da Daron Acemoglu

*La meritocrazia prometteva una società più giusta, ma invece ha accentuato il divario tra vincitori e vinti e ha eroso la dignità del lavoro. Mentre l'intelligenza artificiale riorganizza le economie e concentra il potere in sempre meno mani, la questione non è più se la democrazia abbia bisogno di essere salvata, ma se possiamo salvarla in tempo.*

Con la crescente disuguaglianza che alimenta la rabbia populista e l'intelligenza artificiale che minaccia di sostituire il lavoro umano, l'economista premio Nobel Daron Acemoglu del MIT ha recentemente incontrato il filosofo politico Michael J. Sandel dell'Università di Harvard per discutere di come la democrazia possa essere rivitalizzata prima che il danno diventi irreversibile. La loro ampia conversazione esplora il lato oscuro della meritocrazia, i limiti dei mercati, il significato di libertà e la presa sempre più stretta delle aziende tecnologiche sulla sfera pubblica.

## La filosofia è nelle strade

**Daron Acemoglu:** Dalle nostre conversazioni, e ancor di più dai tuoi libri, ho la sensazione che tu consideri la filosofia politica non solo come un'indagine su concetti astratti o una ricerca di verità assolute, ma come parte di un dialogo continuo con la società su come dovremmo organizzare la nostra vita collettiva, cosa dovremmo apprezzare e cosa dovremmo opporci. Volevo capire come vedi la filosofia politica, come si è evoluta la tua filosofia e come la disciplina nel suo complesso possa concentrarsi meglio su questo compito essenziale.

**Michael Sandel:** Hai perfettamente ragione. Alcuni immaginano la filosofia come un'attività che risiede nei cieli, ben oltre il mondo in cui viviamo. Io penso che la filosofia appartenga alla città, dove si riuniscono i cittadini. Questa concezione della filosofia risale a Socrate, che vagava per le strade di Atene invece di stare seduto dietro un leggione o scrivere libri. Si recò al porto del Pireo, coinvolgendo cittadini di ogni ceto sociale, ponendo loro domande e invitandoli a riflettere sulle leggi e sui principi secondo cui vivevano.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Trovo molto attraente questa immagine della filosofia come impegno nel mondo. Soprattutto ora, mentre le democrazie sono in difficoltà e il dibattito pubblico è impoverito e combattivo, dobbiamo recuperare l'arte del discorso democratico. Ciò richiede di ragionare insieme sulle grandi domande: cosa rende una società giusta? Quale ruolo dovrebbero svolgere il denaro e i mercati? E cosa ci dobbiamo reciprocamente come concittadini? La cittadinanza richiede che ognuno di noi sia un filosofo, almeno in una certa misura.

**DA:** Sono completamente d'accordo, ma vorrei fare una distinzione importante. Alcuni, sia filosofi che altri esterni al campo, credono che la filosofia debba concentrarsi sul mondo reale, eppure continuano a cercare principi generali, come l'imperativo categorico di Kant, la volontà generale di Rousseau o il principio di differenza di John Rawls. Quello che sento sostenere è piuttosto un modo per disciplinare il dialogo in modo che possiamo, democraticamente o con altri mezzi, giungere a conclusioni o compromessi praticabili. O sto leggendo troppo tra le righe?

**MS:** I principi svolgono un ruolo importante nella filosofia e nel discorso morale e politico. Ma non nel senso che partiamo da principi fissi e poi ci chiediamo come applicarli a casi particolari, come se potessimo derivare prescrizioni politiche direttamente dall'imperativo categorico di Kant.

*La filosofia non consiste nell'applicare un principio a priori valido per tutti. Un simile impulso sarebbe profondamente antifilosofico. Il tipo di filosofia impegnata a cui siamo attratti si muove avanti e indietro tra dilemmi specifici e i principi e gli impegni più ampi in base ai quali viviamo.*

Non direi che la filosofia disciplina il dialogo, quanto piuttosto lo stimola e lo stimola. Attraverso questo processo, potremmo arrivare a una comprensione più chiara di come dovrebbe essere una società giusta.

### Deserti giusti e ingiusti

**DA:** Torniamo agli Stati Uniti oggi. Credo che un punto di partenza naturale per questa conversazione sia il tuo libro del 2020 "[The Tyranny of Merit](#)", in cui sostieni che la società americana si è organizzata attorno a un ideale meritocratico, ponendo enorme enfasi sulle persone che si fanno strada con le proprie forze e raggiungono la vetta grazie al talento, anche se sappiamo di non vivere in una società pienamente meritocratica.

**MS:** Parlare di una "tirannia" del merito, come faccio io, è controintuitivo, perché di solito pensiamo al merito come a qualcosa di positivo. Se ho bisogno di un intervento chirurgico, voglio un chirurgo altamente qualificato. Rispetto ai privilegi ereditari, al clientelismo e alla corruzione, il merito è certamente un miglioramento, un modo migliore per allocare ruoli e ricompense sociali.

Ma negli ultimi cinquant'anni, il divario tra vincitori e vinti si è aggravato, avvelenando la nostra politica e separandoci. Ciò è dovuto in parte all'aumento delle disuguaglianze di reddito e ricchezza, e in parte all'atteggiamento verso il successo che le ha accompagnate. Chi è al vertice è arrivato a credere che il proprio successo sia interamente merito suo, la misura del proprio merito, e quindi pienamente meritato. Di conseguenza, anche chi lotta deve meritare il proprio destino.

Questo modo di pensare deriva dall'ideale meritocratico: se le probabilità sono uguali, i vincitori meritano le loro vincite. Ma come hai detto, sappiamo tutti che le probabilità non sono veramente uguali. Non viviamo in una meritocrazia perfetta. Eppure, è allettante pensare che se solo lo facessimo, tutto andrebbe bene.

Non sono d'accordo. La meritocrazia ha un lato oscuro. Anche una meritocrazia pienamente realizzata corroderebbe il bene comune. Porterebbe chi ha successo ad attribuirsi troppo merito per il proprio successo, dimenticando la propria fortuna e il debito nei confronti di coloro che hanno reso possibili i propri successi. Questa era la visione di Michael Young, che [coniò](#) il termine "meritocrazia" alla fine degli anni '50 come monito, non come ideale.

**DA:** La tua argomentazione è più radicale di quanto possa sembrare. La tassazione progressiva, come negli Stati Uniti e in Europa, non cambia gli atteggiamenti radicati nella meritocrazia. Anche tassare il 50% dei guadagni dei miliardari della tecnologia non dissiperebbe la corrosiva presunzione di essere superiori perché hanno avuto successo.

**MS:** Esattamente. Questa presunzione è alla base della rabbia e del risentimento che hanno accompagnato il crescente divario tra vincitori e vinti. Anche con una distribuzione più equa del reddito e della ricchezza, molti lavoratori – soprattutto quelli senza laurea o titoli di studio d'élite – continuerebbero a sentirsi disprezzati dalle élite.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

**DA:** Un altro problema è la categorizzazione. Anche se la meritocrazia operasse all'interno di gruppi definiti da caratteristiche demografiche – istruzione, razza, genere e così via – sarebbe comunque corrosiva. Ma il fatto che operi tra gruppi, contrapponendo i più istruiti ai meno istruiti, è ciò che la rende socialmente destabilizzante. C'è anche un elemento contestuale nel successo che spesso passa inosservato. Se tu sei più dotato intellettualmente, ma io sono fisicamente molto più forte, allora in un'epoca diversa avresti potuto essere subordinato a me, perché avevo il potere di farti del male. Oggi è il contrario. Eppure ignoriamo questo elemento contestuale e trattiamo le competenze che attualmente premiamo come intrinsecamente superiori, come se fossero sempre un segno di virtù.

Questo diventa ancora più evidente man mano che si fanno distinzioni più sottili tra le competenze. Essere un buon avvocato oggi potrebbe avere meno importanza che essere un programmatore esperto, perché la nostra economia attribuisce più valore a una delle due.

**MS:** Pensate a grandi atleti come LeBron James e Stephen Curry: godono di enormi ricompense, ma meritano di guadagnare 2.000 volte di più di un insegnante o di un'infermiera?

Ci sono due ragioni per dubitare di ciò. La prima è che i talenti e i doni che ci permettono di avere successo sono, in gran parte, una questione di fortuna. La seconda è il contesto sociale. Se James e Curry fossero vissuti durante il Rinascimento italiano, avrebbero potuto essere altrettanto dotati athleticamente. Ma non avrebbero guadagnato altrettanto perché la società rinascimentale si interessava più di affreschi che di basket.

**DA:** Il problema è che guadagnano 2.000 volte di più di qualcuno con talenti diversi, o è il modo in cui la società equipara il loro valore di mercato a un maggior valore e virtù? Questo si collega a un'altra potente idea contenuta in "*La Tirannia del Merito*": il concetto di giustizia contributiva.

**MS:** Innanzitutto, dobbiamo distinguere due aspetti della giustizia. I dibattiti sulla tassazione dei redditi più alti per aiutare chi è in difficoltà riguardano reddito, ricchezza ed equità; questa è giustizia distributiva. Ma c'è anche la questione del riconoscimento sociale – stima, prestigio e rispetto – che è una questione di giustizia contributiva.

Potremmo immaginare una società che realizzasse quella che la maggior parte di noi considererebbe un'equa distribuzione del reddito e della ricchezza attraverso una tassazione più ambiziosa e una rete di sicurezza più solida. Ma anche se i ricchi pagassero le tasse, potrebbero comunque godere di un tipo di onore, prestigio e stima sproporzionati rispetto al valore del loro contributo, soprattutto se paragonati, ad esempio, a quelli di insegnanti o assistenti.

La giustizia contributiva è al centro del risentimento che alimenta l'attuale reazione populista. In un'epoca in cui enormi ricompense e prestigio vanno a chi gestisce il denaro piuttosto che a chi produce beni tangibili, molti lavoratori ritengono che il loro contributo sia sottovalutato.

Questa gerarchia d'onore mina la dignità del lavoro. Il lavoro non è solo un modo per guadagnarsi da vivere; è anche un modo per contribuire al bene comune e guadagnarsi riconoscimento e stima sociale per il fatto di farlo. Durante la pandemia, abbiamo brevemente riconosciuto quanto dipendiamo dai fattorini e dai magazzinieri, dai commessi dei supermercati, dagli assistenti infermieristici e dagli operatori dell'assistenza all'infanzia. Avrebbe potuto essere l'occasione per un dibattito pubblico su come riallineare retribuzione e riconoscimento con il contributo sociale. Invece, siamo tornati alla normalità.<sup>1</sup>

### Status e status quo

**DA:** La difficoltà che ho sia con lo status sociale che con la giustizia contributiva è che la società li determina in modo molto organico. Quindi, se decidiamo che l'attuale equilibrio meritocratico non riesce a conferire uno status o una dignità adeguati a un'ampia fascia della popolazione, come possiamo cambiare la situazione, soprattutto quando il mercato funge da ancora così potente? Anche se così non fosse, come potrebbe qualcuno deliberatamente rimodellare qualcosa di così organico come il nostro senso di giustizia contributiva?

**MS:** Ha ragione. Con il mercato che funge da ancora, è facile presumere che ciò che le persone guadagnano rifletta il valore del loro contributo, almeno in condizioni competitive. Ma anche l'economista più convinto del *laissez-faire* avrebbe difficoltà a difendere l'idea che il reddito sia una misura morale affidabile. Se lo fosse, dovremmo dire che un magnate dei casinò contribuisce alla società 5.000 volte di più di un'infermiera o di un'insegnante.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Ci crediamo davvero? Pensate a *Breaking Bad*. Il protagonista, Walter White, ha iniziato come insegnante di chimica al liceo, lottando per arrivare a fine mese e persino lavando le auto dopo la scuola. Poi è diventato un cuoco e spacciatore di metanfetamine, guadagnando milioni di dollari. Eppure nessuno affermerebbe che il suo contributo alla società sia stato maggiore come cuoco di metanfetamine. Riflettendoci, siamo in grado di esprimere giudizi morali qualitativi sul valore di diversi tipi di lavoro, anche se non siamo d'accordo sui dettagli.

**DA:** Sono pienamente d'accordo sul fatto che il mercato non sia un'ancora perfetta. Ma temo che l'alternativa sarebbe semplicemente ciò che le élite intellettuali apprezzano.

Permettetemi di farvi un esempio che mi tormenta da tempo. L'opera è spesso considerata un'arte elevata e ampiamente sovvenzionata, nonostante sia largamente apprezzata da persone istruite e benestanti. L'heavy metal, invece, nato nei pub della classe operaia, non lo è. Questo è un giudizio espresso dalle élite intellettuali e si traduce in politiche.

Quindi, ho sempre paura che se diamo troppo potere decisionale alle élite intellettuali, finiremo per ritrovarci in situazioni simili a questa. A te potrebbe piacere l'opera, ma a molti piace l'heavy metal.

**MS:** Le élite intellettuali non dovrebbero essere gli arbitri, e certamente non gli unici arbitri, del valore. In una democrazia, dovrebbero esserlo i cittadini. Abbiamo parlato del fatto che gli operatori socio-sanitari sono sottopagati e sotto-riconosciuti, ma guardiamo anche all'altro estremo.

Parte del dibattito politico che dovremmo affrontare riguarda la legittimità dell'enorme ricompensa, del riconoscimento e della valorizzazione accordati a chi si trova ai vertici del settore finanziario. C'è stata molta deferenza nei confronti dei gestori di hedge fund e di Wall Street, e più recentemente degli imprenditori tecnologici, non solo in termini di denaro, ma anche di prestigio e influenza sulle decisioni sociali e politiche.

Questo è un ambito che merita una riflessione pubblica, idealmente stimolata da proposte concrete. Ad esempio, un modo per affrontare l'errata distribuzione dell'onore e della stima sociale sarebbe quello di cambiare le regole. Parliamo del mercato come di un'ancora, ma il mercato è fatto di regole. Queste regole potrebbero essere diverse, e avremmo comunque dei mercati.

Quali regole dovrebbero governare, ad esempio, i riacquisti azionari? Come dovrebbero essere regolamentate o tassate le transazioni finanziarie speculative? Se crediamo nella dignità del lavoro, possiamo giustificare una tassazione del reddito da lavoro ad aliquote più elevate rispetto alle plusvalenze e ai dividendi? Si tratta di dibattiti politici familiari, che solitamente inquadrano in termini di giustizia distributiva, ma che toccano anche la giustizia contributiva. Se organizzassimo il mercato in modo da vietare alcune delle pratiche che consentono ricompense sproporzionate, i vincitori potrebbero non apparire così olimpici.

### Problemi del capitalismo

**DA:** Questo risponde in parte alla mia prossima domanda: cosa c'è che non va nei mercati e nel capitalismo, e quali sono i loro limiti?

"Capitalismo", tra l'altro, è una parola che odio, non solo perché è fortemente ideologica, ma perché crea l'impressione che esista un solo tipo di economia di mercato. Come hai notato, ci sono molti modi diversi di organizzare i mercati e di decidere quali beni debbano essere allocati attraverso il mercato e quali attraverso altri meccanismi, come la famiglia, la comunità o le norme sociali.

Si tratta di fattori determinanti non solo della disuguaglianza economica, ma anche della disuguaglianza di status e contributiva.

**MS:** Esatto. Con l'ampliarsi del divario tra vincitori e vinti, i mercati si sono espansi in settori come la salute, l'istruzione, le relazioni personali, il diritto e i media, dove hanno soppiantato importanti valori non di mercato. Questa è la tesi che ho sostenuto nel mio libro del 2012 "*What Money Can't Buy*": siamo passati dall'economia di mercato alla società di mercato.

La differenza è questa: un'economia di mercato è uno strumento prezioso ed efficace per organizzare l'attività produttiva; una società di mercato è una società in cui tutto è in vendita. Quindi forse la domanda che dovremmo porci è cosa il denaro *non dovrebbe* comprare, piuttosto che cosa il denaro *non può* comprare.

Vorrei soffermarmi un attimo sulla finanza. Il ruolo della finanza nel capitalismo, correggetemi se sbaglio, è quello di allocare il capitale ad attività socialmente utili e produttive, come investimenti in fabbriche, ospedali, scuole, strade e aeroporti. Ma gran parte dell'attività finanziaria odierna consiste in scommesse speculative sul valore futuro di asset esistenti, alcuni dei quali sono stati creati proprio per questo scopo.

Segue alla successiva

## Continua dalla precedente

Ora, alcuni sostengono che questa attività apparentemente improduttiva fornisca informazioni e liquidità. Ma dedichiamo un'enorme quota del PIL a questi beni relativamente esigui. [Adair Turner](#), che ha ricoperto la carica di presidente della Financial Services Authority del Regno Unito dopo la crisi del 2008, [ha stimato](#) che l'85% del credito bancario nelle economie avanzate come Stati Uniti e Gran Bretagna viene utilizzato per finanziare attività speculative piuttosto che produttive.

Ciò suggerisce che ci sono ampi margini per tassare e scoraggiare le attività finanziarie improduttive e dispendiose, proteggendo al contempo coloro che contribuiscono all'economia reale. Qual è la sua opinione?

**DA:** È un argomento difficile perché le cose non sono del tutto chiare e definite. La maggior parte degli economisti e dei filosofi politici concorderebbe sul fatto che allocare capitale a chi ne ha bisogno temporaneamente o favorire gli investimenti siano attività produttive. All'estremo opposto, alcune attività sono chiaramente improduttive, come spendere miliardi di dollari per i computer o le GPU più veloci per battere il mercato di un millisecondo e catturare profitti da arbitraggio.

Ma ci sono zone grigie nel mezzo. La crisi finanziaria del 2008 è stata strettamente legata ai titoli garantiti da ipoteca, che sono diventati strumenti di speculazione. All'epoca, molti pensavano che i titoli garantiti da ipoteca fossero utili perché trasformavano investimenti illiquidi e rischiosi in investimenti più sicuri, indirizzando più denaro verso l'acquisto di abitazioni e disperdendo il rischio tra le istituzioni anziché concentrarlo su un singolo bilancio. Molti strumenti finanziari sono armi a doppio taglio: i loro effetti dipendono da come vengono utilizzati e regolamentati.

La lezione più ampia è che gran parte della finanza richiede maggiore controllo e regolamentazione, in modo che gli attori non possano raccogliere i benefici di comportamenti rischiosi mentre altri ne sopportano i costi. Ma non esiste una linea netta che separi le attività produttive da quelle improduttive.

Con la crescente complessità degli strumenti finanziari, le aziende che li creano e li commercializzano acquisiscono un potere enorme. Non è un caso che negli Stati Uniti, e sempre più in Europa, i settori che generano enormi fortune siano la finanza e la tecnologia, due settori che consentono alle grandi aziende di esercitare un livello di controllo senza precedenti.

Questa dimensione della finanza non rientra perfettamente nella distinzione tra produttivo e improduttivo, ma è un aspetto sociale importante che dobbiamo ancora affrontare.

**MS:** Prima di abbandonare la questione della finanza produttiva e improduttiva, consideriamo la recente esplosione dei mercati delle previsioni. Ora possiamo scommettere se, tra due giorni, la temperatura a Boston supererà gli 0° Celsius. Oppure consideriamo la proliferazione delle scommesse sportive. È produttivo?

**DA:** Non sono un fan dei mercati predittivi, ma lo sono così tante altre persone che sto ancora cercando di capire il motivo. Molte scommesse non sono socialmente utili. Se entro in un casinò con 1 milione di dollari e scommetto sul nero o sul rosso alla roulette, è chiaro che non è produttivo. Ma quando faccio qualcosa di simile con i titoli garantiti da ipoteca, la situazione non è così chiara. Il motivo è che la determinazione del prezzo di questi titoli svolge una funzione sociale, determinando la quantità di capitale che affluisce nei mutui. Tuttavia, c'è un elemento di scommessa, ed è per questo che si tratta di una zona grigia.

**MS:** E i credit default swap nudi?

**DA:** Penso che siano stati sicuramente abusati. Ma si può capire perché la valutazione degli asset derivati possa essere utile in linea di principio, perché affrontano esplicitamente i rischi futuri. La filosofia finanziaria che ha portato alla celebrazione dei derivati era che se riusciamo a valutare questi rischi, le persone possono allocare il proprio denaro in modo più razionale.

Non credo che sia del tutto corretto, ma non credo nemmeno che sia del tutto sbagliato. Questa è la zona grigia.

**MS:** Lei è un moderato.

**DA:** Assolutamente no. Ma questo ci porta al nostro prossimo argomento: la disuguaglianza.

### Una forza corrosiva

**DA:** Ovviamente, la disuguaglianza è un problema sia economico che filosofico. Come la affronti, soprattutto in termini di equità e contributo?

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

**MS:** Esistono tre tipi di disuguaglianza. La prima è la disuguaglianza economica. È discutibile nella misura in cui solleva questioni di equità. Per decidere quali disuguaglianze di reddito e ricchezza siano giustificabili, dobbiamo discutere di giustizia distributiva.

Il secondo tipo di disuguaglianza riguarda la partecipazione politica, poiché i grandi capitali possono soffocare la voce dei cittadini. Con il sistema di finanziamento delle campagne elettorali che abbiamo negli Stati Uniti, è quasi certo che questo rimarrà un problema persistente. E il terzo tipo di disuguaglianza è la disuguaglianza di riconoscimento e stima.

Uno degli effetti più corrosivi della disuguaglianza è che ci ha portato a vivere vite sempre più separate. I ricchi e coloro che hanno mezzi modesti raramente si incontrano; viviamo, lavoriamo, facciamo acquisti e ci divertiamo in luoghi diversi e mandiamo i nostri figli in scuole diverse. Questo non fa bene alla democrazia.

Per affrontare questo tipo di disuguaglianza, dobbiamo costruire istituzioni che favoriscano la mescolanza di classe: non solo enti governativi, ma anche parchi pubblici, piscine comunali, biblioteche pubbliche, scuole, trasporti e impianti sportivi. Queste istituzioni non solo forniscono servizi essenziali a persone che altrimenti non potrebbero permetterseli, ma contribuiscono anche a creare una vita comune.

La democrazia non richiede la perfetta uguaglianza, ma richiede che persone di diversa estrazione sociale e classe sociale si incontrino nella loro vita quotidiana. È così che impariamo a negoziare e a convivere con le nostre differenze, e che impariamo a prenderci cura del bene comune.

**DA:** In un certo senso, ciò che stai giustamente criticando riguarda due sviluppi correlati ma distinti. In primo luogo, la comunità è diventata meno importante per le persone. Man mano che i mercati forniscono più beni e servizi, dipendiamo meno da favori, comunicazione, cooperazione e organizzazione collettiva. In secondo luogo, le comunità definite da caratteristiche ascrittive come reddito, istruzione e forse razza sono diventate più segregate. I laureati hanno molte meno probabilità di sposarsi o stringere amicizia con persone con solo un diploma di scuola superiore, e molte più probabilità di socializzare con persone con background, interessi e istruzione simili.

**MS:** Sì, la comunità è al centro di molte delle sfide di cui abbiamo parlato. Il senso di impotenza che la maggior parte degli americani prova – la sensazione che la loro voce non conti, che i politici non li ascoltino o non si preoccupino di ciò che pensano – è una delle ansie che caratterizzano la nostra epoca. Questo sentimento risale a diversi decenni fa ed è strettamente connesso alla sensazione che il tessuto morale della comunità si stia disfacendo intorno a noi, dalla famiglia al quartiere, alla nazione. La sensazione di smarrimento, di instabilità e di disorientamento è rafforzata dall'idea che la libertà consista principalmente nello scegliere beni di consumo in linea con i nostri interessi, desideri e preferenze.

Questa idea consumistica di libertà ha il suo fascino, ma esclude anche una concezione civica più profonda della libertà: sono veramente libero solo se ho voce in capitolo nel plasmare le forze che governano la nostra vita collettiva. Ma questo tipo di libertà richiede una riflessione attiva come cittadini sulle grandi questioni che contano, e questo tipo di riflessione richiede la consapevolezza di condividere una vita comune, legati da comunità con tradizioni, storie, progetti e aspirazioni condivise, anche se non siamo d'accordo su ciò che quelle tradizioni ci richiedono ora. Una concezione della libertà puramente consumistica e orientata al mercato è priva di tutto questo.

### Libertà e comunità

**DA:** Sono d'accordo con il 90% di quello che dici, ma c'è un 10% che vorrei approfondire. Credo che tu abbia ragione quando dici che il nostro senso di autostima e autorealizzazione dipende dalla comunità, perché siamo animali sociali. L'unico modo per avere voce in capitolo in politica è far parte di una comunità, e molte delle interazioni sociali a cui diamo valore non avrebbero senso se fossero fornite dal mercato.

Ma anche se accettassimo tutto ciò, inevitabilmente si verificherebbero tensioni tra la comunità e la libertà individuale in determinati ambiti. Per fare un esempio estremo, alcune comunità religiose negli Stati Uniti e in

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Europa limitano il diritto dei loro giovani membri a lasciare la comunità attraverso pressioni sociali o indottrinamento. Le comunità con forti radici storiche e culturali possono anche essere apertamente o sottilmente ostili a comportamenti che considerano incompatibili con le proprie tradizioni, come dichiararsi gay o atei.

La parte difficile è bilanciare la libertà individuale con le esigenze della comunità senza cadere nella trappola dell'individualismo estremo. Leggendo diversi pensatori che giustamente sottolineano il ruolo e l'importanza della comunità, tra cui lei, non vedo una soluzione soddisfacente a questa tensione.

**MS:** Non esiste una soluzione facile, e hai certamente ragione quando dici che la comunità ha un lato oscuro. La comunità può essere pericolosa, e la storia offre numerosi esempi di atrocità morali commesse in nome del conformismo alla tradizione, sia essa religiosa o ideologica.

La questione è come contrastare questo pericolo. Coltivare comunità sane e pluralistiche consente interpretazioni contrastanti su ciò che la tradizione richiede, e questo favorisce il rispetto per il pluralismo e il disaccordo. Mettere da parte la comunità e affermare che oltre un certo punto siamo soli rischia di creare un vuoto morale al centro della vita pubblica. Quel vuoto può sembrare proteggerci dalle comunità che escono dai binari. Ma priva la vita pubblica di un significato morale più ampio e di un'identità condivisa.

Per molti versi, la risposta liberale al pericolo da lei individuato è stata spesso quella di tracciare una netta distinzione tra ciò che è pubblico e ciò che è privato. Per prevenire disaccordi, controversie e, potenzialmente, coercizioni, ai cittadini viene chiesto di lasciare le proprie opinioni morali e religiose al di fuori della sfera pubblica. La libertà viene quindi concepita come scelta individuale piuttosto che come partecipazione a un progetto civico condiviso.

Il pericolo è che il discorso pubblico si svuoti e che il vuoto morale che ne deriva venga invariabilmente colmato dal fondamentalismo religioso o dall'ipernazionalismo. Questi diventano le affermazioni predefinite di comunità e scopo che si precipitano a riempire lo spazio lasciato da una piazza pubblica spoglia, svuotata di significato più ampio, solidarietà e obiettivi condivisi.

È esattamente questo che ci ha condotto al momento attuale. La migliore protezione contro forme di comunità dure, escludenti o nativiste è non tracciare una linea di demarcazione troppo netta tra pubblico e privato, ma costruire e coltivare comunità di significato, assicurandosi che rimangano aperte al dibattito e al disaccordo.

**DA:** Sono d'accordo con molto di quello che dici, ma vorrei fare un ulteriore passo avanti. L'ideale che descrivi non può essere raggiunto se, come parte di questo processo deliberativo, non riconosciamo che molti valori comunitari diversi sono legittimi e dovranno coesistere. Non credo che lo abbiamo fatto molto bene nelle società liberali. Il progressismo liberale, in particolare, ha cercato di cancellare alcuni valori comunitari perché in conflitto con i propri. Questo, a mio avviso, è pericoloso.

**MS:** Un modo in cui liberali e progressisti si sono erroneamente allontanati da un linguaggio comunitario è stato attraverso la diffidenza nei confronti del patriottismo. È un errore cedere il patriottismo alla destra, perché in tal caso il patriottismo finisce per essere definito in termini ipernazionalisti, xenofobi e anti-immigrazione.

**DA:** Sono completamente d'accordo. Ma da un'altra prospettiva, l'unico modo per sostenere i valori di una comunità diversificata è mantenere un fermo impegno verso alcune libertà individuali fondamentali, in modo che le comunità non le sopprimano.

Ecco perché il compromesso tra comunità e libertà mi sembra così sottile. L'unico modo per consentire alle comunità di prosperare nella loro diversità senza diventare oppressive è sostenere un insieme fondamentale di libertà individuali entro limiti definiti.

**MS:** I diritti individuali sono certamente importanti, persino indispensabili. La questione è se la giustificazione di tali diritti possa essere disgiunta da concezioni sostanziali di vita buona.

Consideriamo la libertà di parola. Potremmo descriverla come un classico esempio di come un diritto individuale dovrebbe prevalere sulle considerazioni della comunità. Io la metterei in modo leggermente diverso. Uno dei motivi per cui la libertà di parola è così importante è che è essenziale per la libertà civica: per la possibilità di dissentire dal governo, di impegnarsi nel dibattito politico e di contestare le opinioni della maggioranza. Quindi, la mia difesa della libertà di parola come diritto fondamentale non richiede necessariamente di accantonare le preoccupazioni per la comunità o il bene comune. Piuttosto, la difesa della libertà di parola è profondamente connessa alla comprensione civica della libertà.

### Cittadini automatizzati?

**DA:** Vorrei ora parlare del futuro del lavoro e della democrazia. Il lavoro conferisce dignità, rispetto e valore sociale, e spesso va di pari passo con la partecipazione al processo democratico. Ma credo che concorderete sul fatto

che i

segue alla successiva

## Continua dalla precedente

progressi dell'intelligenza artificiale e la più ampia riorganizzazione dell'economia stiano mettendo tutto questo in crisi, forse in modi pericolosi.

Se l'intelligenza artificiale dovesse sostituire una quota significativa di posti di lavoro, anche misure distributive come il reddito di cittadinanza o la distribuzione di azioni in aziende tecnologiche non ripristinerebbero necessariamente la giustizia contributiva né ravviverebbero la vita civica. E se le aziende di intelligenza artificiale controllassero sempre di più la sfera pubblica, la partecipazione civica stessa potrebbe trasformarsi. In questo senso, la democrazia si trova ad affrontare due minacce correlate: una derivante dall'erosione del lavoro significativo e l'altra dall'appropriazione del dominio pubblico.

**MS:** Daron, molto di ciò che so sull'intelligenza artificiale e sul futuro del lavoro l'ho imparato da te. Ciò che mi ha inizialmente attratto del tuo lavoro sono stati i tuoi primi articoli sulle cause della crescente disuguaglianza nell'era della globalizzazione e su quanto questa fosse determinata dalle politiche commerciali e dal cambiamento tecnologico. Alla base di quel dibattito c'era l'affermazione, spesso sostenuta dai difensori della globalizzazione neoliberista, che la politica commerciale è politica, ma la tecnologia è inevitabile.

Ciò che ho imparato dal tuo lavoro è che questo non è necessariamente vero. La direzione dell'innovazione tecnologica non è un dato di fatto; è soggetta alle nostre scelte e priorità. Se queste priorità sono stabilite dai capitalisti di rischio della Silicon Valley, l'innovazione si sposterà verso l'automazione. Se l'innovazione è plasmata da diversi obiettivi sociali, potrebbe concentrarsi sul miglioramento del lavoro, rendendo i lavoratori più produttivi piuttosto che sostituirli.

**DA:** Continuo a pensarla così. Ma questo non cambia la realtà: al momento l'intelligenza artificiale si sta muovendo verso l'automazione e sta dando a poche persone il potere di prendere il controllo della sfera pubblica. Quindi, dove andiamo da qui? Come possiamo reagire? Forse attraverso la riflessione, ma ne abbiamo il tempo?

**MS:** Condivido la tua preoccupazione. Non stiamo orientando efficacemente l'intelligenza artificiale in una direzione democratica. Una volta compreso che la direzione dell'innovazione tecnologica non è un fatto naturale, così come non lo era l'iper-globalizzazione, essa diventa un legittimo oggetto di deliberazione democratica.

Questo dibattito è cruciale per qualsiasi tentativo di rilanciare il progetto di autogoverno. Se saremo in grado di farlo rimane una questione aperta, ma dobbiamo provarci. Gran parte dell'ansia e della rabbia odierne derivano dalla fiducia sempre minore nella credibilità del governo rappresentativo, che sembra incapace di servire il bene pubblico e insensibile alle opinioni e ai valori dei cittadini comuni.

La concentrazione del potere nell'economia, soprattutto nel settore tecnologico, è altrettanto significativa. Queste aziende esercitano un immenso potere politico e stanno plasmando l'orientamento della tecnologia stessa, con implicazioni di vasta portata sul modo in cui comunichiamo, riceviamo informazioni e interagiamo tra noi.

**DA:** Un altro aspetto della perdita di potere è la sensazione che la tecnologia sia completamente fuori dal nostro controllo e che si stia muovendo in una direzione che rimodellerà le nostre vite, eliminando il lavoro o cambiandone il significato.

**MS:** Come cittadini democratici, così come dobbiamo discutere su cosa costituisca un contributo prezioso per l'economia – anziché lasciare questo giudizio ai mercati – dobbiamo anche riprenderci il potere di decidere a cosa serve la tecnologia, sottraendolo ai capitalisti di rischio della Silicon Valley. Per farlo, dobbiamo creare forum e arene per una riflessione significativa.

Ciò che mi dà speranza, e potreste pensare che sia una speranza fragile, è che c'è fame di un discorso pubblico migliore. C'è il desiderio di un discorso pubblico moralmente solido e impegnato, piuttosto che del discorso ristretto, manageriale e rabbioso a cui ci siamo abituati.

**DA:** Non credo che la speranza sia fragile. Credo che questa sia la ragione più forte per cui economia e filosofia possano collaborare. Credo anche che la democrazia – e la fame di democrazia – siano più solide di quanto molti credano. Ciò che mi sembra fragile è la tempistica: possiamo farlo prima che il danno non possa essere riparato?

**MS:** Anche per me questa è la domanda più importante. Considerando i pericoli che incombono sul progetto democratico, è difficile negare che sia tardi. Ma cominciamo.

**Da project syndicate**

# LA TEMPESTA PERFETTA SI ABBATTE SULL'EUROPA, DI NUOVO

Il mantra della ricerca della competitività, teorizzato da Mario Draghi e Enrico Letta, sembra aver stregato la Commissione europea. Alla faccia di chi diceva che noi italiani non contiamo niente. L'agenda degli ultimi due anni a Palazzo Berlaymont pare aver preso atto della realtà: al mondo non esiste solo l'Unione europea, in pochi rispettano le regole che vorrebbe condividere con tutti, ed è per questo che le crisi la colpiscono così duramente.

In meno di una settimana si sono riuniti o si riuniranno il Consiglio Energia, il Consiglio Ambiente e il Consiglio Affari Generali dell'Ue. Domani si aprirà il Consiglio europeo. I ministeri e le rappresentanze a Bruxelles lavorano da settimane per preparare la



reazione a quella che sembra l'ennesima tempesta perfetta. Sul tavolo ci sono la crisi energetica generata dalla guerra in Iran, la riforma del Carbon Border Adjustment Mechanism – Cbam, un meccanismo che impone un prezzo sulle emissioni di CO2 contenuto nei beni importati da Paesi extra-Ue – e la competitività dell'industria, l'implementazione del ReArmEu e il blocco degli aiuti all'Ucraina ordito da Viktor Orbán e Robert Fico.

L'Europa sta provando a reagire, ma goffamente. In maniera divisa e a tratti contraddittoria. L'architettura normativa europea rischia di essere manchevole della virtù dei superpotenti: il tempismo. Ci sono diversi strumenti che Bruxelles ha messo in piedi per difendere la propria autonomia strategica. C'è il già citato Carbon Border Adjustment Mechanism, che rischia di svantaggiare l'industria europea di fronte concorrenti extra-Ue che non pagano per le proprie emissioni. C'è l'Industrial Accelerator Act, il nuovo set di politiche che punta al rilancio dell'industria europea tramite preferenze "Made in Eu" e a basse emissioni negli appalti pubblici, e semplifica le procedure di autorizzazione per i progetti industriali. C'è il ReArmEu, il presupposto per una difesa comune e per il pivot-away dagli Stati Uniti, che mobilita quasi mille miliardi potenziali per rafforzare l'industria militare.

Questi strumenti e i loro correttivi coesistono fra loro in un ecosistema complesso, che potrebbe non bastare più in situazioni di crisi stratificate come quella di questi tempi. L'impennata dei prezzi generata dalla guerra in Iran richiede disposizioni urgenti per il costo dell'energia. Secondo le bozze di conclusioni del Consiglio europeo, i leader chiederanno alla Commissione di ridurre la "tassa" sulle emissioni (l'Ets), il pilastro del Cbam, l'incentivo alla decarbonizzazione su cui si fonda buona parte del Green Deal. Le trattative tra Commissione e Consiglio europeo per far fronte alla crisi rischiano quindi di erodere la base su cui poggiano Cbam e Industrial Accelerator Act (IAA), strumenti la cui ratio è rendere la transizione un motore industriale anziché un costo. Un cane che si morde la coda.

La nascita del Industrial Accelerator Act è stata quanto meno tormentata. Prima della pubblicazione del 4 marzo è stato rinviato e riscritto – con pesanti revisioni – per tre volte. È cambiato perfino il titolo, passato da Industrial Decarbonisation Accelerator a Industrial Accelerator Act. Il Consiglio europeo di domani potrebbe sposare la proposta della Commissione (la bozza prevede di chiedere ai co-legislatori di adottare la proposta entro fine 2026), ma tra posizione del Consiglio, posizione del Parlamento, trilogio e adozione finale, il percorso non sembra destinato a terminare a breve. Le fratture tra Paesi membri, e in particolare tra Francia (alfiere del puro "Made in Europe"), Italia e Germania (fautori del "Made with Europe") e Paesi Bassi, complicano il quadro. E anche dopo l'adozione l'iter prevede un'entrata a pieno regime solo nel 2029.

Il ReArmEu sblocca fino all'1,5 per cento del Pil annuo per la difesa tramite la clausola di fuga dal Patto di Stabilità. Quei soldi sono parte dello stesso bilancio che dovrebbe finanziare la transizione energetica, gli incentivi industriali, e ora anche le misure di contenimento dei prezzi energetici. Ci sono diversi problemi.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Quello più profondo riguarda l'industria della difesa europea (European Defence Technological and Industrial Base, Edtib) e la sua composizione. La European Defence Technological and Industrial Base è fatta delle stesse piccole e medie imprese, delle stesse catene di fornitura di materiali critici, delle stesse competenze manifatturiere e della stessa energia a costi competitivi che l'Industrial Accelerator Act, il Cbam e le altre misure stanno cercando di garantire.

In quattro giorni i leader europei avranno affrontato l'intera panoplia delle dipendenze che limitano l'autonomia strategica dell'Ue. In ogni settore, la risposta arriva in maniera intempestiva e reattiva, lasciando poco o nessuno spazio alla programmazione lucida.

Quella dell'autonomia strategica non è una ricetta predefinita, sia chiaro. È un equilibrio raggiungibile solo attraverso decenni di investimenti e diplomazia. C'è una distanza abissale tra ciò che l'Unione europea ha fatto per prevenire le crisi e ciò che fa per reagirvi. Può l'Europa permettersi di essere un cantiere in costruzione in una fase come questa? Come Penelope con la sua tela, Bruxelles ha il vizio di smontare pezzo per pezzo quanto fatto. Pare quasi il palazzo sia occupato dai Proci. Quanto dovremo ancora aspettare per veder chiudersi il nòstos dell'autonomia europea?

Da europea

## OSSERVATORIO EUROPEO PER LA DIFESA DELLA DEMOCRAZIA A LIVELLO LOCALE

### Proteggere la democrazia a livello locale

In tutta Europa, le molestie online, la disinformazione e persino la violenza fisica minacciano sempre più la democrazia, con un impatto particolarmente forte a livello locale. L'Osservatorio europeo per la difesa della democrazia a livello locale si propone di rafforzare le comunità locali tutelando la qualità della democrazia e i suoi valori.

L'Osservatorio si impegna a sensibilizzare l'opinione pubblica su questa sfida crescente generando dati e prove affidabili, condividendo le migliori pratiche di buon governo, promuovendo un'azione istituzionale coordinata e favorendo la collaborazione tra i rappresentanti eletti a livello locale e regionale.

L'Osservatorio è frutto di una collaborazione tra il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CEMR), il Comune di Bilbao e l'Associazione dei Comuni Baschi (EUDEL) i, con la collaborazione scientifica dell'Università Bocconi e con il sostegno del Governo Basco.

### Perché democrazia è essere sfidato

I leader locali rappresentano il livello di governo più vicino ai cittadini.

Le molestie e le violenze costringono sempre più spesso i rappresentanti locali a dimettersi o a ritirarsi dalla vita pubblica.

Quando sindaci e consiglieri vengono minacciati, viene meno anche la fiducia nella democrazia.

Concentrandosi sui leader locali e regionali, l'Osservatorio si rivolge alla prima linea della democrazia, contribuendo a garantire che le istituzioni democratiche europee rimangano resilienti fin dalle fondamenta.

L'Osservatorio contribuisce direttamente a diversi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (OSS) dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, in particolare:

**Obiettivo 16:** Promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile, garantire l'accesso alla giustizia per tutti e costruire istituzioni efficaci, responsabili e inclusive a tutti i livelli.

**Obiettivo 17:** Rafforzare i mezzi di attuazione e rivitalizzare il Partenariato globale per lo sviluppo sostenibile.

### Obiettivi

L'Osservatorio opera attraverso la ricerca, la promozione e il supporto tra pari per:

- **Monitorare e analizzare** le minacce alla democrazia locale e regionale.
  - Individuare le **cause profonde** e le tendenze emergenti (social media, criminalità organizzata, polarizzazione).
  - Raccogli e condividi le **risposte** efficaci elaborate dalle amministrazioni locali.
  - Fornire **analisi basate su dati concreti** per orientare le politiche europee e nazionali.
  - Sottolineare l'importanza dell'**impegno politico** locale e del servizio pubblico.
  - Offrire **spazi sicuri** per la solidarietà, lo scambio e l'apprendimento reciproco.
- Sviluppare **strumenti** di prevenzione per governi, partiti e istituzioni.



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

SEI BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI  
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione regionale AICCRE Puglia promuove **per l'anno scolastico 2025/2026** un concorso sul tema:

**"VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE"**  
riservato agli studenti delle scuole superiori.

*"In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.*

*Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra a seguito dell'invasione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti ancora in corso nel vicino medio oriente.*

*La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.*

*La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.*

*In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Unica garanzia per i popoli del vecchio Continente sono i valori ed i principi su cui si è costituita l'Unione europea.*

#### **OBIETTIVI**

- stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni anche della Conferenza sul futuro dell'Europa.

#### **MODALITA' DI ATTUAZIONE**

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

**Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:**

**"valori e principi dell'Unione europea: baluardo nel contesto geopolitico mondiale"** ed indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni. Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

**Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 03 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari**

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

**La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.**

**Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.**

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale  
Giuseppe Abbati

Il Presidente  
prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it), oppure [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com), Tel 333.5689307